Farestoria

Contadini ed ex prigionieri alleati nel Pistoiese 1943-1945
"Pistoia brucia". La memoria dei bombardamenti. 1943-44
L'economia pistoiese fra le due guerre
Per un archivio della fotografia in Toscana
La raccolta Rossi-Cassigoli
Foto. Pistoia dall'alto
Interviste - Contributi - Informazioni - Recensioni

The state of the s

Farestoria

Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia

1/1985

Indice

Roser Absalem

	Una cultura di sopravvivenza. Contadini ed ex pri- gionieri alleati nel Pistoiese 1943-1945.
11	Claudio Rosati "Pistoia brucia". La memoria dei bombardamenti. 1943-1944.
23	Alberto Cipriani L'economia pistoiese fra le due guerre.
38	Silvana Paci e Marcello Paci Dal "Ferruccio" a Mathausen. Le vicende di Marcello Paci.
39	Luigi Tomassini Per un archivio della fotografia in Toscana.
44	Enrico Bettazzi Periodici dell'Ottocento. La raccolta Rossi-Cassigoli
55	Interviste, contributi, informazioni, recensioni, "Per filo e per segno".
64	Attività dell'Istituto.

Le vignette e le caricature che illustrano questo numero sono tratte dal "Ferruccio", giornale della Federazione fascista pistoiese.

Alcune originali, come quelle del pistoiese Marcello Paci di cui presentiamo qui una scheda biografica, gran parte invece riprese probabilmente da alto fogia esse vernero pubblicate negli anni 1941 e 1942, nel pieno della propagana beliaca antiallesta, sopratiutto a seguito della invasione nazista dei Unione sovietica e dell'intervento statunitense.

A parare dalla seconda meta del 1942, significativamente la satira scompare quan dei tutto dalle pagne del "Ferruccio" per lasciare posto ai sempre più fini e grigi bollettira di guerta che tentano di mascherare le sconfitte con il tono trorsto ed enfatto di sempre.

Una cultura di sopravvivenza. Contadini ed ex prigionieri alleati nel Pistoiese 1943-1945*

di Roger Absalom

Come descrivere, come analizzare, come chiarire la natura e i significati della mobilitazione di masse popolari in gran parte del mondo, e certamente anche in Italia, durante la seconda guerra mondiale rimane un compito appena intaccato dalla storiografia e dalle scienze umane. Eppure, alla fin fine, questa della mobilitazione popolare autentica ed effettiva è forse oggi la dimensione del conflitto che possa essere più concretamente significativa ed utile per non finire nell'inverno nucleare che incombe.

Incominciare un discorso storico in tali termini può sembrare per lo meno incauto e magari presuntuoso per chi conosce il notorio empirismo storiografico britannico; mi devo scusare quindi con i seguaci della musa Clio, dato che il mio intento non è esclusivamente quello di rievocare il passato sub specie aeternitatis ma anche di cogliere l'occasione di una tale rievocazione per sottolineare un punto politico, a mio avviso di prim'ordine, il quale ci riguarda tutti, a dispetto delle eventuali divergenze tra i nostri punti di vista in materia di politica.

Quaranta anni fa centinaia di migliaia di abitanti di questa penisola chiamata Italia si prodigarono, a volte rischiando tutto, nel soccorso agli ex prigionieri alleati rilasciati al momento dell'armistizio dell'8 settembre. Nonostante tutti gli ostacoli posti dalla storia e dall'ideologia, dalla visione del mondo e dalle lingue divergentissime, la popolazione italiana - e specie quella rurale riuscì a superare ogni barriera che aveva diviso popoli fino a poco prima ufficialmente nemici giurati. Non credo di essere provocatorio dicendo che tale fenomeno non fu merito dell'antifascismo organizzato e della Resistenza, che pure in un secondo tempo ci diedero importanti contributi nel corso della lotta di liberazione. Fu invece una reazione spontanea e immediata di tutto il popolo minuto delle campaene, di quelli che, la sera dell'8 settembre. senza farsi pregare da nessuno avevano costellato il paesaggio toscano di innumerevoli falò, credendo che

fosse tornata la pace e che i "otti" che mancavano a quasi ogni famiglia sarebbero stati finalmente restituiti ai loro familiari. In pianura agli ex prigionieri dicevano "mangia e cammina"; in collina e in montagna, come ha detto un ufficiale inglese, "bussavi e ti veniva subito aperta la porta".

È un fenomeno affascinante, per lo studioso di storia sociale e delle mentalità, questo dell'automobilitazione contadina a soccorso dei fuggiaschi sconosciuti di tanti paesi, di tante ingue. Ma potrebbe essere anche istruttivo per chi oggi capisce la soverchia importanza di dar luogo ad una mobilitazione anche più profonda, anche più estesa socialmente e politicamente, anche più largamente internazionale. Altrimenti, oggi come nel '43, come vedremo, la sopravvivenza diventa assai problematica.

Nei primi giorni del settembre 1943 erano rimasti ancora custoditi in campi amministrati dal regio esercito italiano più di ottantacinquemila soldati ed ufficiali delle Forze alleate. Tale massa di militari di tutte le armi, tra i quali anche specialisti di sabotaggio e di guerriglia, rappresentava teoricamente una grossa minaccia alle formazioni tedesche che correvano verso sud per affrontare le forze alleate di invasione già sbarcate in Calabria, a Taranto e a Salerno. E anche se quella corsa alla breccia doveva naturalmente assumere maggiore urgenza nei piani della Wehrmacht, non si petse neppure molto tempo nell'inviate teparti motorizzati ai circa sessanta campi di concentramento prigionieri di guerra nonché a una ventina di ospedali militari e civili ove si trovavano degenti militari alleati. Nella "Operazione ASSE" (il piano tedeseo per affrontare una prevista defe zione italiana) non è difficile intuire la notevole importanza del rastrellare le potenziali sette-otto divisioni nemiche sparse nelle retrovie del fronte italiano. I prigionieri di guerra alleati in Italia, se in seguito all'atteso ribaltamento delle alleanze fossero stati liberati dai pertidi itahani e magari da questi messi m condurante di combattere o di svolgete operazioni di disturbo con il lancio acteo di anni e quadri da parte del nenuco anglo-americano, non potevano non essere considerati una seria minaccia.

Non fu solo il comundo nermanico, però, a temere l'evasione in massa dei prigionieri di guerra ancora custoditi in Italia all'indomani della resa dell'S settembre 1943. Anche quello anglo-ameticano era profondamente preoccupato per tutta una gamma di possibili scenari disastrosi che s'immaginava potesseto avverarsi in tal caso, dall'eccidio inflatto da fanatici nazisti (caso non impensabile, stando anche alle informazioni del momento riguardo alle propensioni tedesche in casi del genete), alla dispersione indisciplinata ed incontrollabile di nucliaia di soldati demotalizzati e forse pocodisposti a tornate alla disciplina mihtare, all'arrivo in tetra di nessuno di un ingombiante massa di ex prigionieti che avrebbe intralciato sia le operazioni militari contro il nemico sia il cià problematico rifornimento logistico delle truppe combattenti. Da parte allenta, comunque, non ci si sognava hemmeno, in base a tutta una serie di considerazioni ragionevoli o meno, l'immediato impiego bellico di ex prigiometi eventualmente evasi dai campi Haham

D'aitronde, mancavano quasi del tutto dei preparativi seri per un'azione tempestiva da parte alleata per altrontare questo aspetto del gravigho di problemi militari, politier e locistici che sicufamente si sarebbero creati con la resa italiana. Secondo il macetore studioso britannico della questione, il Generale Montgomery avrebbe dato già alla fine di maggio 1943, ordinando al Brigadier Crockatt, l'allora capo del M19 segrefissimo ramo della Military Intelligence incaricato del recupero di prigionicii evasi ed aviatori abbattuti ma non catturati, di trasmettere tramite i vari canali clandestini di comunicazione a disposizione della MI9 l'inguinzione tassativa a tutti i prigionieri dei campi italiani di non muoversi fino all'arri-

Una cultura di sopravvivenza

vo delle forze alleate, il quale, si prevedeva, sarebbe stato questione di pochi giorni.

Come accade spesso, le previsioni anche di chi comanda grandi eserciti vennero presto contraddette dal poco tanionevole evolvera degli eventi. În questo caso non solo il nemico non si comportò nel modo previsto, essendo prevalso ael ragionamento strategico germanico il valcolo di Kesselring e non quello di Rommel, ma non pare che le disposizioni figuardo as prigionieri di guerra alleati in Italia che aveva dato Montgomery avessero mai raggiunto il tavoline di Churchill. Quest'ultime, memore magari di essere stato protagonista, al tempo della guerra contio i Boen, di una celebre avventura di evasione, e fors'anche anticipando prevedibile pressioni in Parlamenio da deputati di tutte le parti che avrebbero cercato di rendersi interpreta delle precessipazioni dei familiari dei priponieri, solo ai primi di settembre si informò delle disposizioni prese e fece trasmettere d'uruenza l'ordine ad Alexander. nominato - dopo la conquista della Tunisia - comandante supremo degli eserciti alleati in Italia, di fare tutto il possibile per mettere in salvo i prigionieri ancora rimasti nei campi italiant. Il compito venne subito affidato al Tenente Colonnello Anthony Simonds, fatto venire in fretta dal Cairo, ove da due anni comandava tutte le operazioni clandestine (che andavano dal recupero di prigionieri evasi alle misure di inganno tattico e strategico) di cui era incancato il reparto mediorientale del MI9.

Simonds era solo: in pochi giorni mise insieme poche sparute squadre tin prevalenza ufficiali alleati delle forze speciali o dei servizi di informazione e di sabotaggio, coraggiosi senz'altro ma che non erano pratici ne dell'Italia ne della lingua italiana) le quali senza mezzi propri di trasporto e di comunicazione cominciarono ad arrivare alla spicciolata a Taranto e altrove nella zona di sbarco della 8 a Armata dove si misero a racimolare le poche decine di exprigionieri rimasti nei pressi del porto.

Intatti il grosso dei prigionieri ancora in mano agli italiani non si trovava ormai nella parte meridionale della penisola ma era stato concentrato dal giugno 1943 in poi in campi e sottocampi di lavoro prevalentemente situati a nord di Roma, con quelli più importanti nel Veneto, in Emilia-Romagna, nella Liguria, nelle Marche e in Toscana, con i tre campi ormai più a sud a Chiefi, a Sulmona e all'Aquila in Abruzzo. Il tentativo di recupero partendo dalla testa di ponte di Taranto si rivelo

subno deludente se non assurdo allorche i tedeschi dimostratono a Sakino la ferma intenzione di contrastare agli alleati ogni palmo di terra italiana Il diappello di filibusticii alleati e i loro assistenti italiani (già battezzati "forchette", forse nella speranza che riuscissero a districare gli spaghetti della confusione in Itaha) di cui disponeva Simonds evidentemente non potevano bastate all'impresa e si passò quindi a misure arcora più disperate.

Si trattava di lanciare "alla cicca" telee senta aver predisposto una qualunque organizzazione per ricevere ed assistere gli agenti inviati in territorio nemico) alcuni gruppi di militari alleati delle varie "forze speciali". "La nebbia della guerra", per dirla con Churchill, rimase ancora fittissima in questo campo e sicure notizie di queste spedizioni e del loro esito non sono facilmente reperibili. Si sa con certezza, e nei particolari, le svariate vicende di due gruppi, il primo britannico e il secondo italo-americano, lanciati negli ultimi giorni di settembre tra Chieti e il Gran Sasso; di un terzo. francese, lanciato nella zona tra Penne e Teramo, non si sa quasi nulla. Notizie molto vaghe e incomplete si hanno pure di sbarchi di gruppi di ricercatori di ex prigionieri nei pressi di Porto San Giorgio nelle Marche e di "una diecina" di agenti sbarcati da sommergibili sulle coste

Gli agenti della MI9 che cercavano gli ex prigionieri evasi dopo l'8 settembre non erano, però, che una piccola parte delle reti clandestine che gli alleati cercavano di stabilire dappertutto in Italia sia per conto proprio sia tramite i superstiti agenti del SIM badogliano. Senz'entrare in giudizi di valore circa le ragioni e i moventi di chi aveva in mano tutti questi fili, bisogna riconoscere che "le forchette" e i loro controllori anglo-americani disponevano di meno risorse, materiali e no, dei confratelli degli altri servizi segreti di informazione e di sabotaggio che naturalmente godevano di una più alta stima presso i vari comandi. L'opera prevalentemente umanitaria dei reparti predisposti al recupero degli ex prigionieri, oltre ad essere quasi ignota (per ottimi motivi) ai militari combattenti, veniva solo relativamente apprezzata anche da chi ne era al corrente in quanto contribuiva poco o nulla alla lotta mortale con quel nemico duro e accorto che fu la Wehrmacht in Italia. Si capisce tacilmente, quindi, il peso che quelli del ramo cercavano di attribuire alle informazioni militari, tattiche e strategiche, che si ottenevano interrogando quegli ex prigionieri che riuschono a passare il fronte: era l'unico modo per autogiustificatsi nell'universo moralmente ribaltato della Miditary Intelligence, e quando, dopo la presa di Roma nel giugno po na presa 1944, si creo la Allied Screening Commission (Commissione alleata di verifica) per vagliare le richieste di attestato e di rimborsi da parte di chi avesse dato aiuto materiale ad ex prigionieri in territorio nemico, la stessa giustificazione della sua esistenza e della sua opera veniva costantemente messa avanti con conseguenze tra l'assurdo e il tragico.

Non è il caso, nei confini della presente relazione, di svolgere l'analisi integrale delle cause e degli effetti di tali disfunzionalità dei servizi clandestini alleati in Italia in rapporto al recupero degli ex prigionieri. Quanto si è detto finora, seppure in maniera lacunosa, deve bastare per delineare la situazione delle grandi forze strategiche e politiche esogene in gioco nella penisola all'indomani dell'8 settembre e l'esiguità delle risorse e della volontà della macchina militare alleata di fronte al compito di tentare quel reсирего.

Quanto alle forze endogene che contribuirono a definire il trauma globale della vita socio-economicopolitica italiana, sia a livello collettivo che individuale, in cui comparvero in tutta la loro inattesa estraneità ed alterità i prigionieri fuggiti, ostaggi-annunciatori della Liberazione a venire, esiste tutta l'immensa mole della storiografia resistenziale per coglierne aspetti sia centrali che periferici; non ho intenzione di apportare un altro mio sassolino a quel cumulo di conoscenze e di polemiche interpretazioni. Farei un solo commento sulle caratteristiche della definizione storiografica che si riesce a cavarne (sia ben inteso che mi riferisco unicamente a quei cantucci della materia che ho esplorato personalmente): c'è un cane che non ho sentito abbaiare. Con questo voglio dire che lo studioso straniero che cerca il bandolo della matassa della storia sociale d'Italia negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale non troverà nella storiografia ufficiale ed ufficiosa granché di sostanziale, soprattutto riguardo alle condizioni materiali e psicologiche di sopravvivenza delle popolazioni rurali (specie nelle zone più remote e culturalmente impervie) Per il momento, comunque, vorrei mettere da parte queste note polemiche ed ulteriori ipotesi intepretative, dato che il mio compito principale, in linea informativa, in questa sede sarebbe quello di mettere a fuoco le attività di assistenza verso gli ex prigionieri alleati nel pi-Stoiese

Compilare l'elenco preciso di tutti

i prigionieri alleati in giro nel mstoiese nel periodo che intercorre tra l'armistizio e la fiberazione della provincia sarebbe compito assat arduo anche per lo storico più industrioso. Altrettanto vale per chi li assisteva. Le variabili sono semplicemente troppe e bisogna aggiungere che la fonte documentaria principale, vale a dire l'archivio della Allied Screening Commission, sebbene sia quella più degna di fiducia, è sempre molto lacunosa. Per fare un esempio, relativo all'argomento di questa relazione, per la provincia di Pistoia sono riuscito a trovare un solo esemplare degli elenchi di ex l'occupazione nazifascista. prigionieri che venivano compilati regolarmente per ogni giro nei villaggi e nelle frazioni compiute dagli ufficiali della Commissione, allorché andavano in sopralluogo a verificare i fatti e/o a distribuire i relativi certificati e rimborsi. Per fortuna tale elenco riguarda la zona tra Pistoia e

Montale, dove erano più fitti i fug-

giaschi alleati. Bisogna, però, avere

chiaro che di tali giri, tra 1944 e

1947, in questa sola provincia ce ne

furono ben 67, per ciascuno dei

quali si sarebbe dovuto preparare il

relativo elenco alfabetico di tutti i

prigionieri nominati da chi chiedeva

il riconoscimento ufficiale. Eviden-

temente molti nominativi dovevano

aiutò oltre 400.

sovrapporsi, soprattutto nelle zone di gran transito in alta montagna: un solo "helper" poteva venire collegato letteralmente con centinaia di fuggiaschi. Come appunto il parroco di Acone, vicino a Rùfina, che ne Sappiamo, comunque, dalla documentazione della Allied Screening che nei 20 comuni visitati ripetutamente dai suoi investigatori nel pistoiese (ognuno diviso nelle sue frazioni), un totale di 1113 famiglie richiesero il riconoscimento. Se, da tali cifre, sembrano poche le persone che aiutavano, occorre tenere a mente che il regolamento della Commissione permetteva di dare il certificato a un solo membro di ciascuna famiglia (in genere il «capoccia» nelle famiglie mezzadrili) e che le famiglie erano numerose, tra nonni e zii, figli e cugini, tutti abitanti nello stesso podere, probabilmente nella stessa casa colonica (si calcola almeno 10 persone coinvolte nelle fatiche e nei rischi dell'assistenza per ogni famiglia). Altro fat-

na prova materiale, senza la quale la Commissione di solito non tilasciava nulla. Non sarebbe quindi irragionevote, volendo calcolare il totale degli "helpers" nella provincia, moltiplicare per 10 il numero delle richieste e poi aumentare il totale di 50% per coprire un minimo di "helpers" non aventi fatto richiesta. Peccheremmo, semmai, di soverchia cautela professionale, dicendo che il numero di persone coinvolte nell'assistenza a ex progonieri alleati nella zona pistoiese (naturalmente non tutte in ugual misura) și aggirasse sui 15,000 nel corso dell'anno del-

Il numero degli ex prigiomeri alleati assistiti può essere calcolato solo con analoga approssimazione. In media ogni famiglia richiedente il riconoscimento ospito, anche se solo per una notte, un prigioniero. Se accettiamo, quindi, un totale di citca 1500 famiglie nel pistorese comvolte nell'assistenza, finiamo con circa la stessa cifra di prigionieri ospitati. In pratica, però, è molto probabile che centinaia di prigioniett. specie nelle prime settimane dope l'annisticie, abbiano transitato nella zona di montagna senza lasciate nessuna traccia di se nella documentazione e quindi sarebbe ormai impossibile stabilité se siano stati assistiti da qualcuno.

Che sia stato così abbiamo le testimonianze di chi è sopravvissuto a tale esperienza, quale quella, ad esempio, di un giovane utticiale, il Ten. Tony Davies, the con due compagni ha fatto tutto il crinale appenninico da Bardi fino alla Maiella in poche settimane, sempre a piedi. Mi ha raccontato che nessuno mai pensava di chiedere ne di dare prove sentte dell'assistenza. "Eravamo duri, molto duri", mi ha detto quando l'intervistai l'anno scorso, "non ei fermavamo per nessuno, la volta che ci arrestò un giovane tedesco delle SS, lo ammazzummo con le mani nude, senza pensarei due volte. I contadini e i montanari quasi sempre ci offrivano da mangiare e da bere, spesso ci facevano dormire nella stalla o nel fienile. Comunque, se non offrivano.



("Il Ferruccio", 14.7,1941. Al naturale, tratto)

tore importantissimo da prendere in

considerazione è la probabilità che

solo circa la metà delle famiglie che

avevano effettivamente assistito i

fuggiaschi abbia presentato richiesta

alla Commissione, alcune per orgo-

glio, altre per ignoranza del bando

oppure per non aver fatto la richie-

sta entro la data prescritta, altre au-

cora perché non possedevano nessu-

prendevamo ugualmente quello che ci occorreva, dato che probabilmente si trattava di fascisti". Davies e i suoi compagni furono feriti e ricatturati a 300 metri dalle postazioni inglesi vicino a Castel del Sangro: dopo altri 15 mesi di prigionia in Germania non ricordavano più quale percorso avessero seguito precisamente e ancor meno chi avesse potuto assisterii. Neanche oggi, carta geografica alla mano, Davies nesce a tracciare precisamente la rotta seguita allora: "Seguivamo sempre la parte poù alta del crinale e passavamo sempre di notte le strade che lo tagliavano. Solo un paio di volte, quando ci fermammo presso dei frati di eremi, scoprimmo con precisione dove si era giunti. Sopra ogni altra cosa volevamo tornare con i comparni di regiomento, non pensavamo ad altro, era question d'onore. Solo quando ci ripresero, quando cascai nella trincea tedesca, in un lampo cessai di essere ragazzo e diventai uomo"

Facendogli vedere fotografie dell'alto pistoiese, ho stabilito che lui e i suoi compagni transitarene tutta la cresta dal Monte Cimone a Monte Orsigna, scesero a valle vicino a Pracchia e poi si inoltrarono in quel di Prato e di fi sul Falterona. Nella documentazione della Allied Screening Commission, però, non v'è alcuna traccia, pur essendo chiarissimo il ricordo di Davies che vennero ospitati per più notti in un mulino da persone "oneste e generose" proprio in quel punto dove attraversarono la SS 66. Si potrebbe citare anche molte altre testimonianze tendenti a comprovare il fatto che, soprattutto in alta montagna, l'assistenza lasció una traccia solo nelle coscienze. Per dirla con un altro exprigioniero, giovane tenente medico dell'epoca, la gente che aiutava i fuggiaschi "usava molto la parola 'umanita'. Erano pochi quelli che dimostrarono di avere qualche secondo fine (...) c'era un posto in cui mi chiesero un bigliettino da mostrare agli alleati quando fossero arrivati... e credo che in alcuni casi essi pensavano che sarebbe stata una specie di polizza di assicurazione. Ma nella maggior parte dei casi sono convinto che a tali cose non pensarono nemmeno. E a volte ti pareva di essere in una parabola del Vangelo: andavi a bussare ad una porta e te l'apriva il capofamiglia patriarcale che ti faceva accomodare a tavola senza neanche far motto...

Perfino il Caporale Stevens, dal cui biglietto in data 29 settembre 1943 sappiamo dell'esistenza di 2 sottocampi di lavoro a Pistoia, non compare né tra gli ottanta dell'elenco di Montale né tra quelli elencati per Montemurlo e Migliana/Canta-

gallo. Il suo biglietto, ritrovato tra documenti non ordinati della Allied Screening Commission, ci fa capire solo che è partito da Pistoia non prima della fine di settembre. Qualcuno della zona l'avrà assistito per 20 giorni, ma chi? Non lo sapremo

Tenderei quindi a concludere che, oltre ai nomi di ex prigionieri alleati che compaiono negli clenchi relativi a un dato insediamento, si dovrebbe mettere in conto almeno altrettanti che nen hanno lasciato traccia di se.

Ora spostando la lente della mia indagine, verrei esaminare da vicino una zona la quale, per vari motivi, è stata oggetto di un'analisi dettagliata e approfondita. Parte di questa zona, cioè il comune di Montale con le sue relative frazioni, è nella provincia di Pistoia mentre il resto appartiene a quella di Firenze. Dal punto di vista dell'ex prigioniero fuggiasco, però, quel che contava era la topografia di un blocco collinare dentro al quale c'era buona possibilità di nascondersi e trovare aiuto. La zona in questione è delimitata ad ovest dalla SS 64, a sud dal Monte Albano, ad est dal Fiume Bisenzio e a nord dal crinale che cerre da Sambuca Pistoiese a Monteriano. Abbiamo gli elenchi dei prigionieri e di assistenti per l'intera zona e adoperando le procedure di stima già illustrate, più una campionatura di abitanti sopravvissuti fatta cel metodo della storia orale, si è potuto stabilire una popolazione di prigionieri di oltre 300 (non tutti in una volta, s'intende) assistita da circa 12% della popolazione civile dei 3 comuni interessati, vale a dire da circa 2500 persone su una popolazione la quale contava sui 20,000 individui nel censimento del 1936. Il tasso di partecipazione, quindi, nell'assistenza agli ex prigionieri capitati nei comuni di Montale, Montemurlo e Cantagallo, s'avvicinava al-11 su 8

La distribuzione dell'assistenza non era, s'intende facilmente, omogenea in tutta la zona descritta: nella parte più di pianura tra Agliana e Quarrata, era molto limitata perché zona facilmente controllabile dalle autorità nazifasciste (sebbene alcuni ex prigionieri riuscirono contro ogni probabilità a durare fino alla liberazione in posti così inadatti come Monsummano e Ponte Buggianese), mentre era altrettanto limitata nelle frazioni di alta montagna semplicemente a causa della scarsità di abitanti e di insediamenti (sebbene qui gran parte della popolazione ebbe contatti con i fuggiaschi di passaggio). La grande maggioranza dei prigionieri, però, rimasero più o meno staticamente, nelle zone collinari alte tra i 300 e i 600 metri dov'era più fitto il bosco. Qui erano abbastanza frequenti le frazioni e le case sparse mezzadrili ma le strade erano relativamente poche e tutte andavano verso la pianura mentre le comunicazioni laterali si limitavano a sentieri e mulattiere, fatto che agevolava gli spostamenti rapidi a piedi in zone più sicure durante i rastrellamenti.

In questa fascia territoriale, che andava per quel che riguarda la provincia di Pistoia, da Montecatini, via Pistoia, a Montale e stava da 6 a 15 km a nord delle grandi vie di comunicazione (ferrovia, autostrada, strada statale) che collegavano Firenze e Lucca, veniva a collocarsi il grosso della popolazione di ex prigionieri alleati usciti dai 3 campi della zona: quello di Montemurlo e Villa Il Barone (PG82/18), e i due di Pistoia, il primo a Vergine dei Mei (Bonelle) numerato PG82/16, e l'altro, numerato PG82/17, dall'altra parte della città, sulla strada che portava a Pescia. Sappiamo con precisione che a Montemurlo i prigionieri erano 51 all'8 settembre: non si è trovato nessun documento che riveli le cifre dei due campi di Pistoia, ma è presumibile che, insieme, non eccedessero 100 uomini. Nessuno aveva il rango superiore a caporale dato che la convenzione ginevrina vietava l'impiego come manovalanza di ufficiali e sottufficiali.

Una proporzione limitata degli ex prigionieri dei 3 campi menzionati si mise subito o poco tempo dopo in cammino verso sud (forse tra questi il nostro Caporale Stevens); in particolare l'idea di darsi alla macchia pareva venire spontanea agli ex prigionieri di stirpe boera e di provenienza rurale sudafricana che costituivano circa un quarto del gruppo. La maggioranza però preferì aspettare e vedere.

Ciò è in se stesso abbastanza curioso. Infatti tanti ex prigionieri alleati in tutta l'Italia scelsero di rimanere entro un raggio di 10 chilometri dai campi dove erano stati custoditi; più strano ancora, forse, è il fatto che la maggioranza dei prigionieri (forse 10%) che non optarono per la tattica del movimento e che riuscirono a non farsi riprendere nei rastrellamenti era costituita da quelli che rimasero nelle vicinanze del campo di origine. Credo sia stato più un istinto che non un calcolo ma comunque, tra le tante incertezze del momento e della situazione di questi uomini alla deriva, la scelta si dimostrò quella marginalmente meno spericolata.

Non è certo cosa facile essere fuggiasco in movimento in un paese dove non capisci quasi nulla della fingua, della "forma mentis", della visione del mondo degli abitanti, dove non sai quando o come otterrai da mangiare e da dormire, dove, soprattutto e a dispetto di ogni tentativo di camuffarti con abiti borghesi, baffi, gesti stereotipati e via dicendo, gli indigeni ti riconoscono subito e sempre per quello che sei. Non è casuale che solo nove prigionieri alleati tra gli oltre 600 che tentarono la fuga prima dell'armistizio ci riuscirono, solo quattro varcando la frontiera, gli altri cinque fuggendo nel Vaticano da campi situati alla periferia di Roma.

Ma ciò che colpisce, più di ogni dimostrazione di ardimento o di furbizia, è il semplice fatto che gli ex prigionieri preferivano, nella stragrande maggioranza, patire qualunque privazione, qualunque fatica, e fame, freddo, noia e solitudine, magari anche la morte per malattia o per assideramento, piuttosto che arrendersi al tedesco. Dicono che si trattava di restare liberi; viene da chiedersi però che libertà fosse rimanere chiusi nei pozzi neri, nelle grotte piene di acqua gelida, nelle stalle con i topi e il puzzo, oppure girare interminabilmente nei boschi, fradici, affamati, pidocchiosi ... Dopo qualche mese si correva anche il rischio di venire ammazzati da "cacciatori di inglesi, vivi o morti", quando i nazifascisti iniziarono a dare premi a delinquenti comuni che volessero dedicarvisi "professionalmente".

Nel pistoiese abbiamo trovato una testimonianza singolare e profondamente suggestiva di tutto ciò nella forma di una specie di "diario" compilato da un certo soldato-camionista Dawson e presentato da una persona che l'ha assistito come prova materiale. Il Dawson, insieme ad un compagno di prigionia, soldato Henshall, non è molto istruito, non riesce a scrivere correttamente neanche il nome della città di Pistoia (secondo lui è "Pistoir"), non data nessuno degli appunti (per un totale di 17) scritti a matita su un bloc-notes da bambino con molte sgrammaticature ed errori di grafia i quali, però, rafforzano di molto il senso di autenticità che aleggia sul documento. Evidentemente non sarebbe il caso di riportarlo per intero, ma vale la pena di citarne qualche passo, ricordando che l'inglese di Dawson è anche meno forbito del mio italiano.

Il diario copre circa due mesi della vita di Dawson, e di chissà quanti altri come lui, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre. Da esso si capisce che nei primi giorni dopo il 10 settembre, data in cui si sciolsero i campi, i prigionieri furono oggetto di intensa curiosità e di ospitalità saltuaria, cioè li venivano a cercare i cittadini di Pistoia (portandosi die-

tro anche l'interprete una volta) e si pensava anche ai viveri. Ma andare dove? Lui e il suo amico quasi non sanno in che parte d'Italia si trovano, certamente non sanno la via per arrivare "a Roma" dove (speranza amaramente vana) pensano che possano arrivare fra poco "i nostri" Ma credendo che Roma sia lontana 500 miglia (800 km invece di 300!) non se la sentono di rischiare le incognite del viaggio. Allora si rassegnano ad una vita di attesa e di sopravvivenza al livello più elementare immaginabile; e cito: "camminando su e giù giorno dopo giorno non sembra che finira mai non sembra che arriveranno mai i nostri ma dovevamo farci coraggio sperando comunque che arriveranno un gior-

no..." Dotmono nei boschi (il tempo è ancora mite) ed "elemosinano" (la parola è sua) da mangiare di casa in casa. Si sentono umiliati quando la gente gli porta un solo piatto per tutt'e due e devono mangiare stando fuori la casa con tanta gente che li guarda; e cito: "Ci vergognavamo ad essere guardati mangiare così; eravanto sempre contenti di poter ripartire". Eppure, patendo sempre più freddo, fame e nostalgia della casa, il Dawson non prende mai in considerazione l'idea di costituirsi e i due continuano a girovagare tra le case sparse dove chiedono da mangiare. Ormai dovevano essere piuttosto repellenti: capelli lunghi, barba, scarpe totte e vestiti laceri, sporchi e senz'altro puzzolenti.

New-York



- Questa sarebbe la famosa Libertà americana.
- E perchè le hanno fatto il monumento?
- Perche è morta...

("Il Ferruccio", 31.5.1941. Al naturale, tratto)

Ma non mollano e una sera che qualcuno gli ha permeiso di dornare nella stalla perché piove a catinelle, gli viene a parlare un altro ex compagno di prigiona che s'incarica di trovargli una sistemazione più idonea per l'inverno. Dawson non fai nome di quest'altro ex prigioniero e ioni spiega come mai sarebbe stato in grado di organizzare gli auti-probabilmente si tratta di un prigioniero capitato bene subito dopo l'8 settembre che ormui è inscrito in una rete di parentado e di vicinato e la imparato a farsi capire in ita-

Dawson e Henshall tomano a domine non credono alle promesse del nuovo compagno che a loro sembrano cose dell'altro mondo. Invece due ere depo, in mezzo alla notte, costui torna e li accompagna ad una casa isolata dove abita quella che lui nomina sempre "Mamma" Questa buon'anima si alza da letto. li fa entrare, fa fare loro il bagno. taglia loro i capelli, lava loro i panni e formisce un supplemento di vestiano (i vestiti del figlio), poi li fa dormire tra vere lenzuola nella propria camera... Nei giorni che seguono, li fa mangiure regolarmente e bene: quando cominciano ad annotarvi, li porta a sentire Radio Londra in un'altra casa del vicinato. Loro, per fare un gesto di gratitudine, le fanno la legna per il fuoco.

A questo punto il diario è interrotto. Di Dawson e del compaeno sappiamo pochissimo altre: i lere nomi compaiono nelle richieste di due altri contadini, in ciascun caso per una sola notte di ospitalità, alla fine di novembre del 1943; il resto è silenzio. Della «Mamma», si sa che venne arrestata dagli alleati a liberazione avvenuta dietro denunce di collaborazione con i tedeschi "di tipo troppo intimo" secendo l'indagatore della Allied Screening Commission il quale però aggiunge che lei aveva effettivamente aiutato moltissimi ex prigionien. E un altro exprigioniero di Pistoia, il soldato John Kerrigan, quando fece rapporto agli interrogatori alleati indico anche lui una persona detta "Mamma" come elemento da mettere sull"albo nero", cioè l'elenco degli elementi inaffidabili e da verificare con cura. I documenti non dicono

Vorrei, però, aggiungere a questi fatti di cronaca, un'ipotesi interpretativa che alcuni forse troveranno un po' provocatoria. Se lo faccio e perche mi pare sia giunto il momento, 40 anni dopo, di guardare il fenomeno del "tradimento" in un'ottica meno moraleggiante e più storicizzante di quanto non si sia fatto finora. Qui non si tratta di giudicare grandi tradimenti politici e grandi colpi spionistici, che fanno purte di un altro tipo di analisi storica. Vortei invece invitare a considerare il fenomeno di "collaborazionismo di massa" non solo nel contesto italiano ma in quello più largo europeo e perfino mondiale. Dobbiamo considerate i numetosi cinesi, coteani, vietnamiti, birmanesi, indiani e malesiani e via dicendo che collaborarono per anni nella "sfera di prospentà comune" proposta nell'oriente dai giappenesi. In quasi tutta l'Europa, era è stato stabilito da tutta una sene di studiosi al di sopra di ozni sospetto di filofascismo, che la proposta tedesca di un "ordine nuovo" pan-europeo raccolse consensi, che andavano, per lo meno in un primo tempo abbastanza, ben oltre i enpto-nazisti e disfattisti borghesi e si estendevano a larghi ceti popolari. E tra quei ceti il terreno più fertile per il seme ideologico nuovordinista risulta seprattutto, e appunto, quello dei lavoratori della terra più svantaggiati dalla «modernizzazione» dell'agricoltura negli anni venti e trenta.

Perché questo? Perché essi si lasciareno tentare dalle false promesse di destra mentre rimanevano relativamente sordi ai vari vangeli di sinistra? Questo è un campo minato steriografico e non mi sento di addentrarmici molto, armato solo di buon senso empirico! E certamente non fa parte della mia tesi paragonare le condizioni nell'Europa occupata dai nazisti nel 1940-41 a quelle dell'Italia centro-settentrionale nel 1943: è più che ovvio che tante cose erano cambiate, anche la coscienza della gente. Non bisogna mai sottovalutare, però, la forza di una visione del mondo formatasi nei secoli, la potente inerzia storica delle masse che tanti visionari ha deluso. Neanche in situazioni che facilmente si possono considerare, col senno di poi, di traumatica rottura, quale appunto quella italiana del dopo-8 settembre, si sciolgono tutte, e subito, le antiche contraddizioni della coscienza popolare, che vuole, sì, il mondo fatto tutto nuovo, ma solo a patto che si torni ai buoni tempi che furono. Ed è in tale ottica che oserei suggerire che moltissimi tradimenti e spiate degli anni della guerra civile italiana o non furono affatto, o furono solo in parte, riflessi di scelte ideologiche o di cupidiagia

opportunistica.

Rientravano, invece, nei solchi
antichissimi del gioco socio-culturale delle comunità chiuse o semi-chiuse. A volte si parla, l'abbiamo sentito dire dai testimoni, della
"invidia" di chi non aveva un prigioniero, che era insieme ostaggio, pegno e simbolo di un domani diverso,
per chi invece ne aveva. Giustamen-

te un antropologo ha definito ressenza dei rapporti tra i componenti della comunità contadina un "continuo scambio di doni e di veleni" Inoltre, è risaputo che in mohi momenti e luoghi della lotta resistenziale si raggiunsero tregue informați tra occupanti e partigiani; mi è stato testimoniato che i delicatissimi protettori di Eric Newby e dei suoi compagni nell'alto parmense, resosi conto che i liberatori non sarebbero arrivati per mesi, si accordarono alla fine con il segretario comunale repubblichino per scambiare i fuggiaschi contro una promessa di nonrastrellamento. L'accordo fu mantenuto da ambo le parti; come sovrappiù fu mantenuta anche la promessa di non maltrattare i prigionieri.

Non sono, quindi, molto propenso, ancora dopo 40 anni, a dichiarare vendetta alla memoria delle tante "Mamme" che avranno tradito i ragazzi che prima trattavano con ogni cura materna. Dei 50.000 prigionieri che non furono ricatturati subito dai tedeschi, il 20% raggiunsero la salvezza, l'80% finì prima o poi nelle mani della Wehrmacht, I "tradimenti" ufficalmente registrati dalla Allied Screening Commission sono 1700 il che rappresenta una percentuale stranamente bassa considerando che qui parliamo di oltre 35.000 prigionieri ripresi. Dei forse 300.000 civili italiani che prestarono qualche aiuto ad ex prigionieri alleati 205 furono uccisi, non tutti in rappresaglia: nel pistoiese tre furono i casi mortali di assistenza, due fratelli fucilati a Popiglio per aver ospitato 6 mesi prima qualche fuggiasco non ben definito e una donna di Pistoia uccisa da un obice alleato mentre portava da mangiare ai suoi protetti sulle colline. Certamente gli arrestati furono molti di più, come furono quelli che ebbero rappresaglie materiali contro le case, il bestiame, la roba. A centinaia rimasero sul lastrico, il che nel 1944-45 non era cosa da poco. Ma come percentuale di chi aveva dato aiuto non si può dire che fosse paragonabile ai morti, feriti e materialmente danneggiati della lotta resistenziale, per non parlare delle vittime dei bombardamenti aerei alleati inflitti a luoghi di poco o di nessun interesse militare. A Pistoia l'amaro ricordo di ciò è ancora vivo.

Mettere tutti i "tradimenti" nella stessa pentola quindi non regge al confronto dei fatti concreti. Vedere "crimini di guerra" in ogni "spiata" e in ogni delazione alle autorità ci porterebbe verso una vendetta istituzionalizzata del tutto negativa. Credo che Togliatti lo capi bene quando, da Ministro di Grazia e Giustizia, introdusse l'amnistia generale per tali reati nel settembre

1946, a poco più d'un anno dopo la fine della guerra.

Devo. comunque, sottolineare che non è stata la mia intenzione. aprendo quest'ipotesi sui tradimenti, negare l'esistenza di veri crimini di guerra commessi dai nazifascisti indistintamente contro civili e partigiani italiani, contro agenti ed ufficiali di collegamento alleati in missione con formazioni della Resistenza, nonché contro ex prigionieri evasi: ce ne furono e non vanno mai dimenticati come testimonianza che ci spinge a mettere sempre la pace in capo all'ordine del giorno politico. Volevo solo, credendolo importante per uscire da certe strettezze storiografiche, esemplificare il tipo di indagine che ci viene proposta dalle prospettive della storia sociale, la quale, appunto, è la parte della storia dell'Italia nel periodo 1940-45 che finora non è stata affrontata, mi pare, adeguatamente.

Chi mi ha seguito pazientemente finora ed è al corrente degli altri studi che ho pubblicato o comunque proposto sulla realtà sociale in Toscana prima e dopo la liberazione del luglio-settembre 1944 forse sospetterà che vado abbandonando un terreno ed un'ipotesi che prima asserivo con forza. Ma posso assicurare che proprio non è così: sono ancora convinto che l'eccezionale destino del contadino italiano nella seconda guerra mondiale sia una delle più importanti chiavi di lettura della storia recente e se le abbiamo dato una prima girata ci resta ancora molto da scoprire e da capire quando avremo finalmente spalancato la porta che dà su quella "altra Italia". L'unico mio revisionismo in materia è che mi pare ora più importante penetrare il nesso tra cultura materiale, psicologia collettiva e presa di coscienza a livello simbolico, cioè l'insieme dialettico della reciproca appropriazione tra popolazione rurale italiana e popolazione militare anglosassone. La fase "eroica" di quel rapporto è rappresentata dall'assistenza agli ex-prigionieri alleati, ma certamente non si esaurisce in quella; non è invece che un primo banco di prova ed una prima espe-

rienza del rifiuto della propria su-

balternità rispetto non solo alla clas-

se dominante borghese, ma anche a tutte le altre.

Sappiamo infatti, dalle ricerche già svolte tra Prato. Migliana e Montale, che partendo dal tentativo di assicurare la sopravvenienza individuale e familiare nelle condizioni di emergenza economica, la popolazione rurale si rese conto della inscindibilità del proprio destino da quello collettivo. Mettendo a disposizione della sopravvivenza altrui il patrimonio secolare di padronanza degli spazi geografici, economici e culturali della vita contadina, sudata dalla natura come dal padrone, e trascurando la legge dell'uomo per poter rispettare quella di Die, i mezzadri ed i piccoli proprietari agricoli di collina o di montagna realizzarono le proprie latenze in modo mai sperimentato. La gratitudine e il rispetto umano e senza condiscendenza di chi veniva soccorso anticipava un altro modo di stare insieme e con gli altri; e se ci stavano anche i contadini relativamente agiati come quelli di Migliana fu, sì, per una scaramanzia contro la temuta "confusione" (si intende sociale...) del dopoguerra, ma anche perché finalmente si poteva "far del bene" senza per questo venire considerati furbacchioni e imbroglioni.

Credo che la situazione in zone analoghe del pistoiese non potesse essere stata molto diversa. Anche li, dentro alle grandi incertezze della guerra, ospitare o comunque assistere ex prigionieri alleati poteva rappresentare simbolicamente e in diverse misure un modo per avvicinarsi ad un avvenire forse meno subalterno o comunque diverso, correndo un rischio concreto ma relativamente marginale nel presente. Se le cose avessero dovuto volgere al peggio, i prigionieri potevano diventare una specie di sacro ostaggio. sacrificando il quale non si commetteva un vero male, perché la vittima godeva di una protezione magica chiamata la convenzione di Gine-

Quanto agli ex prigionieri alleati appropriati in pieno, protetti e in molti casi diventati più figli dei figli, con i loro modi educati anche con le fanciulle di fatica, essi scoprirono veramente una "altra Italia" senza

nazionalismi, dignitosa, industriosa, cristiana in un senso profondissimo che aveva poco a che fare con gerarchie e dottrine. Anch'essi, se in modo molto diverso, operarono una appropriazione simbolica scomendo in chi li assisteva con tanta pazienza e infinite cure uno scopo che prima non avevano sospettato nella guerra che avevano combattuto e che pensavano che forse dovessero ancora combattere: il valore umano della gente da liberare. Tutta una vastaserie di corrispondenza nell'archivio della Allied Screening Commission consiste nelle lettere di protesta incandescente di ex prigionieri i cui ospiti crano stati trattati con pusillanime incomprensione dai burocratiche dal 1945 in poi venivano sempre più sostituiti al personale originale, costituito in gran parte di ex prigionieri. Dai Generali ospitati nelle Marche ai semplici soldati protetti a-Pistoia si continuava a bombardare la Commissione e poi il Foreign Office perché si rendesse giusticia a chi a loro avviso la meritava più di chiunauc

Anche questa fu una semplificazione appena meno ingenua di quella della contadina che giustificava il rischio e il sacrificio che comportava l'ospitalità ai fuggiaschi pensando che così avrebbe contribiuto magicamente al ritorno nelle braccia materne del "citto" suo fatto prigioniero e ora trasferito in un paese dell'altro capo del mondo. Ma di queste semplificazioni e costrutta appunto la più protonda motivazione umana: riconoscete in una persona prima sconosciuta uno proprio come te.

Pistoia fu solo un tassello del mosaico dell'assistenza agli ex prigionieri che interesso tutta l'Italia centre-settentrionale. Mettendo tali tasselli parientamente insieme uno dopo l'altro si sara forse in grado di capite il senso ptotondo dell'essere stato ex prigioniero in quel momento della storia e anche quello dell'averlo voluto autare. Cia, però, mi sento autorizzato a dite che vi si può attingere come ad una fonte di reciproca comprensione e di antica saggezza, le quali ci possono assistere, anche noi, per riscoprire la nostra propria "umamtà" e per sopravvivere facendo del bene.

(*) Testo della conferenza tenuta a Pistosa il 7 settembre 1984 in occasione dell'incontro promouso con le famiglie che asevano dato ospitalità agli ex pripionieri allesti. Si ringrama il Comunic di Pistoia, organizzatore dell'incontro, per la concessione del testo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La maggior parte del testo precedente se basa sa umi serie di consultazzoni atchivistiche condocte, dal 1979 in poi, a Washington e a Londra. Sarebbe praticamente inutile dare tutti i riferimenti particolareggiati in quanto la fonte principale consiste nell'archivio della Allied Screening Commission che non è mai stato ordinato e non era stato consultato da nessano studioso prima che lo scoprise chi scrive a Washington nel 1980. L'indicazione archivistica generale è: National Anchives Washington, Record Group 331. Records of the Albed Screering Commission. Administrative Papers (6 hoxes) and Case Folders. Si può calculare che tale archivio coetiene ben oitre un milione di pezzi di carta, ivi inclusi gli schedari preparati per quasi a) (18) italiam richiedenti il riconoscimento ed eventuali runborse. Altri carteggi (preservati solo in microfilm e pesantemente censurati) consultati a Washington sono una piccola parte dell'archivro della divisione G-3 (Special Operations! Allied Force Headquarters riguardanti le attività della 'N' Section della "A" Force, in seguito IS9, che fu appunto il drappello di agenti alleati e italiani che doveva cercare di recuperare gii ex prigionieri fuggiaschi in Italia. Credo in complesso di aver esaminato tutto il carteggio riguardante le vicende di quei fuggiaschi che verrà reso accessibile agli studiosi in questo secolo.

Si sono consultati anche i rimanenti cartezzi della MI9 e della ASC accessibili al pubblico nel Public Record Office a Kew. Londra, prevalentemente quelli negli archivi del War Office (in particolare, serie WO170, WO224, W0208, WO235) e del Foreign Office (FO371, F0372, F0380 e FO382). Tutti i carteggi del Kriegsgefangenenwesen, reparto della Wehrmacht incaricato dei campi per prigionieri di guerra, sono andati misteriosamente persi dopo la preparazione delle accuse per i processi contro criminali di guerra nazisti e quindi non sono affatto consultabili. Non ho consultato in persona quelli del Ministero della Guerra italiano dell'epoca dato che tutti i documenti pertinenti ai campi italiani prima dell'8 settembre e non distrutti durante l'occupazione tedesca di Roma che lo segui sono state passate alla ASC e li ho potuto consultare in quell'archi-

Le altre fonti di prima mano sono state quelle orali: interviste condotte dalla don sea Angela Spinelli e da me nella zona Montale-Montemurlo (e riprodotte in parte nonché puntualmente analizzate nel saggio citato in seguito) e quelle fatte da me a ex prigionieri britannici, quale quella citata nel testo, rilasciatami dall'ex ten. Tony Davies. Ho consultato pare l'archivio sonoro dell'Imperial War Museum di Londra, che contiene alcune interviste pertinenti.

Segnalo le seguenti fonti secondarie che banno contribuito alle mie informazioni ed alle mie speculazioni in merito: P. Alekkolti, UEmilia-Romagna nella guerra di liberazione. Partiri politici e ch. Ban. 1975.

G. BLANLAND, Alexander's Generals: the Italian Campaign 1944-45, London, 1945

1E. Braop. Peor People. Poor Uspoven gen. poven noi. Wellington NZ (1946).

J. DANIES, When the Moon Rises, London, 1974.

A. DEANE-DRUMMONDAS, Return Ticket, London, 1953.

Str Adrian Carton De Wiart, Happy odyssey, London, 1950.

J. Dominy, The Sergeant Escapers, London, 1974.

S. DERRY, The Rome Escape Line, London, 1960.

M.R.D. Foot E J.M. Langley, MI9 Escape and Evasion, Bodley Head, London, 1979.

C. FRANCOVICH, Il Partito d'Azione e l'assistenza ai prigionieri alleati dall'8 settembre 1943 all'agosto 1944, Firenze 1945.

J. FURMAN, Be not Fearful, London,

P. GEROLA, L'assistenza ai prigionieri alleati evasi, in La resistenza bresciana, 14. 3 (1983).

M. GILBERT, Death in Captivity, London. 1952.

J. HARGEST, Farewell Campo 12, London, 1945.

F.H. HINSLEY ET AL., British Intelligence in the Second World War, Vols. I, II, III (Part 1), London, 1980-1984.

M. Kochan, Prisoners of England, London, 1980.

E. LEACH, Social Anthropology, Glasgow, 1982.

G. LETT. Rossano, London, 1956.

J., LUKACS, The Last European War: September 1939-December 1941, London, 1977.

C. MACINTOSH, From Cloak to Dagger. an SOE agent in Italy 1943-45, London, 1982.

G. MGRGAN, P.O.W., London/New York, 1945.

SIR PHILIP LT. GEN. NEAME, Playing with Strife. The autobiography of a soldier, London, 1947.

A. Neave, Saturday at M19, London, 1969.

E. NEWBY, Love and War in the Appennines, London, 1971. Inio., A Travellers Life, London, 1982. L. Origo, War in Val d'Orcia, London, 1947.

V. Penianoff, Popski's Private Army, St Albans, 1975.

W. RINGS, Life with the Enemy, London, 1982.

G. Rostio, La Resistenza a Francavilla a Mare: gli aiuti agli ex prigionieri alleati, in "Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla Resistenza", II, 2 (1982).

J. Schroeder, La caduta di Mussolini e le contromisure tedesche, in L'Italia fra tedeschi e alleati, a cura di R. De Felice, Bologna, 1973.

A. Spinelli, Le comunità contadine del pratese nella lotta di liberazione e nell'assistenza ai prigionieri di guerra evasi britannici 1943-45, in "Argomenti Storici", Quaderno VIII, Università di Firenze, Facoltà di Magistero.

P. STRUYE, L'évolution du sentiment public en Belgique sous l'occupation allemande, Bruxelles, 1945

P. Tompkins, A Spy in Rome, London, 1962.

I. VACCARI, Eroi senz'armi, Modena, 1965.

J. VERNEY, Going to the Wars, London, 1955.

IBID., A Dinner of Herbs, London, 1966.

Due pubblicazioni mi sono state gentilmente segnalate dall'autore il giorno della conferenza di cui si è stampato il testo sopra e mi rammarico di non averle potute utilizzare nel corso della stesura. Ne do comunque le indicazioni per eventuali studenti e/o studiosi che volessero condurre una ricerca in questo o analogo campo:

RENATO RISALITI, Umanesimo e patriotismo internazionalistico dei resistenti pistoiesi, ciclostilato nella serie di Seminari di storia pistoiese stampati a cura dell'Assessorato della PI del Comune di Pistoia (s.d.).

IBID., Antifascismo e resistenza nel Pistoiese, Pistoia, 1976.

Un tentativo di proporre una teorizzazione della problematica si può trovare nel mio articolo Per una storia di sopravvivenza. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici in "Italia contemporanea", XXXII, 140(1980). Fra poco verranno pubblicati altri miei saggi sull'argomento riguardanti le zone di Prato e di Pesaro.

Vorrei inoltre invitare eventuali studenti e studiosi pistoiesi che desiderassero avere ulteriori particolari sulle fonti adoperate per questo saggio e indicazioni utili di metodologia archivistica per il campo di studi in questione a rivolgersi a me, se credono di potere ricavare qualche aiuto scientifico, tramite il dott. Claudio Rosati della Segretaria del Sindaco di Pistoia.

"Pistoia brucia". La memoria dei bombardamenti. 1943-1944*

di Claudio Rosati

"Una notte d'agosto del '43, Milano è morta. È morta la città che credeva nella Galleria come in un'incrollabile piramide e conservava una bonaria immagine anche della guerra..."1. Così scrive il testimone di un terribile bombardamento che ha prostrato Milano, cogliendo in quell'avvenimento una modificazione profonda nel modo di vivere, un salto nella psicologia collettiva di una città. I bombardamenti aerei che nel 1943 colpiscono l'Italia hanno anche questo potere. Segnano per molti una svolta nella percezione della guerra che si presenta ora non più "come spettro in qualche misura esorcizzato o comunque remoto ma come realtà drammatica"2. Questo pericolo che viene dal cielo. propagandato per anni come inviolabile, modifica abitudini e certezze quotidiane, fa provare sensazioni sconosciute e paure nuove. I bombardamenti sconvolgono nel profondo. Sotto il cadere di hombe su paesi e città si intravede così un universo di aspettative, di concezioni, di credenze. È la quotidianità che si alimenta delle idee che maturano con questa nuova esperienza che giunge quasi sempre inaspettata. Una traccia del tormento ma anche della complessità di stati di animo con cui si vive questo aspetto della guerra è in alcune pagine di Roberto Battaglia. "Ero arrivato al punto in cui, insieme a me, molti italiani scrive - aspettavano con ansia i bombardamenti, provavano un senso di sollievo durante l'allarme, lo stesso stato d'animo di chi vedendo il fuoco incendiare un edificio, s'accorge di desiderare che le fiamme crescano di violenza e divorino tutto"3

I bombardamenti costituiscono per la gente l'impatto più critico con la guerra. Questa ricerca ha cercato di cogliere i comportamenti individuali e collettivi nel corso delle incursioni aeree e come la gente abbia reagito a questa esperienza e come questa abbia influito sulla gente.

La ricerea si pone quindi come un contributo alla conoscenza del "fronte interno"⁴.

Per questo è stato indispensabile

raccogliere, unitamente all'analisi delle fonti scritte e d'archivio, le testimonianze di coloro che a Pistora hanno vissuto i bombardamenti. Ma le testimonianze orali non sono solo la "concezione di un avvenimento""; sono anche "il prodotto di uno sforzo di rielaborazione e di trasmissione di significati del passato per il presente"."

Per questo quella che viene raccolta è la memoria dei bombardamenti a Pistoia.

L'inatteso

Pistoia attraversa indenne tutto il periodo antecedente all'armistizio dell'8 settembre e subisce il primo bombardamento nella notte tra il 24 e il 25 ottobre 1943°.

Le fonti orali accreditano un evento inatteso. L'immagine di "Pistoia che brucia", come appare a molti che la vedono in quella notte dalle campagne e dalle colline circostanti, sembra veramente squarciare il velo di incredulità che fino ad allora ha separato la gente da questo aspetto della guerra. Ancora una volta molti non danno peso alla sirena che suona come sempre dal campanile del Duomo e dalle officine "San Giorgio" alle 23.05 e restano così in casa o saranno sorpresi, appena venti minuti dopo, nella strada. È fra queste persone, sottolinea l'Ispettore del Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea, che sono da ricercarsi le centoquarantaquattro yittime e i duecentosessanta feriti". È un bilancio pesante per una città delle dimensioni di Pistoia. La parte più colpita è quella centrale e quella sud orientale della città. Il corso Vittorio Emanuele sembra scomparso. Cumuli di macerie sono anche nella Sala, il cuore della città. in Porta Carratica, al Canto del Bali, in Via XX Settembre, nel Viale Attilio Frosini, nei pressi della "Vergine" e della Brana. Colpite sono anche le zone periferiche della città. È difficile individuare obbiettivi strategici in quello che è stato centrato. Il bombardamento è durato qua-

Il bombardamento è durato quarantacinque minuti. Secondo la nota ufficiale l'incursione è stata compiuta da "70 apparecchi circa" provenienti da sud che hanno sganciaro un migliato di bombe varianti da 40 a 500 libbre, "Non si verificò alcun mitraghamento", prosegue la nota. "Nessun apparecchio da caccia apparve per ostacolare il bombardamento, ne vi fu intervento di difesa attiva, non disponendo questo capoluogo di reparti contraerci". Tra le vittime molti sono i bambi-

ni. Venti hanno meno di quindici anni. In una famiglia muoiono cinque fight. Altri invece sono statimessi in guardia dal bengala che illumina la città e sono corsi nei rifugi pubblici. "Gli apparecchi, prima dello sganciamento, sorvolarono per circa 25 minuti sulla città, lanciando numerosissimi bengala con paracadute. La popolazione normalmente apatica ai segnali di allarme, in vistadel bengala, si affretto a rifugiarsi nei ricoverii ed u ciò si deve se le vittime non furono superiori, dato il bombardamento che fu notevolmente intenso". Alla prova del fuoco, si fa quindi capite, i rifugi hanno tenuto. Nelle testimonianze è invecericorrente il timore che nei tifuei. anche per le soluzioni di fortuna del loro allestimento, si potesse fate "la fine del topo" il

La memoria ha presente il "detto", diffuso allora, che voleva che si fasse sentito tremare la terra auando veniva hombardata Genova manon ei dice nulla sulla paura che questo potesse accadere unche a Pistoia. Davanti a queeli "apparecchi" che in quel "cielo sereno, fischiarato dall'ultimo quarto di luna"14, appaiono sulla città la reazione più diffusa è di sbigottimento. Emerge così in modo fortemente incongruo rispetto al contesto generale del paese, una imprevidenza rafforzata anche dal credere di potersi considerare in qualche modo esentidal pericolo. Nelle fonti si rintraeciano tre spiegazioni: il ritenere di non presentare molti obiettivi di particolare interesse, l'assuefazione ai numerosi falsi allarmi che inducevano di fatto a non tener seriamente conto di questa evidenza e la convinzione che i bombardamenti or-

Pistoia brucia

mai stessero per finire e che non avienbero compto nuove aree.

Una sintonia singolare sull'idea di non contituire un punto di particolare interesse strategico si registra tra fonti orali e fonti scritte. In questo caso si pud affermure che senso comane e apparato pubblico coincido no. "Pistoia non ha obiettivi militari se si eccettuano le caserme e l'aeroporto", serive il Comitato Provinciale di Protezione Annaerea . A questi due obbiettivi, non certo trascurabili, il rapporto non aggiunge inspiegabilmente l'importante nodo ferroviario della Porrettana" e le officine meccaniche "San Giorgio" Somovalutazione o voluto sottotono quasi per prevenire eventuali contestazioni di incautela e di scarsa attenzione, fatto sta che le fonti uffiattenuano l'importanza stratepos della città e parimenti testimomano le footi orali.

Una testimonianza esprime bene questa contraddizione tra la realtà e la sua rappresentazione. Aldo Galardini, giovane ferroviere in servizio alla stazione diretta allora da un ufficiale tedesco, conferma decisamente che non si potevano prevedere i bombardamenti". La città non aveva motivo di essere colpita, dice. Nella narrazione poi, riferendosi al uno lavoro, afferma invece che la ferrovia Porrettana, arteria fondamentale per le comunicazioni con il Nord, costituiva ovviamente un obbiettivo da colnire. La memoria si scinde: da una parte aderisce a quello che sembra essere il senso comune e che vuole impensabile che Pistoia potesse entrare in qualche modo nella mira degli aerei da guerra e dall'altra non può cogliere la realtà delle cose, ben compresa dall'esperienza di ferroviere. Sembra quindi di essere di fronte ad un atteggiamento collettivo di difesa psicologica, comune forse anche ad altre citta, e corroborato in questo caso da un lungo periodo in cui Pistoia è risparmiata dai bombardamenti rispetto ad altre zone del paese.

Un'altra motivazione di questa imprevidenza è nei numerosi falsi allarmi. Il susseguirsi di queste segnalazioni senza esito, questo continuo "al lupo, al lupo" fa illudere sul fatto che le bombe possano non arrivare mai". In questa scarsa adesione al sistema di prevenzione si avverte anche il basso livello di credibilità che si ha per l'apparato pubblico e che nelle fonti orali, in modo assai rivelatore, non è mai citato. Poca credibilità l'ha comunque anche la difesa contraerea che nei primi mesi del '44 viene sistemata nella località "Le quattro strade" vicino a Torbecchia. La gente la soprannomina subito "la Tosca" perché come il personaggio pucciniano "non fece mai male ad anima viva"

C'è poi chi pensa che le incursioni aeree siano ormai alla fine. La firma dell'armistizio fa ritenere che i bombardamenti diminuiranno e che eventualmente continueranno ad essere colpite solo le zone con maggiore concentrazione di forze tedesche ". So che si pensava che con l'armistizio finirà anche la guerra: siamo apposto insomma ecco, dice uno di questi testimoni?1.

Calendario dei ricordi e presentimenti dei bombardamenti

Con il primo bombardamento la gente sfolla nella campagna vicina. Giulio Fiorini che abita in periferia e che tutte le mattine va in bicicletta a lavorare alle officine "San Giorgio", attraversa il centro storico sempre deserto.

Un silenzio di morte...un effetto angoscioso. Sai, attraversare la città e non sentire un filo di voce da nes-

Pistoia ha ora duecento fabbricati distrutti e ottocento inabitabili23. Dopo questo bombardamento ne seguiranno altri cinque. L'ultimo è quello del 16 maggio 194424. La memoria ha ben presente il primo, mentre più sfumato è il ricordo degli altriis. Del primo si ricorda la data e la dinamica, cioè l'incursione a tre ondate, mentre i dettagli relativi agli altri bombardamenti non vengono più distinti per data o per successione. La memoria non procede per sequenze cronologiche ma secondo le scansioni dell'esperienza individuale. C'è così chi ricorda come il bombardamento della città cada proprio nell'anniversario del primo bombardamento subito in un'altra città. Giulio Fiorini racconta di aver parlato, quella sera del 24 ottobre a cena, di quello che gli era successo l'anno precedente a Milano.

"L'altro anno stavo peggio", aveva commentato e proprio poche ore dopo Pistoia sarebbe stata bombardata 2. Questa coincidenza si carica così nel racconto e nella vicenda personale di un valore particolare. C'è inoltre chi rileva come le incursioni interrompessero sempre un pranzo appena iniziato e come nonostante la situazione, appena passato il pericolo, si riprendesse il pranzo interrotto. Ada Breschi introduce così il tema assai presente nelle storie di vita delle generazioni che hanno vissuto la guerra, della fame e delle risorse di quella cucina di miseria27

È senza dubbio questo uno degli argomenti di "guerra" più diffusi e ricco di vicende personali, tutte percorse da una poverta che viene nel caso di Ada Breschi aggravata da questo fatto straordinario delle inquesto tatto stratio dei bombardamenti conferma quanto dice l'informatrice. In effetti quasi tutti sono avvenuti nell'arco di tempo che va dalle 12.30 alle 13.3028. A questo proposito si può affermare che nella proposite at particular cité nella sfera dell'evenemenziale fonti orali e fonti scritte presentano una notevole concordanza. Questo vivere con la presenza quotidiana del pericolo degli aerei fa acuire i sensi e svilupparne uno proprio che la memoria registra ³⁰. È un *senso* assai composito e che si sviluppa sulla base di osservazioni e di intuizioni. Questo senso va dal presagio alla constatazione fondata. C'è chi dice, quasi con una tautologia, che ad ogni attacco ne sarebbe seguito un altro o che gli aerei sarebbero ritornati su obbiettivi mancati o chi si affida più semplicemente alla superstizione per prevedere che il numero civico 17 porterà male³¹. Gli operai della "San Giorgio" riescono invece con una semplice osservazione a mettere a punto un sistema di allarme che anticipa addirittura quello ufficiale e che si rivela assai efficace. Ouando gli ufficiali tedeschi che dirigono la fabbrica si dileguano è l'avvertimento di un'incursione imminente. Nei capannoni e nei piazzali della fabbrica però nessuno doveva correre per qualsiasi altro motivo che non fosse l'allarme perché sarebbe stato frainteso e avrebbe provocato il fuggi-fuggi generale³². Un altro segnale sempre in uso alla "San Giorgio", e di cui ancora oggi il testimone non riesce a spiegarsi la logica, è dato da una "macchinina a vapore" nella stazione ferroviaria che confina con la fabbrica. Si è capito che si mette sempre in moto prima di un attacco33. Un altro testimone, un ferroviere, spiega in effetti che veniva tenuta una locomotiva a disposizione del personale di servizio per allontanarsi dalla stazione pochi minuti prima che piombassero gli aerei³⁴. Talvolta è l'esperienza al fronte nella guerra '15-'18 che conferisce valore alle prescrizioni di chi vuole che il rifugio più sicuro nella casa sia sotto il letto33. In un altro caso un militare deportato in Germania mette in allarme i familiari con un sistema ingegnoso. Sottolineando con i puntini alcune sillabe nelle lettere che scrive a casa, riesce a comunicare che il posto in cui si è rifugiata la moglie con i figli non è sicuro perché vicino ad un importante viadotto ferroviario. La famiglia dopo alcuni tentativi riesce a decifrare il messaggio ma non da peso alla segnalazione che si rivele Dalle fonti orali traspare quindi rà invece fondata³⁶.

una dimensione del vivere con i

bombardamenti fatta essenzialmen-

Pistoia brucia

...in quel momento li, era il primo bombardamento... non c'era ne spavento né sgomento...c'era...non lo so come dirii. Si rimase li tutti pietri-

te di risposte individuali e di gruppo e dove è assente l'apparato del regime.

Le emozioni

Che cosa si provava durante i bombardamenti e quale era la reazione emotiva? La memoria dà una risposta assai più ampia della domanda e soprattutto non si sofferma su quello che può essere ritenuto uno stato emotivo scontato, la paura. C'era la paura, ma c'era anche altro. È questo su cui si insiste perché non si vuol restringere un'esperienza che per i singoli è stata più coinvolgente delle emozioni provate nei brevi attimi delle incursioni. La paura è comunque presente nelle narrazioni e viene in alcuni casi disegnata anche con fenomeni fisici precisi come l'eruzione cutanea, la crisi isterica, la semiparalisi, "le gambe che diventano di piombo"". Il rumore degli aerei che si avvicinano è fonte di angoscia e di spavento. È un rumore che molti definiscono "inimmaginabile" per chi non l'ha mai sentito e che per alcuni viene ancor oggi evocato, non senza fastidio, dal suono degli aerei militari che sorvolano la città 38. Si ricordano anche episodi drammatici del dopobombardamento.

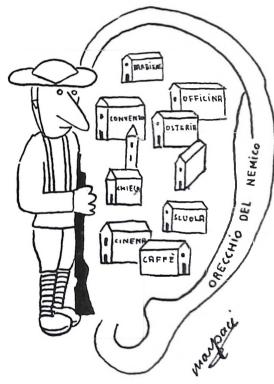
...io ho un ricordo che fra questi nuvoloni di polvere, di sassi tremendi per cui la strada non si vedeva più altro che piena di polvere, passò uno che poi la mamma identificò in suo conoscente, che in bicicletta, impazzito, diceva "Mi son morti tutti, mi son morti tutti". E in effetti in quel bombardamento gli era morto i genitori, la sorella, insomma tre o quattro familiari. E lui che non sapendo come fare, impazzito, prese la bicicletta e urlò fino a Pistoia "Mi sono morti tutti" 39.

Sono tuttavia elementi che risultano nel piano del racconto note marginali e che vengono riferite più per la loro extra-ordinarietà che per il fatto di essere rappresentativi di un atteggiamento collettivo.

Quello che risulta diffuso è invece un senso di impotenza e di apatia determinato dalla coscienza di essere di fronte ad un evento che non lascia possibilità di azione, I testimoni definiscono tutto questo con fatica e con la consapevolezza di approssimare definizioni. Si avverte la difficoltà di esplicitare un'esperienza che va nel profondo. Titubanze, continui "non so come dire", intercalano questa parte del racconto.

ficati senza rendersi conto neanche

TACETE!



Dobbiamo tacere perchè quell'ingenuo « si dice... > circola con la rapidità della luce e potresti contribuire a fornire notizie importanti all'orecchio sempre vigile e attento del nemico.

recar la morte a migliaia di camerati,

Attorno alle fabbriche, ai luoghi di ritrovo lo spionaggio è sempre in ascolto: stai attento.

("Il Ferruccio", 11.4.1941. Al naturale, tratto)

Pistoia brucia

quello che poseva, che poseva extere un bombardamento, racconta Ada Breschi* Un contributo alla comprensione di questo stato ci viene dalla psicopatologia quando illustra come talvolta in casi di "disperata angoscia mortale" si produca un'apotta sangulare, una specie di incatenamento sul luogo dell'evento, insieme ad un'osservazione insensibile, assolutamente oggettiva, che in certo senso registra solamente gli avvenment La ravegnazione che di trasmettono le testimonianze può inserirsi, per grandi linee, in

questo quadro. Nelle testimonianze è inoltre contimo il riferimento al tempo. La reazione a questa dilatazione angosciosa del tempo - "attimi che sembravano ore" - con cui si vive nell'attesa che la bomba compia il suo odo, si ha nel trattenere il respiro o nel contare nello spazio che intercorre tra il sibilo dello sgancio e lo scenno. Sono tentativi di razionaluzzare un'angoscia che si manifestano anche in altri modi. Come tali infarti possono essere interpretate le annotazioni metodiche su un diario delle date e degli orari dei bombardamenti o le preghiere singole e collettive che vengono presentate come una pratica assai ricorrente nei rifu-

Giancarlo Savino ricorda di aver acoltato in un ricovero pubblico una nenia continua, "Gesù, Giuseppe e Maria assisteteci nell'ultima agonia", mentre Gerardo Bianchi racconta di aver visto pregare in queste circostanze anche chi forse fino ad allora non era mai entrato in una chiesa. Ugualmente afferma Aldo Galardini: ...li si prega tutti, prega anche chi non ha fede, intendiamoci perché la fede viene in quei momenti.

L'atto di dolore è invece la preghiera che viene fatta recitare a Clara Dei appena entrata nel rifugio". Preghiera e controllo del tempo si uniscono inoltre nella recita del rosario dove la parola è regolata, come in un orologio, dal calcolo delle sequenze dato dallo snodare della filza dei grani.

Nonostante questo nella gerarchia dei temi toccati dalla memoria quello della paura non ha un rilievo dominante sugli altri.

È stato scritto che con l'esperienza fatta nella seconda guerra mondiale "siamo in grado di affermare che le bombe fanno assai più paura a pensarci che quando cadono, una volta presa l'abitudine" e si è aggiunto che le bombe "non facevano paura" o la facevano a pochi el Con accenti simili parlano della paura anche le fonti orali. In questo senso avvalorano la tesi di chi ritiene che venisse di molto sopravvalutato l'ef-

fetto paralizzante e psicologicamente debilitante che le incursioni aeree, in particolar modo quelle con il sistema dell'area-bombing, avrebbe-10 dovuto avere sulla popolazione civile*. Ancora una volta la scienza medica ci viene in aiuto. Conferma in effetti come l'uomo sia capace di sopportare eventi gravi in modo impensabile nelle situazioni normali e come "uno spavento senza altre condizioni che lo precedano (esaurimenti psichici, debilitazione del corpo) difficilmente "provochi" una psicosi". Del resto la misura della reattività patologica si può rilevare solo dal racconto dei testimoni. Ogni ricerca di dati all'ospedale si rivela in questo senso infruttifera perche la patologia neuropsichica non veniva presa in considerazione come malattia acuta ma solo come malattia comune. Dai registri di ingresso dell'ospedale civile di Pistoia risultano ricoverate nel giorno del primo bombardamento, quarantatre persone". È un numero alto rispetto alla media giornaliera oscillante sulla decina di ingressi, anche se è di gran lunga inferiore al numero complessivo dei feriti nell'incursione aerea. Questo dato raccoglie con ogni probabilità tutti coloro che sono ricorsi alle cure mediche del pronto soccorso e che sono stati dimessi. In quel giorno, oltre ad un caso di emiplegia e di un glaucoma acuto che possono rientrare nella casistica consueta, i medici dell'ospedale hanno dovuto affrontare numerose ferite, fratture, contusioni ed escoriazioni49.

Sempre la memoria invece ci dà altre notizie sulle reazioni psicologiche. Sono così tramandati casi di amenorrea a seguito di spaventi subiti nei bombardamenti. Un caso avrebbe avuto anche, molti mesi dopo, un esito mortale; è un'evenienza che non trova riscontro nella letteratura medica. Un altro elemento da aggiungere alle tracce sullo "stato" della gente è quello dei concepimenti. È un elemento da considerare come un dato "puro" e da interpretare con ogni cautela. Il numero dei concepimenti nei quindici giorni seguenti il primo bombardamento non si discosta (è anzi superiore) da quello dei due anni precendenti e dell'anno successivosi. Ma quello che più interessa è nel nostro caso dato dal fatto che i testimoni nella rappresentazione di questa esperienza non calcano il tema della paura. Più che su quegli attimi di spavento la memoria si dilunga su uno stato di angoscia continuo, sulle ansie quotidiane di cui i bombardamenti costituiscono la punta più alta di un diagramma assai lungo. Provoca più spavento il lancio del ben-

gala nel primo bombardamento che

il bombardamento aereo. "Ad un tratto nel cielo - ricorda Fulvio Mochi - incominciarono ad apparire delle piccole luci striscianti e quando erano ormai alla nostra altezza do erano di divenivano incredibilmente luminose, erano i bengala lanciati sulla città. Tutta la città fu circondata da questi fuochi e a noi parve che illuminassero anche il bosco, l'aia della casa che ci ospitava; avemmo la sensazione di essere visti si insiste cosi su questo cielo illuminato a giorno nella notte e si ha la sensazione che questo evento che appare contro natura - la luce che vince la notte – anticipi una cosa tremenda⁵². La memoria oscilla così tra senso comune che dà per scontata una paura naturale, genericamente definita, e lo stupore per il trovare in quelle situazioni risorse individuali fino allora impensabili ("Non so come si faceva. Ci veniva una forza!") per attestarsi infine sul ricordo di un quotidiano stravolto. La paura più avvertita si aveva così per i tedeschi che segnano tutto l'arco dell'esperienza dei singoli nella guerra. E ancora oggi sulla base di questa paura c'è chi crede che a bombardare non fossero gli angloamericani ma i tedeschi stessi.

I sentimenti verso chi bombardava

In sintonia con questo atteggiamento che non enfatizza la paura è anche il modo con cui si guardano gli eserciti stranieri che bombardano la città e che è, tutto sommato, un atteggiamento che possiamo definire di "non ostilità", quando non sfocia in qualcosa di più aperta accoglienza.

La disparità tra i messaggi che venivano mandati allora dalla stampa e dalla propaganda del regime e quello che risulta oggi il prodotto della memoria è enorme. Nel 1943 si avverte che è necessario fare propaganda contro lo stesso nemico che colpisce le città. "Assilo del giornalista", si scrive, deve essere quello di contribuire "a riportare gli italiani al combattimento, sulla via dell'onore a fianco dei commilitoni germanici, con consapevolezza e risoluzione"34. Per rendere ancora più odioso il comportamento del "nemico" la propaganda ricorre anche al motivo dell'offesa del sentimento religioso. Le bombe che colpiscono chiese diventano così "sacrileghe" e "anglicane" quelle che colpiscono la cupola di San Pietro a Roma⁸, Illuminanti sono in proposito le copertine che Beltrame e Molino disegnano in questo periodo su "La Domenica del Corriere". Cupole infrante, suore che abbracciano bambini salvatisi miracolosamente ai piedi di Pistoia brucia

un altare, crocefissi ancora integri su un cumulo di rovine³⁴. Sulla stampa si insiste inoltre sulle "matite esplosive" che verrebbero lanciate per attirare e colpire vittime igna-

Il Ferruccio, il "settimanale del fascismo pistoiese", apre il numero che segue il primo bombardamento della città con un articolo che ha questo occhiello: "I 'Liberatori' a Pistoia"58, "La furia devastatrice dei bombardieri angloamericani - scrive - si è accanita anche nella nostra città su chiese, ospedali, case popolari, senza sfiorare alcun obbiettivo di carattere militare o tale che possa benché in minima parte giustificare il crimine commesso" . L'articolo sottolinea poi come le bombe "siano state sganciate col solo obbiettivo dell'agglomerato urbano" e come i bombardieri nemici abbiano fatto "una abbondante diffusione di bengala" per poter "lavorare" "con spirito bestiale" sulla città abbagliata. In alcune testimonianze invece al bengala si attribuisce una funzione opposta: sarebbe stato lanciato infatti per mettere in guardia la popolazione 60.

La memoria sembra essersi depurata da tutti questi messaggi. In quello che viene raccontato dai testimoni non c'è traccia di sentimenti apertamente avversi contro chi bombardava e, quando, ma raramente, viene ricordato un atteggiamento di ostilità, questo sembra avere più il carattere di una risposta istintiva ad un'azione di violenza che di un giudizio esplicito di condanna⁶¹. Pesa anche in questo, senza dubbio, la ricostruzione che fa oggi di quella esperienza la memoria. Il dopoguerra con le sue gioie immediate e le sue speranze e di cui alcuni testimoni parlano, con questa nuova voglia di vivere, incide in modo pesante nella memoria che non riesce a staccare nella riflessione la fase della guerra da quella che segue subito dopo la sua fine. Non esiste così né un "prima" né un "dopo" ma un unicum in cui ogni momento non solo è strettamente dipendente ma anche reciprocamente costitutivo di quello che lo precede e di quello che lo segue. Per questo anche nella rappresentazione degli stati d'animo che si avevano nei confronti di coloro che bombardavano, un peso lo ha anche l'esperienza del dopoguerra. Le paure, i disagi, i sacrifici patiti non sarebbero così stati altro che il prezzo necessario per conquistare la nuova vita. Roland Barthes ha individuato in questa "confusione tra consecuzione e consequenzialità", "tra tempo e logica", uno dei caratteri fondanti del racconto⁶³. Questa compressione tra tempo e logica si moti-

va a maggior ragione in questo caso in cui il narrare è chiamato ad esercitarsi su due periodi consecutivi, di forte tensione sociale e vissuti con intensa emotività. Questo spiega anche la compresenza nelle testimonianze di dati che si contraddicono a vicenda senza che il testimone rilevi questa opposizione. Si racconta, ad esempio, di lanci che non erano proprio mirati su obbiettivi militari, talvolta anzi apertamente indiscriminati, e allo stesso tempo si afferma che negli alleati non c'era la volontà di colpire la popolazione civile e che comunque non c'era per questi motivi un risentimento particolares. Una testimonianza ne riassume emblematicamente altre. È quella di Ada Breschi, impiegata in città e sfollata in collina d. Riempie il suo racconto di trasferimenti sofferti e sempre fortunosi, quando su un carro che trasporta carbone o semplicemente a piedi per i campi o con una corriera. E a proposito di questa corriera ricorda che i passeggeri stavano a turno con la testa fuori del finestrino per dare l'allarme nel caso che arrivasse, come spesso succedeva, un aereo che mitragliava. Approfondendo questo ricordo la testimone pensa come ad un possibile obbiettivo agli autocarri tedeschi che transitavano in continuazione lungo quella strada e non ritiene che

si volesse colpire la popolazione ci-Dalla non ostilità alla manifestazione aperta di un'approvazione che sembra esprimere più che condivisione di un operato, ribellione e rabbia, quello stato d'animo ben descritto da Roberto Battaglia. Fanno bene a bombardare eli americani o gli inglesi che siano. Bene che venga giù, esclama una donna nel rifugio antiaereo di piazza San Bartolomeo". "Credo che fosse una maestra", dice la testimone che lo riferisce e che spiega come in quel momento di trepidazione quelle parole le parvero una bestemmia tanto che replicò a chi le aveva dette. "Si vede che capiva più di me", aggiunge oggi rivedendo così il giudizio di allora.

Questo atteggiamento che talvolta si manifesta come una stida al buon senso e come una identificazione con la furia distruttrice delle bombe è presente anche tra gli operai della "San Giorgio". È durante un'incursione che Gerardo Bianchi, impiegato nella fabbrica, quasi per parare quelle che potevano apparire come pericolose espressioni di "disfattismo", prega bonariamente di non incoraggiare poi troppo questi bombardamenti.

Io li per li, non si sa mai, in un ambiente... dissi una frase scherzosa: "Insomma speriamo soprattutto di non rimenerci la pelle"

"Eh, s'aspetta tutti e anche lei l'aspetta , mi fece questo che supeva come la pensavo low.

L'atteggiamento nei confronti dei bombardamenti diviene così un termometro di sentimenti antifascisti.

Una conferma insospettabile di questa reazione a favore degli angloamericani viene da Tempo nostro. Il giornale degli universitati fascisti repubblicani pistoiesi interviene sul primo bombardamento della città avvenuto nella notte tra il 24 e il 25 ottobre.

"Se il 24 mattina avessimo parlato della barbarie degli angloamericani e del loro gangsterismo ei sarebbe stato da farsi mangiar vivi. Il meno che ci poteva capitare era sentirsi dire con disprezzo: 'La vostra è tutta propaganda'. Il 25 mattina la schiera di coloro che attendeva gli inglesi era notevolmente ridotta. Il che vuol dire che la gente va trattata con le cattive. Quindi in un certo senso il bombardamento è stato salutare"

Nonostante questo però, insiste il giornale rivelando così lo spessore di questo rifiuto della guerra e del fascismo, "non tutti hanno cambiato opinione" e addirittura ci sono stati coloro che di fronte "alle case distrutte, dinanzi all'assassinio di tanta gente che degli inglesi ne avrebbe fatto volentieri a meno", hanno tentato "di scusare le gesta dei piloti angloamericani". Questa "irritazione che si appuntava non contro gli alleati (...) ma contro il governo fascista che si era gettato nella guerra, e non era capace di uscirne, ne con la vittoria ne con la pace", è anche notata da Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira che fanno presente peraltro come questo si verificasse nonostante il carattere terroristico ancor più che militare dei bombardamenti"

Nelle fonti orali quest'ultima considerazione non è presente in modo così marcato. La tendenza è quella di presentate queste azioni di guerra come una dura necessità per arrivare alla Liberazione. Questo risulta il modo di vedere dominante. Nella sua rappresentazione è rafforzato anche da quello "schiacciamento della logica e della temporalità"35, proprio del racconto, da quel meccanismo cioè che è ben riassunto nella formula "post hoe ergo propter hoe".

D'altronde la motivazione di chi ritiene che talvolta nel comportamento degli angloamericani ci sia la volontà di colpire la popolazione civile è talmente legata ad una condizione particolare e individuale che non può essere presa in considerazione come la spia di un'opinione più vasta. È il caso di Giovanni, impiegato alla "San Giorgio", in un ambiente quindi tra i pra consapevoli dello veolgersi degli avvenimenti, in massima parte orientato contro il regime e lui stesso antifascista. Giovanni introduce, anche se pacatamente, il tema del terrorismo.

Eh. Dio bono. allora c'era anche un po di serrorismo. Cerio la proma sera sietero tando, stettero una ventina anche venticinque mittati, presi made a cimedinanza scappasse, i mola scapparono ma molti ci rimatero chi. Nel cadere delle burbe non considera la possibilità di shagli e un obbiettivo colpito e non puicsemente strategico è la dimensiazione dell'amenzione di accamissi contro la popolazione.

Giovanni ci parla della sua paura, della sua angoscia nel momento dell'allarme, dell'energia che in modo inopinato subentrava dopo i primi attini. Dice apertamente che aveva paura e tutta la sua testimonianza può essere ben letta alla luce di questa condizione. Una paura che viene riscattata in momenti particolarmente drammatici come quello della traversata della città deserta, durante un bombardamento, per portare su un barroccio un parente all'ospedale dove morirà per le ferite causate da una scheggia nel corso di un cannoneggiamento.

"Giovanni anche te eh!" Anche lui aveva paura come me. "Anche te ora ti tocca a venire all'ospedale a portarni". Ma che dici avevo una lingua massiccia così che non mi sortiva neanche di bocca dall'orgasmo e dalla paura. Ma se non fossi andato ti immagini quanto rimorso avrei avuto? Feci anzi: "Vò...vò...". Uscii di là sotto-terra e pigliai il ferito sotto

le cannonate.

Giovanni riscatta così con questi slanci lo stato di prostrazione che viene giustificato di fatto, anche se non esplicitamente, dai bombardamenti che non si rivolgevano solo a

potuto colpire ovunque e chiunque. Indicativo il fatto che sia uno dei pochi testimoni che dice di uno dei mai sentito rammentare "Pippo" o "l'aereo fantasma" come veniva chiamato un ricognitore assai noto in tutta l'Italia centrosettentiona-le". Ricorda però questo ricognitore come un mezzo per continuare "a tenere sveglia e impaurita" un'intera città a buon mercato, con il minimo dispendio di risorse.

Poi c'era il famoso bombardamento della notte, quello con l'apparecchio solo (...). Quello faceva più
spavento, quello m'ha terrorizzato
più che altro; perché tu senti, sul
guanciale la testa, lo senti arrivare e
s'avvicina, s'avvicina; tu
avverti tutto fin che s'avvicina e fin
che si riallontana (...). Poi quello tirava giù una bomba per notte, due,
una, due e poi andava via e dove la
tirava la tiraya⁷⁴.

"Pippo" è un nome troppo familiare per una perfidia simile e il testimone non si ricorda così questo appellativo.

Gli americani, gli inglesi, gli alleati

Una circolare ciclostilata della "protezione antiaerea" dà, nel giugno del 1943, istruzioni ai contadini che lavorano nei campi su come distinguere gli aerei nemici e cioè quelli inglesi e americani da quelli italiani e tedeschi 75. La circolare si limita a fornire un elenco di contrassegni degli apparecchi senza dire nulla sul modo in cui sarebbero stati informati gli interessati. È fondato il dubbio che il foglio abbia girato solo per le scrivanie degli uffici. I nostri testimoni comunque dicono che non si distingueva, né la gente sapeva se a bombardare fosse la Royal Air Force o la United States Army Air Force 76. Nella notte del primo attacco sulla città si stenta a capire anche quando cessi il bombardamento e non si sa se a colpire siano stati gli americani o i tedeschiⁿ. Al contrario di tutto questo, nei racconti ci si riferisce con frequenza ai "bombardamento degli americani" o a quello alleato e talvolta "al bombardamento degli inglesi". La contraddizione che c'è tra questa attribuzione di nazionalità e l'affermazione di non essere in grado di riconoscere chi bombardava, mette in risalto, ancora una volta, una soggettività nell'interpretazione dei fatti che ci rimanda a cogliere nelle scelte e nelle esclusioni della memoria le spie di credenze e di modi di pensare. Il riferimento agli "americani" e agli "alleati" non può così essere spiegato solo dalla casualità. L'evidenza maggiore nelle testimo Pistoia brucia

Simone il saggio



già da un anno!

Come avete fatto?

Ho consultato i nostri bollettini ufficiali.

nianze è quella dell'identificazione degli americani con gli "alleati" e in senso più generale degli americani con l'"altra" parte della guerra.

Nel 1947 un'indagine di opinione sui soldati alleati, che in Italia avevano fatto migliore impressione alla popolazione, attribuiva agli americani il sessantadue per cento delle preferenze contro il quattordici per cento assegnato agli inglesi™. Le fonti orali nel nostro caso dilatano e contribuiscono a spiegare questa vera e propria sinèddoche della memoria (gli americani considerati tout-court come l'altro polo della guerra) che ci dà anche la misura del peso che veniva dato all'America nei destini e nelle vicende della guerra. Senza dubbio la "grande America" veicolata dalle storie degli emigrati e gli stereotipi che proprio in quel periodo hanno modo di essere verificati direttamente, incidono sulle rappresentazioni dei soldati statunitensi. Una rappresentazione,nei tratti generali, in positivo anche se sempre senza particolare enfasi e che allo stesso tempo non è aliena dal rielaborare motivi propri della pubblicistica del regime.

Gli americani vengono presentati con i tratti di una ricchezza di uomini e di mezzi, allora impensabile". Un vero scialo di risorse disegnato secondo le iperboli del senso comune. È un'abbondanza che consente loro di poter difendere la vita dei propri uomini senza limiti di mezzi. "Un carro armato si può rifare, un uomo no", è lo slogan che un testimone mette in bocca a questa America80. Per Aldo Galardini, ad esempio sempre in tema di opulenza, "nello sbagliare nel bombardare non è che guardassero a spese". "Forse si risentiva della propaganda ma non è che fossero grandi piloti", aggiunge⁸¹. Più che una incapacità viene sottointesa però l'indolenza di chi non ha bisogno di acuire la propria abilità perché la quantità può ben surrogare la qualità. Galardini infatti dice che "quando volevano" sapevano fare pienamente il loro mestiere.

Lucca l'hanno bombardata tante volte. Non c'è...non è cascata una bomba fuori dagli scambi di Lucca (si riferisce alla stazione ferroviaria). Perché? Perché i lucchesi per l'ottanta per cento sono tutti in America e in Inghilterra*2.

E significativo che tracce di queste considerazioni appaiano sparse un po' ovunque. Stuart Flood, un prigioniero britannico rifugiatosi per cinque mesi a Migliana, un paese nella collina pratese, ricorda che la popolazione dopo il bombardamento angloamericano si esprimeva in questo modo: "Quanto devono essere ricchi per sprecare cosil"⁸⁸. Simeone il furbo



Mister, ecco, il piano, per rovesciare le ferre dell'Asse

("Il Ferruccio", 3.11.1941. Al naturale, tratto più retino)

Nella memoria prevale così l'immagine degli americani pieni di dollari e con modeste capacità intellettuali.

E stata la grande potenza di mezzi che li ha fatti vincere, perché lo sono convinto di una cosa: a partià di mezzi, per carità, gli americani scomparivano in una settimana, non con noi, ma con i tedeschi".

È una potenza che appare esibita da una parte e "toccata" dall'altra. C'è a questo proposito un fatto emblematico che viene rappresentato come una "dimostrazione di forza". Lo raccontano alcuni testimoni ed è rilevante che lo facciano con identici accenti e addirittura con le stesse parole. Un giorno il cielo viene oscurato da migliaia di aerei. Per un informatore iniziano a passare su Pistoia "alle nove di mattina e alle due del pomeriggio non hanno an-

cora smesso", Non bombardano e il dispiegamento eccezionale di forza viene interpretato così come una "dimostrazione". "Anche chi aveva fede nel regime a quel punto crollo", dice un testimone".

L'immagine del soldato tedesco, tenace e guerriero, chiude il quadro delle rappresentazioni. Un quadro che lascia poco spazio agli altri alleati e in modo specifico agli inglesi. La propaganda forsennata che proprio negli anni '40 il regime aveva rivolto contro la "perfida Albione" sembra aver influito minimamente sulla persistenza del ricordo di questi alleati europei. Giancarlo Savino ricorda il noto "Dio stramaledica gli inglesi!" di Appelius e Paola Rinaldi nel raccontare le vicende del dopoguerra quando si cercavano quotidianamente aiuti alimentari nei campi alleati, dice che "gli inglesi

erano meno generosi degli americani c forse perché avevano veramente meno risorse". Sulla "povertà" degli inglesi testimonia anche Clara

Gli inglesi la guerra l'aveva rovinati perché gli americani entrarono molto dopo e poi con la loro for-

Solo pochi accenni quindi di fronte ad una campagna che in quegli anni raggiunge i massimi livelli di intensità a

La guerra, i silenzi, una conclusione

Questo percorso della memoria ha presentato alcune emergenze. veri e propri luoghi topici, intorno ai quali si è organizzata la narrazione lo sbigottimento per il primo bombardamento, il calendario di un quotidiano stravolto, le paure, la non ustilità e i sentimenti verso chi bombardava, il modo di vedere gli

Su questi temi che sono presenti in tutte le testimonianze, la narrazione ci trasmette una molteplicità di attegriamenti e di sfumature che rispecchia la diversa soggettività con la quale è stata vissuta e ora viene rielaborata quella vicenda.

Appare rilevante su tutto comunque la pesante razionalizzazione che la memoria opera a proposito dei bombardamenti che vengono rappresentati sulla scia di una storia percepita in modo teleologico. I bombardamenti sarebbero stati vissuti così come un momento ineluttabile del divenire della liberazione dal nazifascismo; nel loro svolgersi sarebbe già stato inscritto il raggiungimento del loro obbiettivo.

La rappresentazione che ci viene data della vicenda si può inoltre ben collocare per i tratti che ha nel grande quadro dell'antifascismo di guerra. Con i bombardamenti che costringono, usando un'espressione che Giaime Pintor riserva alla guerra, "a prendere atto con le mani e con gli occhi dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale" sembrano crollare anche gli elementi residui di connessione di un tessuto sociale e politico già lacerato. Si opera così nelle coscienze, anche se con gradi diversi di consapevolezza e spesso senza che questo comporti la maturazione di nuove scelte politiche che potremo definire "ragionate", quel fenomeno ben illustrato da Roberto Battaglia, quel "rovesciamento del fronte" per cui "il responsabile dei lutti e delle rovine" spesso diventa "il fascismo che ha esposto inerme la popolazio-

ventrizzare l'Inghilterra', nulla predisponendo per la difesa, ne ricoven, ne artigherie antiaeree . Alle evidenze che abbiamo finora rilevato deve essere aggiunto lo spaziare della memoria ben al di là dei limiti del tema proposto dalla ricerca. È la guerra che risulta la vera protagonista nel e del ricordo della gente. Una guerra, per usare ancora una volta una felice espressione di Roberto Battaglia, vissuta come "un fatto individuale" "subito o imposto dall'esterno", una 'tracedia familiare', da viversi nell'ambito della propria cerchia ristretta d'interessi e d'affetti, senza sollevare il capo al di là di questo angusto e doloroso orizzonte del Ben testimoniano in questo senso anche i silenzi dei nostri testimoni che coprono interamente quella che possiamo indicare come la sfera pubblica. "Bisogna che durante i bombardamenti e subito dopo il Partito sia presente", aveva

ne italiana all'offesa aerea, dopo

aver rivendicato il privilegio di 'co-

nella riunione del Direttorio del Partito Nazionale Fascista 92. Il regime nei racconti è scomparso: nessun accenno all'opera dell'U.N.P.A., la protezione antiaerea, al Comune, alla Prefettura, alle autorità in generale". Tra il singolo e la guerra c'è un rapporto diretto, senza mediazioni e la guerra resta l'elemento predominante. Il tema dei bombardamenti appare così come una mi-

detto Mussolini l'11 marzo del 1943

sura incontenibile dell'esperienza della gente. Evoca una trama più ampia che risulta mai digressiva perché è solo entro questa trama che quella vicenda può essere rappre-

sentata. Gertrude Stein ha scritto di un'urgenza esistenziale, che c'è nel vivo della guerra, di raccontare agli altri. Per questo nello scorrere di vicen-

de, fatti, storie, che rappresentano la guerra di ognuno, mi sembrano confermate le parole di Gertrude Stein. "Ognuno racconta la storia della sua vita, io non faccio che trovar gente che me la racconta e io racconto a mia volta i fatti miei, tut-

ti fanno così, questo è il modo in cui vanno le cose quando tutto è perico-

loso"4.

Le testimonianze

I testimoni sono stati scelti seguendo un reticolo di conoscenze e senza alcun criterio selettivo se non quello della condizione della presenza a Pistoia durante i bombardamenti. Questa casualità ha determinato anche un'ampia differenziazione tra i testimoni per età, sesso, occupazione luogo di residenza nella città in quel-

Tutte le interviste sono iniziate con una domanda che voleva sottolineare il tema della ricerca e allo stesso tempo favorire l'evocazione di quell'esperienza: "Si ricorda del primo bombardamento di Pistoia?". Si è lasciata poi piena libertà alla narrazione e alle digressioni. Nel corso dell'intervista comunque sono state poste anche queste domande: "Pensavate che si volesse colpire solo obbiettivi militari o invece che si volesse anche terrorizzare la popolazione civile?" "Ouali sentimenti avevate verso chi bombardava?", "Che cosa si provava nel corso del bombardamento?", "Riuscivate a distinguere se erano inglesi o americani?"

Ouest'ultima domanda è stata inserita dopo che alcuni testimoni nel corso del colloquio si erano riferiti ad incursioni che sarebbero state compiute dagli americani e talvolta dagli inglesi. Si è trattato quindi di un interrogativo nato all'interno della ricer-

Le interviste, raccolte in nastri compact cassette, sono state trascritte con il pieno rispetto della sintassi. delle ripetizioni, degli idiotismi lessicali. Solo di alcune interviste non è ancora stata fatta la trascrizione integrale.

Le testimonianze hanno avuto una doppia lettura. La prima, che potremmo definire a livello orizzontale, è servita ad individuare le emergenze, i punti toccati dalla memoria. Per fare un esempio, è come se tutti i racconti fossero stati sovrapposti per poter ricavare con un diagramma ideale i punti più alti, i temi cioè su cui insiste la memoria, e quelli più bassi che rappresentano invece i temi su cui tace. L'altra lettura invece è stata mirata a cogliere all'interno di ogni racconto i motivi di contatto e di differenza dell'esperienza individuale rispetto al quadro generale.

Sulla base dei dati raccolti in questo modo si è sviluppata la relazione. Ho cercato inoltre di fare un uso minimo di brani delle trascrizioni cercando di seguire solo un criterio di necessità esplicativa. Nell'economia della relazione avrebbero ancor più aggravato il pericolo, sempre esistente, di usare, nella restituzione della ricerca, le fonti orali come "supporto" letterario o documentario al testo. In modo particolare il rischio è sempre quello di stravolgere la specificità della fonte orale inserendola in un codice, il testo scritto appunto, che è diverso dal suo. La trascrizione in fondo non è che una rappresentazione dell'intervista.

Pistoia brucia

I testimoni

Gerardo Bianchi Ada Breschi Giulio Fiorini Aldo Galardini Marianna Galardini Mario Galardini Raffaello Galardini Clara Dei Giovanni (pseudonimo) Ermanno Marraccini Giuliana Menichini Pietro Menichini Giancarlo Savino Marcella Romagnoli Paola Rinaldi Raffaella Sorsini

Riferimento nelle note e collocazione della registrazione

GB m905 nastro cR 3 MR AB: 1917 nastro cR 4 MB GF m906 nastro cR 6 MB AG! m925 nastro cR 3 MR MG! f896 nastro cR I/MB MG/ m923 nastro cR 7 MB RG! m921 nastro cR 7/MB CD 1927 nastro cR 3 MB Gi m906 nastro cR 6 MB EM! m903 nastro cR 8 MB GMI 1928 nastro cR 5 MB PM! m897 nastro cR 5 MB GS/ m933 nastro cR 2/MB MR/ 1927 nastro cR 7/MB PRI 1937 nastro cR 1/MB RS/ 1919 nastro cR TIMB

Lu siela

Le prime due lessere indicano le miziali del nome del testimone.

La m o la f minuscola indicano il sesso: la cifra che segue indica l'anno di nascita

Nelle note della relazione la p. che sexue l'anno di nascita indica la pagina della trascrizione. Nel caso che l'intervista non sia stata trascrittà integralmente, segue la sigla nti-

I nastri sono conservati nell'archivio dell'autore.

Le prime due iniziali indicano il nome dell'intervistatore (cR = Claudio Rosati), il numero il nastro in cui è incisa l'intervista e le lettere finali, il tema della ricerca (MB = memoria dei bombardamenti).

(*) Ho copiato in parte il titolo del bel libro di Laurence Thompson, 1940: Londra brucia perché anche agli sbigottiti pistoiesi che in quella notte tra il 24 e il 25 ottobre 1943 guardavano la città dalle colline e dalle campagne circostanti apparve Pistoia che bruciava.

Questa relazione è stata presentata al convegno internazionale di studi sulla Linea Gotica. Eserciti, popolazioni, partigiani svoltosi a Pesaro il 27/28/29 settembre 1984.

(1) L. CROCENZI, Occhio su Milano, in "Il Politecnico", 1946, n. 29, p. 13.

(2) E. RAGIONIERI, L'Italia nella seconda guerra mondiale, in Storia d'Italia, vol. IV, tomo terzo, Torino, Einaudi, 1976, p. 2329.

(3) R. BATTAGLIA, Un uomo, un partigiano, Torino, Einaudi, 1965, p. 21.

(4) Per Salvatorelli e Mira in realtà "un vero fronte interno, solido per convinzione concorde dei cittadini, non era mai esistito per la partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale". (L. SALVATORELLI, G. MIRA, Storia d'Italia nel periodo fascista, Torino, Einaudi, 1964, pp. 1079-1080). Con questo termine si intende in questo caso "quell'insieme di opinioni, di stati d'animo e di reazioni della massa dei non combattenti rispetto al 'fatto guerra' in cui si manifesta il potenziale morale della Nazione in lotta". (Cfr. P. Sammarco, Fronte interno, Milano, Sonzogno, 1942, p. 1). Compito del partito, aveva detto Benito Mussolini nella riunione del direttorio svoltasi l'11 marzo del 1943, "è quello di tenere solido quello che si usa chiamare il fronte metropolitano, o interno". Il brano del discorso è riportato da F. DEAKIN, Storia della Repubblica di Salò, vol. 1, Torino, Einaudi, 1962, p. 309.

Sui limiti della ricerca storiografica sulla vita della popolazione durante la guerra, efr. G. Rochar, Seconda guerra mondiale, in F. Levri, V. Leura, N. Tranfaglia, Storia d'Italia, vol. 111, Firenze, La Nuova Italia, pp. 1217-1218.

(5) J.C. Droysen, Istorica, Lezioni sulla Enciclopedia e Metodologia della storia, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967. pp. 139-143.

(6) L. PASSERINI, Sette punti sulla memoria per l'interpretazione delle fonti orali, in "Italia Contemporanea", 1981, n. 143, pp. 83-92.

(7) Prima di questo attacco la Royal Air Force fa un'ampia ricognizione fotografica su Pistoia. La prima è quella del 13 aprile, seguono poi altre ricognizioni il 22 luglio, il 3 agosto e il 24 settembre '43. Altre riprese fotografiche verranno fatte subito dopo alcuni bombardamenti. La presenza di questi ricognitori non è segnalata nei documenti conservati dall'Archivio Comunale di Pistora nella Serie Carteggio generale 1943-1944. Fascicoli protezione antiaerea. Le foto sono conservate dall'Air Photo Library del Dipartimento di Geografia dell'Università di Keele in Inghilterra. Copie di queste foto sono conservate ora anche dall'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia.

Fotografie vengono fatte anche nella città agli edifici e ai posti maggiormente danneggiati. In molte immagini le macerie sono già ammassate e con ogni probabilità sono state riprese molto tempo dopo i bombardamenti. Nonostante che le foto siano state più volte pubblicate si è smarrita ogni traccia dell'autore che è pertanto ignoto. Stampe di queste foto sono conservate dall'Istituto Storico della Resistenza di Pistora.

(8) Relazione del Colonnello Ispettore del Comitato provinciale di Protezione Antiaerea, sulla incursione aerea avvenuta in Pistoia il 24 ottobre 1943. Archivio Comunale di Pistora. Serie Carteggio generale 1943-1944. Fascicoli proterione antiaerea. D'ora innanzi ACP Easercoli Protezione antiacrea,

(10) La famiglia di Livio Zanzotto, noto nella città anche per il suo impegno cristiano nell'assistenza sociale, perse emque dei dieci figli. Quello dei "tratel-

lini Zanzotto", come ancora si dice, è uno dei casi più presenti nella memoria dei pistoiesi. La vicenda è presente anche nelle nostre testimonianze e in tutte cambiano le circostanze dell'avveni-

"Noi pensiamo ancora - serive Il Ferraccas il o novembre del 1943 - alle cinque creature di Livio Zanzotto ed a tutti i bimbi che, come quelli di lui, sono titomati nel treddo della morte a ricevete l'abbraccio disperato dei genitori. Pensiamo a tutti gli altri bimbi che hanno vissuto nel terrore del bombardamento serrandosi al petto ansioso delle madri terronizzate, pensiamo a tutti gli affetti che futono sepolti sotto le macerie delle case distrutte

(11) ACP Fascicoli Profezione an-Dacrea

(12) I rifugi più capienti sono nella città nella Segheria Zampini, nel Bar Bertini, nel palazzo Tonini, nella sede degli Istituti raggruppati e nel Palazzo del Governo, Complessivamente questi ntugi hanno ospitato, durante il primo bombardamento, secondo la relazione ufficiale, 1400 persone, Cir. ACP/ Fascicoli Protezione antiaerea.

Su questo tema c'è anche una singolate tiflessione del Duce che ricorda le vicende della costruzione nel 1940, subito dopo lo scoppio della guerra, di un primo rifugio nelle giotte vicine a Villa Torlonia. Questo ricovero presto venne considerato una vera e propria "trappola" e si decise di rafforzarlo fino a quando le incursioni dell'ottobre del 1942 su Torino, Milano e Genova non indussero a pensare a un nuovo rifugio "a tutta prova", în grado cioè di sostenere anche le bombe più pesanti. I lavori che dovevano finire in tre mesi duratono assai di più per gli ostacoli incontrati nel sottosuolo. "È da rilevare - scrive Mussolini - che la mia repulsione verso il rifugio anti-aereo crebbe col procedere dei lavoti, a mano a mano che essi si avvicinarono alla fine (fine luglio), e ciò non a causa del costo, che era raddoppiato,

(9) Ibidem

ma a causa di un oscuro presentimento che sentivo in me. Avevo l'esatta sensazione che questo rifugio antiaereo sarebbe stato completamente inutile quando fone stato finito, che non ce ne saremmo mai serviti. Infatti Si deve ascoltare la voce del subcosciente". Ch. B. Mussouni. Opera Omnia (a cura di E. e D. Susmel), Firenze, La Fenice, 1951-63, Vol XXXIV, pp. 277-290.

(13) GSm 933p. 2 nastro cR 2MB. Si tratta di un fenomeno possibile. La "soce" del pesante bombardamento avvenuto a Torino nella notte tra il 12 e il 13 viene udrta in Val d'Aosta, a Genova e a Milano mentre i boati delle bombe che colniscono il 13 agosto 1943 Milano

M seniono fino a Berna, Cfr. G. Bona-CINA, Obiento Phalia, Milano, Mursia, 1972. p. 204 e p. 234. (14) ACP Fascicoli Protezione an-

(15) Pridem

riaerea.

(16) Alla Direttissima Firenze-Bologua è legata la vicenda di Piteccio, un piccolo paese della collina pistoiese, pesentemente coigrito das tentativi compiuti dagli angioamericam di abbattere il viadotto ferroviario sovrastante proprio le case del paese.

(17) AG m925 p. 2 nastro cR 3/MB. (18) GS m 933 pp 2-3 nastro cR 2MB. GFm 906p. I nastro cR 6MB. CD 1927 p. I pastro cR 3 MB.

(19) Questo fatto mi è stato riferito da Paolo Beneforti.

(20) GM (928 p. 2 nastro cR 5 MB; GB m905 p. 1 nastro cR 2 MB.

Questa idea è rilevata anche dalla Guardia Nazionale Repubblicana nel notiziano del 16.3.1944 sulla situazione a Figenze, "I hombandamenti serei nella zona si insiste a ritenerli dovuti alla presenza dei tedeschi". Nella nota si aggiunge inoltre che "su Firenze i tiri sono stati assai precisi attorno agli obiettivi militari (nessuna bomba fuori di un raggio di 320 metri)".

Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana novembre 1943 giugno 1944 (a cura di L. Bonomini, F. Fagotto, L. Micheletti, L. Molinari Tosatti, N. Verdina), Milano, Feltrinelli, 1974, p. 101.

(21) GB m925 p. 1 nastro cR 3 MB. (22) GF m906/p. 3 nastro cR 6/MB.

(23) Cfr. ACP/ Fascicoli Protezione antiaerea.

(24) Le incursioni aeree registrate nelle relazioni del Comitato provinciale di protezione antiaerea sono quelle del 24 ottobre 1943, del 26 dicembre del 1943, del 3 gennaio del 1944, del 15 gennaio del 1944, del 18 gennaio del 1944 e del 16 maggio 1944. Dopo la prima incursione si hanno solo venti vittime: dodici in quella del 26 dicembre e otto in quella del 3 gennaio. Cfr. ACP! Fascicoli Protezione antiaerea. Altre incursioni si ebbero comunque in altre zone del Comune. I documenti ufficiali ad esempio non dicono nulla degli attacchi a Piteccio che il 28 aprile 1944 viene duramente colpito nel tentativo di abbattere il viadotto che sovrasta il paese. Trentotto sono le vittime e anche in questo caso tra queste molti sono i bambini. "Io mi trovavo in un'altra casa - racconta una donna rimusta per sei ore sotto le macetie - quando all'improvviso ho sentito un boato e ho visto una grande fiammata. Il terremoto ho urlato. Solo quando ho ripreso conoscenza sotto le macerie mi sono tesa conto che non era il terremoto. Accanto mi è morta una donna: poco più in là oltre la strada erano già morti i miei" (il padre, la madre e il fratello). Piteccio, dopo questo del 28 aprile, subirà altri dodici bombardamenti Ch. La Nazione, 29.IV.1967; 4.V.1967.

Una rappresentazione analitica dei bombardamenti nel paese, limitata però al periodo 26 luglio-8 settembre 1943, è in L'Italia dei quarantacinque giorni. 1943. 25 luglio-8 settembre, in "Quaderni de 'Il movimento di Liberazione in Italia", Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, 1969, pp. 357-375.

Per un quadro generale delle vittime dei bombardamenti è indispensabile cfr. Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-45, Roma, Istituto Centrale di Statistica, 1957. Nella pubblicazione si fa presente peraltro come i dati non coincidano "con quelli rilevati dall'Ufficio Stato civile e Albo d'Oro" del Ministero della Difesa, "per i diversi criteri di qualificazione adottati" a conferma della difficoltà oggettiva di attingere dati certi da una documentazione elaborata nel periodo della guerra.

(25) Quasi tutti i testimoni ricordano con esattezza o con l'approssimazione di un giorno la data del primo bombardamento.

(26) GF/m906/p. 1 nastro cR 6/MB.

(27) AB/f917/p. 8 nastro cR 4/MB. (28) ACP/ Fascicoli Protezione antiaerea.

(29) Sulla specificità delle fonti orali esiste ormai una vasta letteratura. Per gli aspetti più pertinenti all'impostazione di questa relazione si rimanda a: L. PAS-SERINI (ed.), Storia orale, Torino, Rosenberg e Sellier, 1978; G. Levi-L. Pas-SERINI-L. SCARAFFIA, Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale, in "Quaderni Storici", 1977, n. 35, pp. 433-449; L. PASSERINI, Sette punti sulla memoria per l'interpretazione delle fonti orali, op. cit.

(30) Per il modo di concepire e interpretare la memoria ho avuto come riferimento costante l'ormai classica opera di F.C. BARTLETT, La memoria, Milano, Franco Angeli, 1974.

(31) PR/f937/p. 6 nastro cR 1/MB. CD/f927/p. 5 nastro cR 3/MB. GS/m933/p. 9 nastro cR 2/MB.

(32) GF/m906/p. 4 nastro cR 6/MB.

(33) GF/m906/p. 8 nastro cR 6/MB. (34) AG/m925/p. 4 nastro cR 3/MB.

(35) MG/f897/p. 5 nastro cR 1/MB. (36) PR/f937/p. 11 nastro cR 1/MB.

(37) GS/m933/p. 13 nastro cR 2/MB. AG/m925/p. 1 nastro cR 3/MB. GF/m906/p. 2 nastro cR 6/MB.

Sulla definizione di paura con riferimento anche ad angoscia ed ansia cfr. ad vocem Enciclopedia Medica Italiana, Firenze, Sansoni Edizioni Scientifiche. 1955, vol. VII, pp. 1174-1178.

(38) GM/928/p. 3 nastro cR 5/MB (39) PR/1937/p. 2 nastro cR 1/MB.

(40) AB (917 p. 2 nastro cR 4/MB. (41) K. Jaspers, Psicopatologia generale, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore, 1965, p. 397.

(42) CD/f927/p. 2 nastro cR 3/MB. (43) Questo "controllo" dei bombardamenti ha una trama singolare di espenenze che si ritrovano in città e paesi.

Il parroco di Piteccio, don Elio Ducceschi, tiene un diario delle giornate dei bombardamenti (purtroppo non sono riuscito a trovare questo documento che sembra sia stato smarrito). Gustavo Cenni a Pisa fa su un foglio a quadretti il calendario delle incursioni aeree sulla città. (Cfr. Pisa nel suo martirio e nella sua rinascita, Pisa, Comune di Pisa,

A Poggibonsi Carlo Del Zanna segna con una matita rossa su una carta topografica dove cadono le bombe. (Cfr. F. DEL ZANNA, Achtung! Bombengefahr, Poggibonsi, 1982, p. 72.)

A Megognano, Alberto Brini con l'aiuto di Silvano Francini annota su alcuni quaderni gli avvistamenti "indicando per ogni avvistamento, la data, l'orail tipo, le eventuali azioni compiute, le zone di caduta delle bombe, la rotta di provenienza e di allontanamento ed altri particolari notevoli" (F. DEL ZANNA Achtung! Bombengefahr, op. cit.).

In questa opera di documentazione non manca anche un tentativo poco probabile della fotografia. A Castelfiorentino, David Bastianoni, sarto e appassionato fotografo, cerca di fotografare gli aerei che sorvolano il paese. (Cfr. C. ROSATI, Foto e storie di foto. Toscana 1943-45, Pistoia, Tellini, 1982, p. 18).

(44) GS/m933/p. 8 nastro cR 2/MB. GB/m905/p. 5 nastro cR 2/MB. AG/m925/p. 2 nastro cR 3/MB. CD/f927/p. 2 nastro cR 3/MB.

(45) G. BONACINA, Obiettivo Italia, op. cit. p. 99.

(46) Cfr. B.H. LIDDEL HART, Storia militare della seconda guerra mondiale, Milano, Mondadori, 1970.

(47) K. Jaspers, Psicopatologia generale, op. cit., p. 937.

Elementi che fanno ipotizzare una buona "impermeabilità" psichica nei confronti dei bombardamenti si trovano anche in uno studio compiuto da Hoche sugli effetti delle incursioni aeree sulla popolazione di Friburgo nel corso della prima guerra mondiale. I risultati di questo studio sono citati da Jaspers nella sua opera (K. Jaspers, Psicopatologia generale, op. cit., p. 421).

Non si registro per causa di questi attacchi "una sola ammissione in clinica psichiatrica". "Ad alcuni diedero invece stati di insonnia, angoscia persistente. che cessava solo col maltempo (quando non potevano aversi attacchi), ed una sensibilità a tutte le reazioni acustiche in modo tale che quelli che potevano, lasciavano la città. La grande maggioranza delle persone si abituava, alcuni più nervosi, in occasione degli attacchi aerei presentavano una allegria manifesta. Le vittime degli effetti immediati della Pistoia brucia

esplosione cadevano nell'indifferenza descritta da Baelz"

(48) Cfr. Archivio dell'Ospedale del Ceppo di Pistoia, "Regi Spedali Riuniti. Registro Generale Infermi. 1943".

(49) Ibidem.

Una testimonianza sulle ore tremende del dopo bombardamento è quella di Marcella Romagnoli che allora abitava con il padre, primario del reparto di radiologia, all'interno dell'ospedale. Anche la ragazza fu chiamata a prestare assistenza ai feriti che venivano trasportati al "pronto soccorso" da tutta la

(50) Il fatto del caso di amenorrea mi è stato raccontato da Dora Tognelli e Livia Fons.

(51) Fulvio Mochi. Manoscritto conservato dall'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia.

(52) Il ricordo del bengala è presente in tutte le testimonianze. Io mi sentii esposto ad essere colpito da qualunque distanza e a discrezione di chiunque. (GS/m933/p. 5 nastro cR 2/MB).

(53) PR/f937/p.7 nastro cR 1/MB. "Più delle bombe temevamo i tedeschi", ricorda Franco Del Zanna in un'altra zona. Cfr. F. DEL ZANNA, Achtung! Bombengefahr!, op. cit., p.

(54) Il brano della circolare inviato da Benito Mussolini ai capi delle province il 6 dicembre del 1943 è riportato da PH. CANNISTRARO, La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media, Bari, Laterza, 1975, p. 340.

Preoccupazioni sulla mancata reazione da parte della popolazione contro gli angloamericani che bombardano le città si ritrovano in molti notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana. "Si plaude all'attività aerea del nemico, che indisturbato sorvola ogni giorno il cielo della capitale. Si giustificano i bombardamenti di alcune zone dell'Urbe, addebitando ai tedeschi la responsabilità di aver creato obiettivi militari nel perimetro della città aperta. Si assiste a questo assurdo che gli angloamericani bombardano e i tedeschi si prendono le maledizioni", scrive a Roma il redattore del notiziario del 31.3.1944. Cfr. Riservato a Mussolini, op. cit., p. 29 e sgg.

(55) Cfr. Corriere della Sera, Milano,

(56) Si vedano a questo proposito le copertine della Domenica del Corriere del 19 dicembre, del 13 giugno e dell'11 luglio 1943.

(57) Nessuno dei nostri testimoni fa riferimento a queste "Matite esplosive" che pur sono presenti nel detto della gente. L'Istituto LUCE diffonde nel 1943 una foto di queste matite. La Domenica del Corriere la pubblica con questa didascalia: "Una delle matite esplosive lanciate dagli aviatori anglosassoni: come si presenta esteriormente e come è congegnata nell'interno. Non raccattare da terra penne e matite che possono nascondere la morte".

Giorgio Bonacina definisce questa delle matite una "delle più clamorose menzogne propagandistiche che il Minculpop potesse inventare" (G. BosactNA. Obiemvo Italia, op. cit., p. 184).

(58) Giancarlo Savino ricorda i giochi di parole ironici che si facevano equivocando tra liberatori e liberators, gli aerei da bombardamento pesante impiegati dagli Stati Uniti. (GS m935 p. 3 nastro cR 2/MB).

Sempre su questo tono. Giulio Fio-

...il primo hombardamento-di Milano. credo, fu la prima volta che impiegarono i quadrimotori, i 'liberatori' chiaman no. Hanno liberato si! Tu vedessi dove bombardarono anche a Milano. Da tutte le parti, senza obbiettivi. ((GF m906 n. 5 nastro cR 6(MB).

(59) Il Ferruccio, 6 novembre 1943. (60) (GF/m906/p. 5 nastro cR 6/MB).

(61) L'atteggiamento che solo per convenzione espositiva definisco di ostilità è ben riassunto nel racconto L'aviatore nemico (C. Andreini, Il racconto del Cerro. L'aviatore nemico, in "La Voce", 1983, numeri 1 e 2, pp. 100-103) ispirato ad un fatto avvenuto nella campagna pistoiese nel novembre del 1943. Nel racconto si ripercorre il tormento di

un contadino che alle prese con un soldato nemico scoperto tra gli alberi ai bordi di un campo, pensa a tutte le possibili risposte e alla fine decide che anche quel soldato "è un Cristo e basta" e lo aiuta. Il racconto inizia in questo modo: "Maledetti bombardamenti: solo nella notte del 24 d'ottobre giù sulla Città gli apparecchi Alleati, illuminato che ebbero tutta la pianura con i loro beneala, senza guardare tanto per il sottile se erano o non obbiettivi militari, scaricarono giù una valanga di bombe e uccise-

disastro e morte". (62) Cfr. R. BARTHES, Introduzione all'analisi strutturale dei racconti, in L'analisi dei racconti (a cura di Roland Barthes), Milano, Bompiani, 1909.

ro centotrentadue persone inermi e in-

sonnolite. Facevano presto loro - i ma-

ledetti - a tirare la leva e a sganciare giù

(63) ...bombardavano passando a tanpeto senza forse scegliere obbiettivi ben precisi e di laggiù apparivano e di laggià sparivano (GM/f928/p. 2 nastro eR 5/MB).

GF/m906/p. 5 nastro cR 6 MB

(64) AF/(917/p. 4 nastro cR 4 MB. (65) AF/(917/p. 2 nastro cR 4 MB.

(66) GB/m905/p. 8 nastro cR 2 MB. (67) Tempo nostro, anno II, n. 1.

(68) Ibidem.

(69) L. SALVATORELLI-G. MIRA. Sinria d'Italia nel periodo fascista, op. cit., p. 1084.

(70) Cir. R. BARINIS, Introduzione all'analisi strutturale del racconto, op. cit., pp. 14-23.

(71) G m90a p. S nastro cR a MB.

(72) G moto p. o nastro cR o MB. (73) Si tratta di "intruder" impiegati

per disturbare i tedeschi. Ogni area conosce ovviamente un solo apparecchio e da qui la credenza dell'"aereo fantasma" o di Pippo o di Giovannino, come viene chiamato con appellativi diversi. I tratti di questa familiarità si ritrovano anche nella presenza di "Pippo" nei momenti della vita quotidiana. Pippo diventa un personaggio per conciliare il sonno dei

bambim (cft. G. Bonacina, Objettive Italia, op. cit., p. 257) mentre nel dopoguerra subirà una metamorfosi e servirà a impaurire i bambim alla stregua del lupo o dell'uomo nero (Cfr. L. Gasti-Nt. I babau. Un inchiesta sueli spatarachi dei bambini, Milano, Emme Edicioni. 1975, p. 187). Un'altra traccia di questa assunzione delle "bombe" nel quotidiano familiare è questa filastrocca rilevata a Napoli da Lella Gandini.

"Apparecchio 'e 'mericane volta 'e bombe e se' nne va se 'nne va int'a cappuccia bonasera lo cavalluccio apparecchio 'e 'mericane volta 'e bombe e se' nne va se 'nne va a ret' 'o pizzo e se ne fit 'no bella niero.

Cfr. L. Ganpini (a cura di), Ambaraba. Un'antologia di filastrocche popolari, Milano, Emme Edizioni, 1979, p.

(74) G m90typ. 7 nastro cR 6 MB.

(75) Regia Prefettura di Pistoia, 10 giugno 1943, "Protezione antiaerea dell'agricoltura: segni distintivi degli acre: Archivio Comunale di Pistoia

(76) Sui giornali non vengono mai date le denominazioni deeli aerei. L'ordine è quello di riferirsi genericamente a "bombardien terroristici" o a "ricognizione nemica". Cfr. Pit. CANNINTRARO, La fabbrica del consenso. Fascismo e maxi media, op. cit., p. 337.

(77) GM (928 p. 2 mastro eR SMB. (78) Cft. J.P. Diocass, L'America, Mussolini e il fascismo, Bati, Laterza,

1972, p. 581, nota 23. (79) MG m923 n.t.i. nastro cR 7/MB. RG m921 n.t.i. nastro eR 7 MB

PF 1937 p. 15 nastro cR 1.

CD f927 pp. 45 nastro cR 3/MB. AG m925 p. 13 nastro cR 3/MB. (80) AG m925 p. 13 nastro cR 3/MB.

"Stiamo per invadere un Paese ricco di storia, di cultura e d'arte come pochissimi altri", dice Eisenhower. "Ma se la distruzione di un bellissimo monumento può significate la salvezza per un solo G.L. ebbene, si distrugga quel bellissimo monumento". La frase è riportata. senza alcun riferimento bibliografico, da G. Bonacina, Obiettivo Italia, opcit., pp. 209-210.

(81) AG m925 p. p nastro cR 3/MB. (82) AG m925 p. 12 nastro cR 3/MB.

(83) Cir. A. SPINELLI, Le comunità contadine del pratese nella lotta di liberazione e nell'assistenza ai prigionieri evasi britannici, Firenze, Università-Facoltà di Magistero, 1981, "Argomenti Storici", Quaderno VII, p. 107, nota 33.

(84) AG/m928/p. 13 nastro cR 3/MB. (85) AG/m925/p. 13 nastro cR 3/MB. RG m921 n.t.i. nastro cR 7/MB. MG/m923/n.t.i. nastro cR 7/MB.

EM/m903/n.t.i. nastro cR 8/MB. Aldo Galardini tenta anche di datare questo fatto. Sarebbe avvenuto una domenica mattina di ottobre, non dice pe-

rò di quale anno. (80) GS/m933/p. 4 nastro cR 2/MB. PR/1937/p. 15 nastro cR 1/MB.

(87) CD/927/pp. 4-5 nastro cR 3/MB. (88) Alla stampa e alla radio si aftianca nella campagna anti-inglese anche

Pistoia brucia

una pubblicistica con fini più pretenziosa delle frasi ad effetto come quella del "popolo che mangia cinque volte al giorno Si tratta di libri che si propongono con il valore di un suggio e che vengono stamputi in tutte le parti d'Italia. I ritrovamenti di libri di questo genere nelle soffine delle case sono una buona dimostranone di una discreta diffusione all'epoca della loro stampa. Uno di questi libri l'ho trovato anche nello casa di una informatrice che me lo ha mostrato insieme ad un pacco di giornali dell'epoca conservato della sua fampia. Il libro è La guerra sista da Parigi e da Londra (a cura di Enrico Dagol, Roma, Toxi, 1940, St. unita di una raccolta, come à annunciato nel sottotittolo, delle "incredibili fameticanoni" e "degli ottimismi e dei 'jamais' dei maggiori nomini politici e della grande stampa francese e butannica". Alcum titoù parblicati in quegli anni

H. Scienze. La menzogna inglese della colpa coloniale, Firenze, Vallecchi, 1941; C. ERNST. Lord Cohn. ossia: & penetrazione giudatos della casta dominante inglese da Desraeli a Here Belisha. Roma, Superstampa, 1941; V. Garda, tialia e Inchilterra - L'inevitabile conflitto. Roma, Edizione del Giornale d'Itain 1941; G. CHILLANI, Quere sono gli inglesi, Roma, Società Editrice del Labro Italiano, 1941; B. Rossi, La grande namica, Gubbio, 1941; G. Witsing, Le censo famiglie che comandano l'Impero. Urbino, Ton. 1942; M. CILIBERTI, Dalle sanzioni alla guerra. La resposabilità dell'Inghilterra, Siena, 1942; T. D'Atsuguesque. La tirannide braannica nel mondo, Firenze, Le Monnier, 1942; L. Paretti, Tre secoli di menzogne inglesi, Roma, Latium, 1941; G. Ukrasi Data'Aoutta, Storia inglese, Antologia crimunale, Roma, Ferri, 1941; A. TROMI, Quel che Milady non dice. Otto secoli dintriglia e scandali inglesi, Firenze, Nerbin, 1941.

(89) G. Pixton, Il sungue d'Europa, Torino, Einaudi, 1965, p. 186.

(90) R. BATTAGLIA. Storia della Resistenza Italiana, Tonno, Einaudi, 1954,

(91) Ibid., p. 40.

B. MUSSOUNI, Opera Omnia (a cura di E. c.D. Susmel), Vol. XXXI, p. 159 sgg.

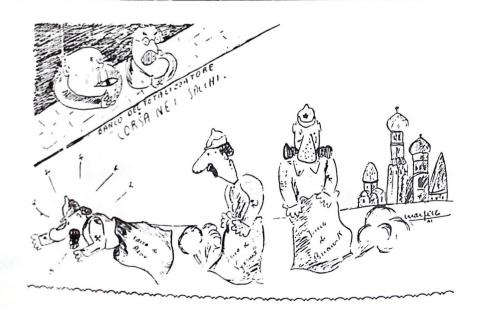
In questa riunione viene annunciata da Mussolini la costituzione dell'Associazione nazionale famiglie caduti, mutilati e invalidi civili per i bombardamenti aerei e dei Centri di assistenza per i danneggiati dell'offesa nemica.

La costituzione dell'Associazione serive il 13 marzo 1943 Il Popolo d'Italia - accentuerà maggiormente la rispondenta dell'azione di Partito alle esigenze materiali e morali dei colpiti e renderà possibile un'assistenza sempre più adecuata alle reali necessità della situazione attuale, avvalendosi dell'attrezzatura delle organizzazioni fasciste, le quali per la lere capillarità, sono indubbiamente le più idenee a conseguire lo scopo con la voluta prontezza e con il necessario coordinamento. Altra evidente manifestazione - prosegue il giornale - dello stile rapido e realizzatore che si è voluto imprimere a tutte le attività in questo settere, è dato dalle norme che il Direttotio nazionale del P.N.F., d'ordine del Duce, ha stabilito d'intesa con il minstero dell'Interno, per procedere all'attuazione dell'assistenza ai colpiti dai bombardamenti acrei nemici. D'ora in nanzi tale assistenza avrà il suo strumento essenziale in un nuovo organo, del quale il Direttorio nazionale ha deciso la costituzione, e cioè nei Centri di assistenza per i danneggiati dell'offesa nemica [...]".

(93) Solo Ermanno Marraccini che per un periodo svolse le funzioni di capofabbricato ricorda di aver partecipato negli anni precedenti a quello del primo bombardamento, a lezioni sulla protezione antiaerea. Non so che capitano era che ci dava le istruzioni: c'avevan deuto anche di riempire dei vasi da fiori di sabbia, da tenere sui piancrottoli per spengere gli incendi. Eh...il primo bombardamento ce lo fecero vedere di che cosa si trattava! Lo videro allora anche loro. Non sapevan neanche... (EM/m903/p. nti nastro cR 8/MB).

È da rilevare, per meglio cogliere il significato di questo silenzio sull'UNPA, che questa organizzazione non viene creata nel corso della guerra o nella sua imminenza ma nel 1934 con un Regio Decreto del 30 agosto. Nelle scuole si insegna così l'uso delle maschere a gas e la "Roberts", la ditta produttire di Boro-Talco, distribuirà addirittura nelle farmacie un gioco dell'oca per orientarsi tra gli adempimenti da seguire per una efficace protezione antiaerea.

(94) G. Stein, Guerre che ho visto, Milano, Mondadori, 1980, pp. 11-12.



("Il Ferruccio", 20.9.1941. Al naturale, tratto)

Pistoia brucia

L'economia pistoiese fra le due guerre

di Alberto Cipriani

1. PREMESSA

Non è possibile, né forse opportuno, descrivere i fatti economici avvenuti in ambito locale durante il periodo fascista, definire cioè i lineamenti dell'economia pistoiese durante il ventennio degli anni '20 e '30, senza tracciare - sia pur per cenni una storia dei principali avvenimenti e delle politiche economiche messe in opera, a livello nazionale, dal regime. Perché non soltanto serve un quadro generale in cui collocare i fatti di ambito locale; ma è anche riscontrabile che in quest'ultimo alcuni eventi caratterizzanti il periodo sono derivati dall'impostazione più generale. L'analisi della quale ci potrà dire se l'attuale struttura dell'economia pistoiese e certe sue caratteristiche trovano origine nelle profonde modifiche che, in periodo fascista, furono introdotte nell'economia na-

zionale e locale. Ancora una volta, insomma, conviene studiare il passato per capire il presente e forse l'avvenire; senza che peraltro tutto sia perfettamente definito. Risulta infatti evidente che ci sono due interpretazioni di fondo sulle politiche economiche messe in atto da Mussolini e dai ministri fascisti: una che, fatti salvi i limiti propriamente politici, stima tecnicamente buono l'impianto delle riforme introdotte e quindi adeguata la "cura" mussoliniana ad una situazione che si era creata nell'Italia degli anni '20. L'altra che ne sottolinea le carenze e le ingiustizie non solo dal punto di vista sociale (l'aver scaricato, per esempio, i costi maggiori delle politiche introdotte sui ceti operai e bracciantili); ma anche che pone in evidenza i contrasti delle scelte fasciste con quelle che altri paesi industrializzati avevano fatto e stavano facendo. Il fascismo, insomma, dicono i sostenitori di quest'ultima tesi, puntò soprattutto sulla compressione salariale: non senne aggiustare l'economia ad un tenore di salari più alti, che avrebbe creato un mercato interno più vasto e diversificato, primo elemento per raggiungere quella "modernità" che rileviamo nelle economie di questo secolo.

Le due interpretazioni sulla politica economica, soprattutto praticata nel primo decennio fascista, si intrecciano e riaffiorano, ora l'una ora l'altra, nei numerosi saggi degli autori più noti che si sono occupati di questo tema. Non devono essere viste come opinioni inconciliabili: probabilmente c'è del vero nell'una e nell'altra. La prima infatti privilegia gli aspetti tecnici e tiene d'occhio i primi risultati raggiunti: l'altra è più attenta agli aspetti politici e sociali nonché all'inizio di un cammino autoritario che sappiamo bene quale esito abbia avuto.

2. L'ANDAMENTO ECONOMI-CO FRA LE DUE GUERRE

Scrive il Salvemini nelle sue "Lezioni di Harvard" i che la ripresa economica del primo dopoguerra, iniziata nel 1922, fu dovuta soprattutto ad alcuni fatti. Lo sconvolgimento della vecchia struttura impose ricostruzioni che furono viste in chiave innovativa; nuovi investimenti furono introdotti nell'industria dalla legge che esentò i profitti realizzati dalla soprattassa di guerra se venivano reinvestiti; ripresero le rimesse degli emigrati ed i noli marittimi: i materiali dei prestiti di guerra ottenuti dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti (fra cui quelli di macchine utensili, ecc.) turono venduti sottocosto (ma fruttarono tre miliardi dell'epoca) ed il relativo debito estero fu pagato solo nel 1925 quando si ricevettero le riparazioni della Germania, Infine il lavoro del popolo italiano (in una buona situazione occupazionale) dette impulso alla ripresa.

Questa ripresa economica inizió nel 1922 e si basò, in un primo momento, sulla cosidetta "fase liberistica": del fascismo il quale introdusse riforme di marca – appunto – liberale: dalla riprivatizzazione di certi servizi (telefoni, assicurazioni sulla vita), alla riduzione della spesa pubblica, al rilancio degli investimenti privati e dei redditi d'impresa, alla più larga distribuzione di energia elettrica ed anche al salvataggio di gruppi industriali e finanziari (An-

saldo, Banco di Roma). Ciò garanti il consenso degli industriali ed anche della piccola borghesia risparmiatrice, danneggiata dall'inflazione, desiderosa di risanamento economico e sociale; media bonghesia la quale pensava che in ultima analisi il fascismo potesse svolgere un'azione di riordino giovevole, appunto, al blocco conservatore. Non manco peraltro chi mise in guardia i borghesi per la pericolosità della loro pseudoconnivenza con le squadracce, che essi non approvavano, ma insistevano a considerare come composte da "innocui maniaci"

Abbastanza rapidamente, comunque, le strutture dello Stato liberale furono smantellate: il che, dal punto di vista economico, non meraviglia chi i fa notare come nel doposuerra un conseguenza del ruolo assunto da grandi industriali, speculatori e "peseecani") c'era stato uno spostamento dalla supremaria del consumatore idalla quale erano derivate le teorie liberistiche) a quella dei produttori e dei venditori, i quali avevano raggiunto uno strapotere che l'Italia prebellica, governata appunto su basi liberistiche, non aveva cono-Siulo.

La ricerca del consenso, con il sostegno offerto agli interessi degli agrari e degli industriali, con l'attenta politica economica del primo ministro delle Finanze fascista, Alberto De Stefani, con la ricerca di una maggiore produttività nel lavoro, con l'attuazione di una linea che da un lato colpiva i consumi, dall'altro favoriva gli investimenti, questo programma - si diceva - dette subito i suoi frutti: nel 1924 (poco dopo l'assassinio di Mateotti) Mussolini poteva affermare, parlando al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, che le cose andavano meglio perche "la massa lavora di più" e "i datori di lavoro utilizzano lo stato di pace sociale istaurato dal governo fascista".

In sostanza la linea seguita fu soprattutto quella della compressione salariale; sulla quale, comunque, non maneano interpretazioni contrastanti. Alcuni autori segnalano che la riduzione salariale (seelta come elemento basilare del riequilibrio)

decurto le paghe operate prima del 10% e poi del 20% e che in sostanza essa rappresentò l'unico sistema per realizzare la politica scelta. Tanto che viene affacciata l'ipotesi che. dopo la prima "stretta" del 1924, sea sorto uno scontento così vasto (coinvolgente anche i ceti medi, tuttavia sempre più protetti di quelli operai e bracciantili) che convinse gli estremisti a sopprimere il principale e più noto oppositore del regime. Matteotti. Mussolini, insomma, avrebbe avuto paura di perdere, anche (e forse suprattutto) per cause legate all'andamento economico, il consenso dei ceti medi nei confronti dei quali aveva esaltato la "pace sociale" ottenuta nelle fabbriche e sulle piazze. "Ecco come si potrebbe spicare l'uccissone di Matteotti, uccisione che rientra in tutto un particolare clima economico e sociale"

Tuttavia l'interpretazione di uno scopo quasi esclusivamente "econemico" dell'occupazione dei potere e della soppressione del dissenso da parte fascista sembra eccessiva. In realtà la compressione salariale fu ottenuta con diverse forme, seguendo modi il più possibilmente "indolori" e comunque sempre con maggier protezione degli stipendi e quindi delle classi medie. Si ridusse in un primo momento l'orario di lavero (il che mantenne inalterate ed in certi casi addirittura aumento lievemente le paghe orarie, ma ridusse il salario nel suo complesso); si rivalutò la lira, il che - come vedremo in seguito - ebbe il risultato di far discendere i prezzi interni e di rendere "necessario" l'allineamento al ribasso dei salarii si fece ricorso, tramite i buoni uffici delle unioni sindacali fasciste, ai tagli "spontanei" offerti dai lavoratori.

È stato anche sostenuto che l'arresto della dinamica salariale trovo anche contropartite in elementi che avrebbero dovuto coinvolgere anche l'interesse dei lavoratori: rilancio degli investimenti, miglior dotazione di servizi pubblici, ecc. Ma - scrive il Castronovo - "si dovrebbero pur sempre mettere in conto le larghe quote di disoccupazione, gli aumenti unilaterali degli indici di produttività nelle fabbriche, l'estensione dell'imposta di ricchezza mobile ai percettori dei redditi più modesti e, non ultimo certo, l'avvilimento del potere contrattuale della classe operaia"7. Castronovo si riferisce al "Patto di Palazzo Vidoni" (ottobre 1925, vera e propria evirazione del sindacato) in cui la Confederazione dell'Industria riconobbe alle Corporazioni la "rappresentanza esclusiva delle maestranze lavoratrici"

La questione dei salari può essere meglio compresa con l'esame della tabella costruita da Vera Zamagni y che ha il pregio di esporre i dati salariali in termini reali ed a valori fatti costanti. Si vede bene, dalle serie storiche presentate, che i salari giornalieri ebbero, nel corso degli anni '20, lievi spostamenti, mentre ci fu una continua diminuzione delle pughe orarie, in relazione al variare delle ore giornaliere lavorate. Anche se è logico affermare che "la caduta salariale del 1922 fu generalmente considerata più grave di quanto in effetti non fu" le, certamente essa rappresentò il mezzo per raggiungere, con la forza, la "via italiana all'accumulazione". In particolare la politica dei bassi salari fu mantenuta fino alla seconda metà degli anni '30 quando, in dipendenza della guerra d'Etiopia e delle "inique sanzioni", l'inflazione fece salire nuovamente i prezzi. Allera ci furono anche aumenti di salari e vennero introdotti diversi correttivi, come gli assegni familiari, le gratifiche natalizie, le remunerazioni delle festività infrasettimanali. l'indennità di licenziamento, ecc. E si ebbe, nei primi anni della guerra mondiale, l'aumento delle retribuzioni giornaliere globali come "tentativi in extremis di blandire la classe operaia allo scopo di strapparne il consenso necessario per proseguire la guerra" 11. Con il 1942. però, cominciò la discesa in termini

Ternando agli anni '20, bisogna pur dire che un certo miglioramento economico ci fu: fra il 1921 e il 1925 il prodotto interno lordo aumentò ad un saggio del 4% l'anno e crebbero le esportazioni di manufatti: fra il 1923 e il 1925 l'indice della produzione manifatturiera (secondo le valutazioni del Fuà) passò da 100 a 141. Nel censimento del 1927 gli addetti all'attività manifatturiera arrivarono a 3.302.000 unità: un milione in più rispetto al 1911 12.

Questo favorevole andamento non era però esente da pericolosi risvolti che alla fine del 1925 si evidenziarono: inflazione, aumento della liquidità, deficit della bilancia dei pagamenti, svalutazione della lira. La situazione fu affrontata dal Ministro delle Finanze, Volpi di Misurata, (subentrato al De Stefani), grosso industriale elettrico ed ex governatore della Libia. Volpi aveva ottenuto. nel suo primo anno di ministero, notevoli successi nella sistemazione dei debiti di guerra verso gli Stati Uniti e l'Inghilterra, rendendo così possibili nuovi ed ingenti prestiti. Si deve infatti ricordare che il Congresso americano aveva vietato al suo Governo di accendere crediti in favore dei paesi che non avevano ancora onorato i debiti di guerra. Ma, al di là del sollievo temporaneo dovuto a questa "boccata d'ossigeno", la situazione economica italiana peggiorava proprio per la ripresa che c'era stata dal 1922 in poi: un paese privo di materie prime come l'Italia, in un momento di espansione non poteva che aumentare le importazioni dei beni di base, per alimentare la propria economia di trasformazione, D'altro canto le esportazioni e le poste attive "invisibili" (rimesse degli emigrati, turismo, noli marittimi) non riuscivano a compensare il peso delle importazioni, provocando così il deficit della bilancia dei pagamenti. All'interno, il sistema bancario. privo di coordinamento, finanziava l'espansione produttiva con aspetti di accrescimento dell'inflazione.

Volpi agi sia all'interno che nei confronti dell'estero. Per il primo aspetto (per il quale - come si è detto - era già in corso la redistribuzione dei redditi a detrimento dei ceti più modesti previa "sterilizzazione" del movimento sindacale) si provvide al riordino del sistema bancario mediante la creazione di un'unica banca di emissione capace di esprimere una linea accentrata di politica monetaria e creditizia. Inoltre su lanciato il "prestito del littorio" con trasformazione obbligatoria dei titoli a scadenza (sotto i sette anni) in titoli irredimibili 13.

Nei confronti dell'estero, l'indebolimento della moneta nazionale fu contrastato con la "battaglia della lira". Con questa manovra (che prese il nome dallo slogan "combattentistico" - come lo definisce il Carocci 14 - di "quota 90"), Mussolini, che l'aveva preannunciata con il "discorso di Pesaro" dell'agosto 1926, forni un nuovo cambio alla lira e la legò al "gold standard": nei confronti del dollaro il cambio fu di 1 a 19 e della sterlina di 1 a 90 (poi corretto in 92,46). In sostanza era stata scelta la via della deflazione mediante la riduzione della domanda interna con l'abbattimento dei salari e la rivalutazione della lira, piuttosto che quella che avrebbe portato alla riduzione del credito ed agli inasprimenti fiscali per i più abbienti.

È stato spesso scritto 15 che la "quota 90" fu imposta dal fascismo soprattutto per scopi di prestigio internazionale e che ebbe alcuni successi iniziali, in seguito (per esempio, quando l'Inghilterra, nel 1931, abbandono il regime aureo) pagati cari. Sul piano interno, indubbiamente, la manovra monetaria tranquillizzò i percettori di redditi fissi; ma ci furono anche delle proteste da parte degli industriali, soprattutto di quelli legati all'esportazione. "Quota 90", infatti, favori le importazioni, ma paralizzò le esportazioni: settori come il tessile ed altri ne rimasero colpiti. De Felice mette in evidenza che "il mondo dell'industria e della finanza [...] fu nettamente contrario alla quota stabilita per la rivalutazione [...] che era in contrasto con i suoi interessi e la subi obtorto collo" 16. E, riportando la leuera di un industriale, esprime il dissenso dei proprietari che erano stati spinti dal

Governo ad edificare e poi si erano trovati con le costruzioni svalutate; deeli imprenditori incentivati ad attrezzare la propria azienda industriale per esportare e che poi avevano avuto maggiori difficoltà concorrenziali nello scambio con l'estero: ricavandone insomma "case svalutate, impianti a debiti rivalutati" 17.

Ma certo non è da trascurare l'aspetto politico, di stabilità e di successo del regime, che era stato legato alla manovra monetaria: come risulta dallo stesso "discorso di Pesaro" e da una lettera che Mussolini aveva scritto al Ministro Volpi dieci giorni prima 18. "Quota 90" ebbe dunque valenza tecnica e politica; se per la prima non mancarono gli estimatori 19, per il secondo aspetto si ebbero contromisure per ridurre le proteste di coloro il cui consenso il fascismo ricercava. Queste politiche di riequilibrio acquetarono gli industriali: furono l'alleggerimento di tributi, lo sblocco dei fitti (congelati fin dal dopoguerra), i contratti governativi di forniture e commesse varie, l'assunzione parziale dei rischi per crediti accesi all'estero e soprattutto la liquidazione dei sindacati. La base aurea rinfrancò i risparmiatori medi e richiamò capitali esteri in Italia.

Questo, forse, fornisce anche la risposta più credibile al quesito che è stato posto circa quanto abbia influito l'America (ed in particolare la Federal Reserve Bank) sulla rivalutazione della lira del 1927. Se alcuni (ad esempio Migone 20) ritengono che questa influenza sia stata notevole, altri fanno notare che in questo periodo furono consolidati legami economici fra l'Italia e gli USA (vendita di prodotti italiani in USA, progetti di collaborazione finanziaria: fra quest'ultimi Castronovo 21 ricorda quello impostato da un giovane finanziere americano, Averell Harriman, che poi ebbe notevole spicco nella vita politica americana). La "quota 90" consenti a molte ditte italiane (le maggiori: Edison, Fiat, Pirelli, Montecatini, Snia Viscosa, Terni, Breda, ecc.) e perfino al Governo ed ai Comuni di Roma e di Milano di avere prestiti dagli USA. Questa quindi potrebbe essere la chiave di lettura dell'influenza americana nella manovra monetaria fascista.

"Quota 90" ebbe dunque successi economici: ad esempio favori le concentrazioni industriali; ma rovinò le piccole imprese. Ebbe anche duri costi sociali: disoccupazione, riduzioni salariali, diseconomie, disequilibri.

Oltre che con la manovra sulla lira, Mussolini impostò la sua politica economica con altre "battaglie": quella del grano, quella delle bonifiche, quella demografica.

Le prime due, ma per certi aspetti anche la terza, concorsero a delineare quell'aspetto "ruralistico" della

dottrina mussoliniana, che da un lato esaltava i valori della terra e dell'agricoltura, dall'altro però negava la distribuzione del latifondo ai contadini: una misura che il "Popolo d'Italia" aveva espressamente prepugnato nel 1921 e su cui era stato approvato, alla Camera, un disegno di legge nel 1922 11; ma che Mussolini, legato ai grandi agrari, non volle realizzare. Contemporaneamente furono abbassate le paghe dei braccianti, negato addirittura che potesse realizzarsi quel tanto di mobilità sociale (con l'uscita della popolazione attiva dal settore primario e dalla campagna per entrare nel secondario e inurbarsi) che le sempre peggiori condizioni di vita e di lavoro rurali spesso imponevano. "Con il ruralismo fu esaltata la campagna, considerata come elemento conservatore e stabilizzatore, e come serbatoio per impedire che l'eccedenza demografica andasse nelle città, dove il disoccupato era più visto (con esito negativo per il prestigio del regime) e dove più facilmente le masse popolari potevano turbare l'ordine"

La "battaglia del grano", iniziata nel 1926, proseguita per diversi anni, fu imposta perché l'Italia, che pure era un paese contadino anche se fra i censimenti del 1921 e del 1931 l'esodo dalle campagne aveva ridotto la popolazione attiva in agricoltura 24, era costretta ad importare grano in misura massiccia: per un valore di oltre 500 milioni, nel 1933: terza voce di importazione dopo il cotone grezzo ed il carbone, prima di quelle relative alle macchine industriali ed alla lana 28.

La battaglia del grano puntò sull'autarchia cerealicola, anche a seapito di altre produzioni ed anche con l'uso delle terre marginali; in etfetti fu una spinta verso la produzione più povera. Nel breve periodo, però fu efficace: le importazioni di grano calarono dai 23 milioni di quintali del 1925/28 ai 5 milioni del 1935/40 26. Ma alla distanza fu un fallimento: provocò l'abbandono delle produzioni più pregiate e redditizie (ortaggi, zootecnia, vino, olio) e quindi frenò lo sviluppo capitalistico delle campagne.

Con il dazio protettivo posto sull'importazione di grano estero si impedi l'entrata del prodotto più conveniente, come quello americano che era arrivato a costare addirittura il 50% di meno. La minor disponibilità di grano ridusse la dieta dei più poveri, come risulta dai dati dei consumi che scesero, fatto cento il quantitativo del periodo 1922/29, a 91 nel 1930 38 2. Poiche quella del grano era un produzione che esigeva minor occupazione, la battaglia cerealicola provocò disoccupazione nelle campagne; favori invece i grossi monopoli chimici che fornivano fertilizzanti, come la Montecatini.

Altra "battaglia" fascista, che ebbe un inizio appariscente e molto sfruttato dalla propaganda, fu quella delle bonifiche. Il recupero di 100.000 ettari di terra impaludata e incolta (la più vicina a Roma era quella dell'Agre Pentino, il che era molte utile per le esibizioni pubblicitarie) e l'immissione delle famiglie coloniche nei fondi recuperati, furono elementi positivi lasciati a meta; si calcola "che soltanto il 58 per cento dei lavori di bonifica furono portati a compimento e che non più del 32 per cento dei progetti di irrigazione vennero completati" ". La "bonifica integrale", infatti, ebbe un brusco arresto quando furono attivate le grandi opere imperiali del regime, verso le quali furono dirottati i mezzi finanziari, e quando ebbe inizio la guerra coloniale. Le opere di bonifica, abbandonate, conobbero un rapido degrado. Mu non furono questi gli unici impedimenti al successo della "bonifica integrale". "Gli attacchi" più gravi all'allargamento delle opere di trasformazione fondiaria vennero frapposti piuttosto dai grossi proprietari terrieri, i quali riuseirono in larga parte ad evadere dagli obblighi imposti di pagare la quota di loro competenza in favore dei consorzi di bonifica, oppure preferirono, quando non ne poterono fare a meno, dare in locazione i loro fondi addessando così agli affittuari il carico delle spese di miglioria" 20.

Collegata al ruralismo fascista, fu la battaglia per l'incremento demografico, "tanto irrazionale sotto il profile economico in quanto intendeva essere la risposta data agli statiamericani, prima del nord e poi del sud, che andavano chiudendo le porte dell'immigrazione italiana" in Infatti nel momento in cui si riduceva la quota degli immigrati (Johnson net del 1924) sarebbe stato necessario avere un basso coefficiente di natalità; invece si persegui una politica di incremento demografico (con la meta dichiarata di arrivare ai 60 milioni di italiani nel '60), perche il "numero è potenza"

"F interessante a questo punto osservare - serive lo Smith - come Mussolini, posto di fronte al problema cronico italiano di più difficile soluzione, mirasse a renderlo più grave anziché attenuarne le conseguenze perniciose, in quanto si rifece indietro ad una età pre-malthusiana, quando il coefficiente di natalità poteva essere considerato un indice della virilità della nazione". Del resto - osserva lo stesso Autore - "una popolazione più numerosa significava più carne da cannone ed avrebbe forse convinto gli stranieri della necessità che aveva l'Italia di nuove colonie; inoltre avrebbe mantenuto convenientemente bassi i salari" 11.

Nel campo della produzione di

beni, certi provvedimenti presi dal facismo, sotto lo stimolo della politica d'autarchia economica (divenuta parola d'ordine dopo le sanzioni del 1936), fareno più appariscenti che di reale efficacia: come la riduzione dei light of pictuals per risparmiare cellulose, la benzina diluita con alcool di vino, la gomma sintetica, il cotone nazionale, ecc. Anzi, i costi di quest product furono più alti di quelli dei beni succedanei di denvanione estera, in certi casi di tre, quarro o conque volte in e questi COR THE STATE OF SERVICE SERVICES sumatore.

Anche nel campo della marina mercantile si persegui una politica di prestigio più che di reale concorrenza con le marine straniere e quindi di sollievo per la bilancia dei pagamenti i transatlantici Rev e Conte di Savoia potevano anche vincere il nastro azzumo, ma i nostri noli maritimi divenivano meno competitiui . Nel campo delle comunicazioni, invece si ebbero successi effettivi: e non solo perché i treni arrivarono in orario (sulle linee maggiori). La politica economica fascista, infatti, si basò sulla elettrificazione della rete ferroviaria (nel 1935 si era arrivati ai 500 km elettrificate), sulla costruzione di autostrade, sul potenziamento dell'aereonautica.

L'Italia che in qualche modo si era inserita nei criteri di innovazione industriale a cavallo fra gli anni '20 e '30 (con il successo di nuovi settoni elettricità, fibre sintetiche, chimiche, metallurgia, aeronautica) e che aveva cominciato ad accogliere alcuni moderni metodi di scientific management (taylorismo, ecc.), pur senza approfittarne se non parzialmente perche se ne erano servite solo grosse imprese, per una serie di ragioni subi con ritardo la crisi del 1929. che infatti non giunse prima del 1931/32. Gli effetti della deflazione avevano gia colpito le esportazioni di beni d'uso quotidiano: ed il particolare sviluppo in settori non manifatturieri (elettricità, edilizia, comunicazioni) aveva ritardato l'impatto della crisi. Ma l'agricoltura, indirizzata verso la battaglia del grano, la subi in pieno ed a poco valsero i provvedimenti protezionistici. În realta la crisi fu affrontata ancora una volta con riduzioni salariali che abbassarono i costi scaricando l'onere sui lavoratori. Questo avvenne sia nell'agricoltura che nell'industria: del resto lo stesso Mussolini in un discorso al senato del 1930 disse espressamente che l'agricoltura era stata "alleggerita" e l'industria "sgravata" 4 dai costi crescenti, appunto attraverso questa politica di austerità salariale. Ovviamente a questo si era potuti arrivare solo dopo la sterilizzazione dei

Quando la crisi "calo" in Italia. tutti i settori economici la subirono; la disoccupazione sali alla cifra record ufficiale di 1,2 milioni 1, 1 redditi si abbassarono: a differenza di quanto successe in altri paesi (es. Germania) furono più colpiti i salari operai e agricoli che gli stipendi e i redditi di lavere autonomo del ceto medio, il quale forniva una base di consense al fascismo.

La crisi del 1929 in campo creditizio e industriale mise in moto un nuevo modo di intervento dello Stato che divenne - come fu scritto -"industriale e banchiere". Nel 1933 fu istituite l'IRI (che divenne ente pubblico permanente nel 1937) e nel 1936 fu emanata la nuova legge bancaria. Si ebbero cioè interventi statali nel salvataggio dell'industria e l'attività bancaria fu sottoposta a vigilanza della banca centrale, con la possibilità lattribuita ad alcuni istituti di credito mobiliare) di intervento negli investimenti industriali 36.

L'Italia, nel lanciare questa nuova politica, si era allineata ai principali paesi del mondo capitalistico occidentale, compresi quelli (come l'Inghilterra) di più salda tradizione liberista. Si creò quindi un'economia mista in cui, dopo alcune perplessità ed estilità, la mano pubblica potè convivere con quella privata: quest'ultima anzi ne trasse non pochi interessi perché tale intervento su un modo per "socializzare" le perdite e per assorbire manodopera in eccesso che avrebbe potuto creare tensioni sociali. L'intervento statale non fu realizzato come elemento di propaganda politica dal fascismo, o almeno falli il tentativo di utilizzarlo in tal senso: come ha scritto S. Cassese, esso avvenne al di fuori delle corporazioni "senza interferenze neppure casuali da parte di quest'ultime" 37.

Questo intervento statale è stato avvicinato, anche per certi apprezzamenti di Mussolini e per le dichiarazioni degli estimatori americani del fascismo, alla politica del New Deal. Ma è evidente che tra il dirigismo fascista e la politica rooseveltiana le differenze sono sostanziali: basta riflettere sul fatto che Roosevelt puntò sull'ampiamento dei salari e del reddito, incrementò la domanda interna dei beni di consumo, favori un'efficace espansione di opere pubbliche e di legislazione sociale contro la disoccupazione, introdusse - nonostante le difficoltà e gli abusi - modelli di rappresentatività democratica dei lavoratori e dei cittadini. Tutti elementi che si trovano al loro opposto nell'esperienza fascista 38.

Il sistema economico italiano ebbe seri problemi anche nei confronti dell'estero. Prima con la "quota 90", poi con le sanzioni del 1936 e le politiche fortemente protezionistiche della Francia e dell'Inghilterra, le esportazioni calarono; e se statisticamente nel 1938 sembrarono fisalire, ciò fu dovuto a quel flusso di materiali per l'impero che è stato definito una "trasfusione di sangue" 10 Nonostante che le importazioni fossero state contenute dalla battaglia del grano e dall'autarchia, la progressiva mancanza delle poste invisibili ponò al deficit della bilancia dei pagamenti e all'impiego delle risorse auree: da ciò la campagna per "l'oro alla

Il tentativo di superare le difficoltà economiche del secondo decennio (dopo il periodo favorevole del primo) ricorrendo alla guerra per la conquista di un "posto al sole", ebbe una serie di componenti non solo economiche, ma anche politiche, di propaganda, di prestigio. Certo è il fatto che lasciò libera la Germania di espandere il suo commercio nell'Europa centro orientale (bacino danubiano) in cui l'Italia, fin dai primi del secolo, aveva prima acquisito e poi consolidato alcune sue posizioni.

L'Italia aveva due potenziali partners finanziari e commerciali: il mondo anglosassone che aveva sinanziato la guerra del 1915/18 e concesso i prestiti del 1925/26; la Germania, più pericolosa e brutale, ma capace di assorbire le esportazioni italiane e di aiutare l'Italia a colmare le deficienze di mezzi tecnici e di materiale bellico. Scegliendo la guerra, si avviò verso l'intesa con la Germania, preludio al "patto d'acciaio" del 1939.

Tentando un'interpretazione storica ci si è chiesti se il fascismo abbia rappresentato un momento di ristagno, una parentesi nell'evoluzione economica (si veda il riscontro politico con la nota interpretazione crociana o, viceversa, con la concezione gramsciana e togliattiana) 40 per la salvaguardia e la conservazione dei vecchi interessi terrieri, dei ceti più retrivi legati alla terra e al capitale fondiario. Questa tesi riceverebbe la sua validità dalle politiche fasciste del ruralismo e della protezione offerta ai ceti agrari. Oppure - è l'altra tesi - se il fascismo non sia stato caratterizzato dalla compresenza di due élites: quella agraria tradizionale, volta al declino; quella industriale, in ascesa.

Castronovo, pur riconoscendo ad ambedue un fondo di verità, propende per la seconda, senza la quale dice - sarebbe difficile spiegare "le modalità e le direttrici dello sviluppo successivo del secondo dopoguerra" 1. Pur nell'esaltazione demagogica dell'Italia rurale, nel blocco della mobilità sociale (con leggi che, a detta di Einaudi 42, sembravano reintrodurre gli istituti del domicilio coatto e della servitù della gleba) la crescita dell'industria fu vigorosa, in termini di struttura (nuovi settori manifatturieri, innovazioni, accorpamento di aziende) e di addetti (nel 1936 essi

arrivarono a rappresentare il 30%, della popolazione attiva e superarono per la prima volta la percentuale dell'agricoltura); inoltre fra il 1921 e il 1940 la percentuale dell'industria sul totale del prodotto lordo privato passò dal 25,3% al 34,1%.

Il che non vale, naturalmente, per attribuire al fascismo una connotazione progressista: esso rimase conservatore e repressivo perché fece pagare questo sviluppo ai ceti più umili, mediante la decurtazione dei salari e dei redditi e la conseguente riduzione dei consumi. Nè bastarono ad attenuare gli effetti di questa politica gli istituti assistenziali e di beneficienza introdotti verso la fine del decennio, legati ad un concetto paternalitico ed insufficienti: patronati scolastici, opera di maternità e di infanzia, dopolavori e, poi, salario minimo, assegni familiari, tredicesima, assistenza malattie, ecc.

Non è comunque da credere che le fortune del fascismo (il suo consenso, i suoi successi in economia) siano state giocate solo fra agrari e industriali. Il ceto medio, contentato dai risultati della politica monetaria, protetto dalla contrazione dei salari (gli stipendi dei colletti bianchi furono sempre più difesi dei salari operai e bracciantili), blandito dalle nuove cariche che lo coinvolsero illusoriamente nella gestione del potere, occupato largamente nella grande espansione della burocrazia statale che divenne massiccia con la militarizzazione del paese, il ceto medio si diceva - fornì un considerevole supporto di consenso. La teoria economica dell'equilibrio generale enunciata da Warras e Pareto 43 fu la base teorica per concepire lo Stato, scrive Castronovo, "come una sorta di deus ex machina, di potere burocratico in grado di razionalizzare il sistema economico e di mediare i vari conflitti di interesse" 44. Nel fascismo ci furono, frammisti, i due elementi del ristagno e dello sviluppo; come ci furono, del resto, le componenti più retrive e conservatrici insieme a quelle dell'innovazione e della dinamica: l'economia fascista fu - scrive il Castronovo - "un singolare ed ambiguo impasto di modernità e di arretratezza" 45.

Resta da porre un ultimo interrogativo; quello più interessante, peraltro, per chi ha concepito tutta questa prima parte del lavoro nella funzione di meglio comprendere i meccanismi che, "calando" in ambito locale, influiscono nell'economia di una provincia, la modificano, comportano conseguenze strutturali. Perché da quest'ultime si possono trarre le spiegazioni per capire la nostra dinamica economica nel secondo dopoguerra e quindi per accertare oggi il "come siamo" partendo dal "come eravamo". Sembra percorribile la via d'indagine proposta da esforo che fanno risalire sia fo sviluppo economico del dopoguerra, che la successiva crist, anche a condizioni verificatesi in periodo fascista. La politica di compressione dei salari, per esempio, certamente ebbe come conseguenza, nel dopoguerra e nel momento della ricostruzione, una posizione avvantaggiata deil'Italia rispetto agli altri paesi industrializzati: perché i costi del lavoro, notevolmente più bassi e rimasti tali per lungo tempo, consentirono una notevole penetrazione delle produzioni della nostra industria "leggera" su molti mercati. Al contempo si può dire che anche le stagioni della crisi. apertesi a partire da circa la metà degli anni '60, furono in qualche modo il frutto tardivo di una stessa matrice storico-economica, la quale aveva creato una struttura che non poteva durare e che, con traumi suecessivi, è andata modificandosi. "Il fascismo rappresentò non solo un fattore di diversione temporanea delle risorse [...] ma anche una grossa remora alla soluzione dei problemi strutturali dell'economia italiana [...]. È in tale senso che pare di poter dire che il fascismo è alla base sia del miracolo economico successivo senza i bassi salari per così lungo tempo mantenutisi il miracolo economico non si sarebbe indubbiamente verificato - sia della crisi del 1963 - il mutamento di struttura resosi necessario dal 1963 in poi fu un problema che il fascismo deliberatamente ed ostinatamente propose -" 45.

Si potrebbe allora dire che forse solo oggi, con le convulsioni economiche e sociali che seguono ai primi seri interventi sul costo del lavoro (divenuto elemento di fondamentale importanza per tutti gli esegeti dell'economia), con i dibattiti sulla seala mobile, con le teorie sulla produttività, con un sostanziale allineamento - finora mai attento - del costo del lavoro nazionale con quello degli altri paesi industrializzati, forse solo ora stiamo uscendo da quel tipo di condizionamento che ci era rimasto come eredità (forse inconsapevole) del fascismo.

Possiamo provare a verificare queste forme di derivazione, quasi di ascendenza - si potrebbe dire - con l'esame del caso locale.

3. L'IMPATTO DELLE POLITI-CHE ECONOMICHE FASCI-STE SULLA PROVINCIA DI PISTOIA

3.1. Fascismo ed economia locale

"Il Grande Capo, ed Egli soltanto nel clima della rivoluzione fascista da lui ideata, da lui voluta, ha potuto compiere questo grande atto di

giusturia". Cosi scrisse nella prefazione di un libro di Alfredo Chitiche perfino nel titolo esprimeva chiaramente l'intento celebrativo? il podesta di Pistora, Leorsoldo Borzi, nei 1928, nell'anno coe in cui la provincia di Pistoia, con il completamento della Valdinievole, si era ricostituita dopo essere stata smembrata fra Lucua e Firenze con docreto granducale del 1851.

Il "Grande Capo" the aveve date soddisfazione ai pistolesi "degradati" a causa detla "piecola vendetta granducale" 4, era naturalmente Mussoline, il quale infatti aveva telegrafato al Prefetto che "Sua Maesta il Re ha firmato il decreto con cui i comuni della Valdinievole - eccettuati Montecarlo e Altopascio - vengono aggregati alla Provincia di Pistora, Comunichi la notizia al Podesta Bozzi e Gerarchie fasciste. Voglia esprimere mio compiacimento Avv. Bozzi che è stato il patrocinatore di questo atto di giustizia storica e di equita amministrativa" **

La "vendetta granducale" sarebbe stata provocata, secondo l'interpretazione fascista, dai sentimenti patriottier ed unituri dei bistoiesi. Pistoui insomma sarebbe stata punita poco dopo l'episodio di Attilio Frosini, evidentemente la goccia che aveva fatto traboccare il vaso: dato che la città (secondo il saggio del Chiti) di incidenti autonomistici ne aveva creati tanti. Anzi, dice il Chiti stesso. Pistoja patriota fu punita; e Lucca che era rimasta fedele al Granduca fu premiuta con l'annessione di metà della provincia smembrata 92. Anche il Podestà di Pistoia non aveva dubbi: "L'elevazione a provincia del circondario di Pistoia - si ricava da una sua intervista - è stata accolta da tutta la cittadinanza con senso di soddisfazione e con orgoglio dai fascisti, i quali hanno veduta ripurata dal Duce della Nuova Italia una grave umiliazione che il Granduca di Toscana aveva voluto infliggere a Pistoia per punirla del suo patriottismo, Infatti nel 1851 la "Brescia Toscana" (Pistoia nel 1848, per il contributo di volontari offerti all'Esercito e per il contegno meraviglioso da questi tenuto nel campo di battagha e specialmente a Curtatone e Montanara, si era acquistata tale onorifico appello) si vide ad un tratto, con deereto granducale, abolita la fiorente provincia e spezzato il proprio terri-

torio" si. la sostanza il fascismo pistoiese puntava a pubblicizzare - con intenti chiaramente propagandistici - l'atto di Mussolini, a lui riconoscendo il "rilancio" della provincia dal punto di vista civico, economico, sociale, "La Provincia di Pistoia - è il Prefetto che parla - ricca d'ingegni, fonte di volontà, concorde ed inquadrata nella disciplina del dovere nazionale, superando gli ostacoli che deri-

L'economia pistoiese

vano dalla sua piccolezza territoriale, darà una superba affermazione del rinnovamento civile [...]. Dichiaro però con coscienza, che tutta la Provincia sente aleggiare uno spirito nuovo di consapevole, ferrea volontà di elevazione morale e materiale, in graduale, ritmica traduzione dei comandamenti dell'Uomo, che vuole tutte le parti della Grande Patria prospere e felici. Le prime rondini, prenunzie della rinascenza, vi sono, ed il volo s'approssima ampio e solenne" 4. Rondini a parte, trascurando cioè l'enfasi dell'epoca, una cosa è chiara: si trattava di propaganda politica. In effetti il fascismo stentava a penetrare nel territorio pistoiese. Non solo perché aveva dovuto subire "una dolorosa e relativamente breve parentesi di beghismo e di personalismo" si (il testo si riferisce alle lotte intestine che si erano intrecciate intorno ad on "ras" pistniese. Enrico Spinelli, sospeso dal PNF "per deficienza nel suo atteggiamento politico" nel 1926) 4, ma anche - e forse soprattutto - perche la penetrazione del fascismo, specialmente nel mondo del lavoro, incontrava difficoltà. Ne forniscono la prova i tentativi spesso frustrati del sindacalismo fascista di trevare spazioss, in un tessuto sociale in cui avevano fatto presa altre esperienze, come quelle delle Casse rurali di den Ceccarelli.

Del resto l'espansione del fascismo fra i lavoratori non era uno scopo facilmente rasgiungibile, quando si pensi che il segretario intermandamentale dei sindacati fascisti aveva invitato pubbicamente, nel 1924, gli operai della S. Giorgio ad accettare una riduzione di salario perché "in altre officine dove si eseguono lavori simili [...] le condizioni degli operai sono ancora peggiori" se. Ancora prima, proprio agli inizi del movimento fascista pistoiese (1921), nel suo giornale "L'Alleanza". Idalberto Targioni aveva scritto nell'articolo "Ai braccianti": "E necessario, per un certo periodo di tempo almeno, che si adattino a due cose: ad un aumento delle ore di lavoro ed a una riduzione delle mercedi. Noi crediamo che non sarà poi la fine del mondo per gli operai lavorare 9 ore anziche 8 e portare il loro salario giornaliero da L. 16 a L. 12" 57.

Le condizioni economiche non erano buone: la soppressione del compartimento pistoiese amministrativo (cioè della circoscrizione granducale corrispondente all'attuale provincia) aveva provocato ristagno economico come conseguenza dell'interruzione del rapporto fra la citta ed il suo antico territorio 58 ed aveva fatto nascere una gravitazione verso altri poli. Il fascismo di fronte ai numerosi fenomeni di crisi economica e sociale che ne erano derivati, pretese di agire in modo drastico;

tale però da aggravarli, più che risolverli. Riguardo al nascente movimento di inurbamento, alle fughe dalla campagna e montagna dove le condizioni di vita e di lavoro erano diventate più difficili, al fenomeno dell'accentramento verso i nuclei più consistenti, il fascismo impose la propria dottrina che - come si è visto nella prima parte - aveva una base teorica nazionale: quella cioè di porre freno alla mobilità sociale. "È necessario mettere in evidenza - disse il segretario federale Bozzi, che l'autore dell'intervista indica come "precenizzate" Podestà - un fatto, dannoso all'incremento dell'agricoltura, che si verifica nelle nostre campagne: la tendenza, soprattutto nei giovani contadini, a disertare la terra, per cercare un'occupazione nelle officine o nelle fabbriche, con lo scopo forse di procurarsi un lavoro, secende essi più nobile e più redditizio. Bisogna togliere questo pregiudizio ed impedire ad ogni modo il dilagare di questo fenomeno. Noi abbiamo invitato i direttori degli stabilimenti industriali a non assumere elementi di campagna; ma bisogne-

Anche il Commissario Presettizio del comune non aveva la mano leggera: per sanare il deficit dell'ente suggeri il ritorno al dazio chiuso e disse che per conto suo aveva provveduto agli "opportuni licenziamen-

rebbe che venisse una parola anche

dall'alto" 54.

I licenziamenti e la contrazione dei salari - le linee su cui, come si è visto, si basava la politica economica di deflazione nei primi anni del governo fascista - erano stati impiegati in modo massiccio nel pistojese. come è con dovizia di particolari ricordato nel libro del Francini 61. Dalla sua analisi - riportata in nota - risulta chiaro che i metodi con cui la teoria economica fascista era "calata" in Pistoia dovevano creare ben poche simpatie nella classe di lavoratori che erano chiamati a sopportare l'onere più duro delle direttive di risanamento. Quelle stesse che, descritte nella prima parte di questo lavoro nel loro aspetto tecnico, anche efficaci in termini di risultati generali, ebbero - come del resto si è accennato - alti costi sociali che a volte solo scendendo nelle situazioni locali è possibile accertare. Il dibattito sulle misure economiche introdotte dai ministri fascisti nel primo decennio del regime, nel quale a partire da qualche tempo si è affermata una linea di sia pur tecnico consenso (come abbiamo scritto concludendo la prima parte) deve tener conto anche di questi elementi localistici, significativi tuttavia a far comprendere l'impatto delle direttive politiche nel quotidiano e nel vissuto.

Con lo spoglio dei testi che si sono occupati del quadro pistoiese e l'analisi dei dati statistici, cerchiamo appunto di esaminare meglio la siappunte di carante il fascismo, per arrivare poi ad isolare gli effetti più duraturi i cui riflessi sono andati oltre il ventennio ed hanno forse caratterizzato l'economia di

3.2 La situazione della montagna

Un esempio particolarmente illuminante di come le politiche fasciste abbiano traumaticamente inciso nel tessuto economico e sociale degli ambiti locali, è offerto dalla montagna pistoiese. Si può infatti affermare che la crisi della zona montana. che ha caratterizzato in modo sempre più massiccio ed accelerato questo dopoguerra, il suo deperimento demografico, la fine della tipica economia silvo-pastorale, le diseconomie che si sono verificate, perfino il classico dualismo che oppone in montagna zone più ricche (perché "nutrite" dal turismo) e zone più povere, tutti questi fenomeni negativi - si diceva - hanno avuto in qualche modo la loro origine o almeno si sono notevolmente aggravati nel periodo fascista e per effetto delle politiche del regime. Le quali - come si è detto nella prima parte - si scaricavano soprattutto sulle classi lavoratrici, privilegiando quelle imprenditoriali degli industriali e agrari.

"Certo - scrive il Morelli, in un giudizio di sintesi che ci sembra condivisibile - non sono imputabili completamente al fascismo processi certamente secolari come lo spopolamento e la degradazione fino ai limiti estremi dell'economia rurale della nostra montagna; restano però gli effetti contingenti della politica agraria del regime e le scelte di politica economica che dettero una spinta irreversibile alla crisi della agricoltura montana e delle colture e produzioni tipiche di questa area geografica" 62.

L'opera più nota e completa di analisi sull'economia della montagna pistoiese in periodo fascista (quella di Augusto Modena) 63 classifica la zona montana stessa in quattro fasce: alta collina, bassa, media ed alta montagna. Le disserenze non sono solo morfologiche, ma attengono a diversi tipi di colture, insediamenti umani, potenzialità zootecniche, caratteristiche economiche. Il Modena, che scriveva nel 1939 facendo riferimento ai dati statistici della seconda metà degli anni '30, attribuiva la maggior parte della produzione zootecnica alla bassa e media montagna, che anche nella produzione dei cereali spuntava medie abbastanza simili a quelle dell'alta collina, quest'ultima invece prevaleva, com'e ovvio, nelle colture legnose della vite e dell'olivo. Non mancavano, soprattutto negli altopiani della fascia

più elevata, le patate e, naturalmente, un po' ovunque, i castagneti. Le produzioni rimanenti erano quelle della piccola economia familiare: legumi, ortaggi, frutta, nelle zone di minor altezza. Questa era l'economia agraria della porzione territoriale che oggi definiremmo "comprensorio montano pistoiese" e4 di cui facevano parte i Comuni di Cutigliano, Marliana, Piteglio, Sambuca e S. Marcello; giova infatti ricordare che il comune di Abetone fu costituito

nel 1936. Secondo il catasto agrario (anno 1929) i due terzi della superficie agraria e forestale appartenevano ai boschi (20 mila e passa ettari su 30 mila); seguiva la componente dei prati e pascoli (4 mila ettari), quella dei seminativi (più di 2 mila ettari). Il patrimonio zootecnico era soprattutto formato dagli ovini (circa 11.000 capi), bovini (1.500) e poi, in quantità ridotta, gli equini, i caprini ed i suini es

Il Modena fornisce una vivace descrizione delle caratteristiche economiche della zona montana pistoiesess: scrive che la fonte principale del reddito derivava (ancora nel secondo decennio fascista) dall'agricoltura, il settore indubbiamente prevalente nelle sue tipologie delle colture tipiche, dell'uso del bosco, della zootecnia. Ma anche l'industria aveva assunto un ruolo di spicco: soprattutto per le dimensioni produttive ed occupazionali cui erano arrivate le maggiori imprese ubicate nei territori montani: le fabbriche della SMI. con gli stabilimenti di Campetizzoro (munizioni) e di Limestre (laminati) con altre industrie metallurgiche di Mammiano (nel complesso occupanti una popolazione operaia compresa fra le 2,000 e le 4,000 persone). la Cartiera della Lima (400 unità lavorative) e poi le piccole attività artigianali della molitura, filatura e tes-

situra, laterizi, ecc. Non si trattava di una nascita dal nulla del tessuto industriale; già nel più antico passato erano sorte le cartiere, le filiere e le "fabbriche" del ferro che - approfittando della disponibilità di energia idraulica e dell'abbondanza del leename necessario per i forni di fusio. ne - avevano dato incremento ad una vera e propria specializzazionest così come si conosceva l'esistenza di altre ingegnose munifatture ll'industria del ghiaccio naturale, ad esempio, ricavato dalle "ghiacciaie" del Reno 16). Nel periodo fascista, insomma, pur mantenendosi le tipiche "vocazioni" manifatturiere di antica origine, l'industria si era concentrata presso alcuni poli principali; nel complesso - dice il Modena - dava layoro a 5-6 mila persone.

Aveva assunto un certo spicco, inoltre, il turismo che già raggiungeva nelle tre stazioni di Abetone, Cutigliano e S. Marcello, un flusso di 8-9 mila villeggianti; mentre l'industria idroelettrica (sappiamo che il fascismo aveva fortemente incrementato la sua crescita) aveva alcune centrali che si erano sviluppate prendendo spunto dagli impianti sorti nell'ottocento. Tutto sommato, alla fine degli anni '30, il Modena giudicava "non tragico" il quadro dell'economia montana pistoiese 60; ma in realtà, nella sua accuratezza ed onestà d'esposizione che gli derivavano dalla profonda conoscenza dell'agricoltura provinciale 10, il Modena stesso tracciava un quadro fosco delle condizioni economiche e sociali della montagna. Nelle zone più basse e di miglior utilizzo agricolo - egli dice - la proprietà è molto frammentata ed il piccolo appezzamento, insieme a qualche capo di bestiame, costituisce l'unico "capitale" di tutta la famiglia; tanto che gli agricoltori "integrano gli scarsi redditi dell'impresa agraria con i proventi di altre attività, fra cui principalmente quelli derivanti dal taglio delle macchie e dalla carbonizzazione in Maremma o in Corsica"

Nelle zone di media altezza, fino al limite della coltivazione del castaeno c'e la piccola proprietà coltivatrice, autonoma e non autonoma; ci sono poi ridotti appezzamenti di terreno coltivati dagli operai nelle ore libere dal lavoro e nei momenti di disoccupazione; ma "nel complesso dell'economia agraria montana l'importanza di queste imprese è minoritaria" 2. Negli altopiani i poderi sono più estesi, ma ovviamente meno redditizi; il bestiame è quasi esclusivamente la fonte del reddito. "Gli agricoltori di questa zona non possono trarre il loro sostentamento dalla sola agricoltura che è poverissima: l'emigrazione stagionale è una necessità assoluta" 11. Le case coloniche sono "in condizioni di manutenzione poco buone ed assai antigieni-



Frasi celebri

STALIN (enfatico) - Il mio regno per un aeroplano. IL COMMISSARIO (rispettoso) - Verrai dire e il mio regno per un cavallo .. STALIN (con convinzione) - Niente affatto. Dico · per un aeroplano ». Che mi serve un cavallo: per scappare dalla Russia?

("Il Ferruccio", 1.12.1941, Al naturale, tratto)

che" tanto che "il problema dei fabbricati rurali è uno dei più impellenti della montagna pistoiese

La popolazione, che era diminuita nel decennio 1921-31, aveva segnato un incremento al 1936; ma fra la populazione presente e quella residente era sempre esistito un divario ricyabile anche ne l'ultimo peticolo.

Le donne seguivano raramente i loro nomini nell'emigrazione: alcune lo facevano per occuparsi come domestiche nelle città vicine ai luochi di lavoro dei mariti. Le partenze, organizzate dall'Unione Sindacati Fascisti Lavoratori dell'Agricoltura, avvenivano fra la seconda metà di ottobre e dicembre, cioè dopo la semi-

Populazione presente e residente nei comuni montani

	Cenumento 1921		Censimento 1931		Censimento 1936	
Comuni	presente	residente	presente	residente	presente	residente
Calleg Mano	3.265	3.660	3.184	3,404	3.123	3.450
Manuana	4.341	4.794	3.455	3.853	3.539	3.837
Pitedio	3.832	4,509	3.251	3.550	3.275	3,440
Sambuca	5.834	6.632	4.251	5.241	4.301	4.764
S. Marcello	8.559	9,074	8.182	8.823	10.146	10.559
Totale Zona Montana	25.831	28.669	22.323	24.871	24.384	26.056

Finite Consimenti 1921, 1931, 1936

È evidente che l'emigrazione stagionale rappresentava, come del resto il Modena aveva detto esaminando la situazione socio-economica dei muntanini, una pratica corrente ed un vero e proprio "sistema" di vita e di lavoro. L'emigrazione temporanea avveniva verso la Maremma, verso la Corsica, verso le zone delle grandi bonifiche: essa era, del resto, l'unica via di uscita per i numerosi disoccupati. "Il Consiglio provinciale delle corporazioni - scrive infatti il Modena - segnalava come disoccupati al 31 dicembre 1933 n. 1257 boscaioli, tutti facenti parte della popolazione della montagna" 35. Dei 2.129 emigrati del 1931, ben 2.039 erano stati impiegati in lavori agricoli; man mano che venivano, dai paesi esteri, posti vincoli all'immigrazione e che quindi si chiudeva il flusso per questi paesi, aumentava di conseguenza il numero dei montanini pistoiesi emigrati all'interno, come risulta dalla seguente tabella riportata dal Modenn le

na del grano e la raccolta delle castagne. Lo stesso Modena commenta che "il lavoro a cui si sottopongono questi montanari è assai gravoso e non scevro di pericolo (malaria): la vita è molto disagiata sia per l'isolamento in cui si trovano i lavoratori sia per la mancanza di abitazioni igieniche sul posto di lavoro e per la scarsità di vitto. Dopo circa 6 mesi di permanenza nelle maremme gli emigranti tornano con un ricavo netto che attualmente può oscillare fra le 1.200 e le 1.500 lire a persona: questa somma in genere vale a saldare il debito che, durante l'inverno, la famiglia dell'emigrante ha dovuto contrarre con la bottega per l'approvvigionamento dei viveri e dei generi di prima necessità ""

In questa situazione le forze attive in agricoltura non avevano altra possibilità che quella di indirizzarsi verso altri settori: quelli del secondario, del terziario. La tendenza allo spopolamento della montagna, ed ancor più al deperimento delle classi attive

Numero degli emigrati temporanei

Annı	off:	
1927-26	all'interno	all'esterno
1928-29	1.046	2.147
1929-30	810	1.947
1930-31	1.059	2.104
1931.32	2.129 2.632	1.383
1932-33 1933-34	1.947	138
	2 5 4 6	518
nte Consiglio ne		350

Fonte Conviglio provinciale dell'economia corporativa.

che tentavano di uscire dal cerchio che temavaro di ascrie dai cerenio chiuso delle condizioni arretrate di vita, della mancanza di lavoro, della carenza di prodotti di alta redditività e pronto realizzo, dello sfruttamento da parte dei proprietari e dell'emigrazione come unico rimedio alla miseria, questa tendenza - si diceva - genero il desiderio di "uscita" verso i lavori di città

Nei confronti di questo movimento, dovuto alla disperazione ed alla impossibilità di trovare nei Comuni di residenza condizioni accettabili di vita e di lavoro, si levò la protesta dei proprietari terrieri che lamentarono la "fuga" dalla montagna: ed il regime fascista, nell'esecuzione di quella politica di freno alla mobilità sociale di cui si è detto, cercò di porre ogni ostacolo. Lo stesso Modena. di solito assai equilibrato nella sua analisi della economia montana e spesso palesemente consapevole della situazione di sfruttamento e di degrado in cui erano ridotti i montanini costretti all'emigrazione temporanea, non si peritò a scrivere che "è assolutamente necessario che le organizzazioni competenti disciplinino le assunzioni degli operai nelle fabbriche, escludendo in linea generale, i membri delle famiglie coltivatrici che, pur potendo trarre sostentamento dalla terra, si orientano verso il lavoro delle officine certamente niù redditizio" 78. La Federazione provinciale dei sindacati fascisti, nel 1929, stigmatizzò il "deplorevole uso" dei contadini "di abbandonare i fondi a cui sono legati da regolare contratto, andando a lavorare in stabilimenti industriali, orticoli o presso fornaci o nei lavori della costruzione dell'autostrada, insomma in lavori fuori dal podere locato dal colono stesso" 79. La Federazione invitava i proprietari a denunciare i casi di abbandono del fondo senza loro consenso scritto e chiedeva ai datori di lavoro di non assumere lavoratori provenienti dalla terra. Lo scopo, insomma, era quello di bloccare questo flusso di mobilità sociale 80, anche se la cosa era resa molto difficile dalle drammatiche condizioni in cui versavano i lavoratori agricoli della montagna.

Il fatto è che le politiche nazionali per il contenimento dell'inflazione, la politica agraria del fascismo (battaglia del grano, ecc.), la rivalutazione della lira, ed insomma tutti i provvedimenti di "risanamento" che si erano succeduti dal 1922 in poi. avevano creato una gravissima crisi della montagna e della campagna: con il crollo dei prezzi dei prodotti agricoli, la crisi della zootecnia, l'abbandono allo sfruttamento delle classi bracciantili. Sfruttamento che veniva imposto dai proprietari per creare ancora occasioni di profitto. mediante abbassamento dei costi umani e conseguente aumento della

produttività. Nella reazione alla crisi, attraverso la politica dellattiva nel clima di ripresa economica che caratterizzò i primi anni fascisti, nell'euforia dei provvedimenti che favorirono eli imprenditori ed accreditarono l'immagine di una "nuova" Italia la classe dei montanini venne irrimediabilmente ricacciata indietro. verso condizioni di vita subumane: elemento primo di quel fenomeno di spopolamento e di degrado economico che scaricherà poi - nel secondo dopoguerra - i suoi maggiori effetti.

3.3 La provincia, esaminata attraverso i dati statistici

DEMOGRAFIA

L'andamento demografico del periodo fascista è valutabile ricorrendo ai censimenti del 1921, 1931 e 1936: successivamente si passa ai dati del 1951 che è opportuno tener d'occhio ner avere un riscontro con l'altra fase, statisticamente accertabile, non solo posteriore al fascismo, ma anche post-bellica.

Nel primo decennio del periodo fascista la popolazione della provincia diminul, quasi con l'unica (ma notevole) eccezione di Montecatini.

Nel secondo si ebbe un aumento. sia pur limitato: nel complesso la nonolazione, nei Comuni, rimase pressoché stazionaria. Bisogna andare al primo censimento del dopoguerra (1951) per vedere una crescita vigorosa, soprattutto nei centri; nel capoluogo, che fra il 1936 e il 1951 aumentò di circa 7.000 residenti, ancora in Montecatini, mentre già si delineava lo sviluppo di Monsummano, di Agliana,

Se si esamino i saldi naturali e migratori della popolazione pistoiese, per arrivare a determinare il saldo totale e quindi stimare percentualmente la dinamica demografica in due diversi periodi, uno pre-bellico e uno post-bellico, si può costruire questa tabella:

le persone che emigravano di quelle che venivano a risiedere nella Pro-

Nel periodo post-bellico la tendenza comincia ad invertirsi: cala il saldo naturale, si riduce (fin quasi a compensarsi con le immigrazioni) quello degli emigrati ed il saldo totale è positivo. Nei periodi successivi, il fenomeno appare in tutta la sua estensione: basti pensare che fra il 1951 e il 1961 abbiamo +2.1 di saldo naturale, +4,0 di saldo migratorio e quindi, come conseguenza, un alto saldo totale di 6.1.

Però l'analisi degli indici di natalità e di mortalità, anno per anno, ci avverte che in periodo fascista la natalità decrebbe con una certa costanza; la mortalità ebbe un repentino abbassamento rispetto alle medie iniziali degli anni '20 e poi continuo. lentamente e con qualche sbalzo, a calare. L'indice di nuzialità nonne stante tutti gli incoraggiamenti fascisti al matrimonio e la tassa sui celibi, diminuì costantemente Insomma, la battaglia demografica a Pistoia sembra aver avuto questo effetto: la mortalità scese, il che fu determinante per raggiungere quei livelli del saldo naturale; non ci furono aumenti di matrimoni, anche perché una parte di popolazione attiva era emigrata: la dimensione media delle famiglie rimase abbastanza alta (nel 1921 la maggiore percentuale di famiglie si situava nella fascia dei quattro membri di media, mentre nel 1951, di tre). Non ci fu tanto un aumento delle famiglie attraverso i matrimoni, dunque, quanto della loro fertilità, che successivamente decrebbe.

MOBILITÀ SOCIALE

La componente degli emigrati, a partire dall'inizio degli anni '30, aumenta costantemente rispetto a quella degli immigrati, determinando un saldo negativo che, nel decennio, fi-

Bilancio demografico percentuale della provincia di Pistoia

Periodi	saldo naturale	saldo migratorio	saldo totale	
1931/36	+ 4,1	- 3,3	+ 0.8	
1945/51	+ 2,7	-0.4	+ 2,3	

In sostanza, nel periodo fascista, l'eccedenza dei vivi sui morti (saldo naturale) era nettamente di segno positivo ed era la componente essenziale per mantenere quasi in parità il saldo totale; infatti quello migratorio (evidentemente anche la politica di freno alla mobilità sociale aveva le sue eccezioni, come si è visto occupandosi in particolare della montagna) era negativo, cioè erano di più

L'economia pistoiese

nisce col raddoppire (da -542 del 1930 a - 978 del 1938). Abbiamo già spiegato che furono le condizioni economico-sociali, soprattutto della montagna, che imposero questo movimento, nonostante le politiche fasciste che lo avversavano. Ma dell'esercizio di tali politiche e del loro impatto sulla popolazione, abbiamo altre prove. Come si è scritto nel precedente paragrafo, la popolazione

rimase (con qualche occezione) pressoche stazionaria; i grandi spostamenti, soprattutto verso le zone di città, iniziano da quest'ultimo dopoguerra. Se ne potrebbe ricavare una conclusione: quella, cioe, che la politica di freno alla mobilità sociale. messa in opera dal fascismo - e di cui abbiamo detto - riusci effettivamente a "congelare" la popolazione nei comuni di originaria residenza: passato il fascismo, iniziò to potè pienamente esercitarsi) il fenomeno dell'inurbamento. A questa conclusione si giunge anche esiminando il dato della densità della popolazione residente, soprattutto in certi comuni: densità che segnò un netto aumento solo dopo il 1936.

Ma soprattutto, è interessante constatare come la maggiore percentuale della popolazione risiedeva, nel 1921, nei Comuni più piecoli (fra i 5 e i 10 mila abitanti); mentre nel dopoguerra la componente maggioritària - fatto cento il totale dei residenti in Provincia - era (ed è) quella del capalupra

Anche il grado di accentramento (cioè il rapporto fra la popolazione residente nei centri e mielei rispetto al totale degli abitanti) ci mostra anzi è il dato di maggior rilievo che nel periodo fascista le variazioni erano state searse; solo con il '51 abbiamo una crescita consistente dell'accentramento demografico: primo accenno di quel fenomeno, tutt'ora in corso se stiamo ai dati del 1981. che ha spopolato la campagna e la montaena ed ha concentrato la popolazione nelle aree centrali. Fenomeno che ha interessato la città per l'inurbarsi di larghe fasce della popolazione rurale e montuna, ma che si è evidenziato anche nelle stesse zone di deperimento demografico. nelle quali la popolazione rimasta tendeva a concentrarsi nei centri e nei nuclei abitati, piuttosto che rimanere nelle case sparse.

Nella composizione per gruppi d'età c'è stato, nel lungo periodo, un calo delle classi più giovani ed un aumento percentuale di quelle più vecchie. Infatti l'indice di vecchiaia è aumentato nel dopoguerra: rimasto abbastanza simile nel 1931 (33.2) e nel 1936 (37,4) è balzato ad un 54,1 nel 1951.

Anche l'indice del ricambio del lavoro, cioè il rapporto tra le classi attive più vecchie con quelle più giovani, è cresciuto, a dimostrazione della stessa tendenza. Da notare che al censimento del 1931 ancora 35 individui erano ufficialmente dichiarati "di età ignota".

LA POPOLAZIONE ATTIVA

La punta più alta raggiunta dal saggio di attività sociale (rapporto tra la popolazione attiva e la resi-

dente nel suo complesso) è del 1936. quando quasi il 45% della popolazione era censita come attiva. Nel periodo precedente, come in quello post-bellico, la percentuale era intorno al 41% e successivamente è ancora scesa solo ai nostri tempi, con la rivalutazione del "sommerso", siamo tornati a questi valori. Naturalmente nei due censimenti demografici del periodo fascista (quelli almeno alle cui date existeva la Provincia di Pistota, cioè il censimento del 1931 e quello del 1936) la componente degli attivi in agricoltura era molto alta, raggiungendo quasi la metà degli attivi in totale.Gia con il '51 questa percentuale scese in modo netto (36,8%), per ridursi ai giorni nostri a poco più del 7%.

Il periodo fascista ha visto grandi cambiamenti nelle componenti demografiche dedite ai settori secondano e terziano; ma già si intravede,
sia nel 1931 che nel 1936, una percentuale (pari ad un terzo del totale)
di attivi nell'industria. Decisamente
bassa la quota degli impiegati nei
servizi (intorno al 20%); non c'è
dubbio che il dopoguerra abbia fatto
emergere lo sviluppo più intenso di
quest'ultimi.

Alcune indicazioni interessanti sono offerte dai dati della popolazione in condizione professionale. Si nota, per esempio, quanto fossero contenute quelle professioni che, appena finita la guerra, ebbero grande spicco, come quelle degli impieghi nella pubblica amministrazione e nel credito. Anche la popolazione dichiarata "in condizione non professionale" rappresentava una quota abbastanza esigua (minore nel 1936 che nel 1931, come si è già visto). aumentata poi - dal 1951 in poi per i diversi fenomeni (accrescimento della popolazione studentesca. pensionamento precoce, ecc.) di questi ultimi decenni.

I SETTORI ECONOMICI

Nella Pistoia del 1930 la vocazione agricola era ancora molto notevole, come dimostrano le oltre 25.000 "unità colturali" (un decimo di quelle toscane) con una superficie media di quasi 6 ettari. Più della metà delle aziende agrarie era in proprieta; poi venivano le forme della colonia e dell'affitto. Le produzioni erano quelle classiche del frumento, granturco, vino, olio. Nel corso degli anni si nota la crescita del raccolto del frumento, ma non con l'aumento che sarebbe stato richiesto dalla "battaglia del grano" e che altrove fu ottenuto. La produzione pistoiese, infatti, oscillò in dieci anni dai 156.000 q.li del 1928 ai circa 200.000 q.li degli anni '30, con una punta (evidentemente eccezionale) di 254,000 q.li nei 1933.

Nella ripartizione della superficie agraria (1928) erano predominanti il bosco (55%), le piante legnose (34%), i prati e pascoli (6%); poi i seminativi (neanche il 2,5%) ed il resto. La zootecnia aveva la sua componente di maggior valore nei bovini (circa 25 000 capi); poi venivano gli ovini ed i caprini (quasi altrettanto), fra i 5 e i 7 mila gli equini. I suini aumentarono di numero man mano che ci si avvicinava alla guerra, fino a raggiungere il numero di 10.000 nel 1941, forse perche si trattava di bestiame meglio utilizzabile nelle maggiori difficoltà.

I dati degli ammassi (del 1937, quindi successivi alle sanzioni e alla politica d'autarchia) mettono in evidenza che venne accentrato il 7% della produzione granaria (14.000 q.li su 187.000); i rendimenti per ettaro sono tipici dell'economia agricola dell'epoca (ad esempio, 16 q.li di frumento per ha; 15 di segale; 33 di granturco).

Nei settori industriale e commerciale abbiamo le tabelle del censimento del 1927 (l'unica rilevazione del periodo fascista) i cui risultati "fotografano" la provincia appena costituita. L'attività manifatturiera di gran lunga più praticata appare quella del vestiario e dell'abbigliamento (più di 1.500 esercizi con oltre 3.100 addetti; ma verosimilmente vi sono comprese le tante sartorie da denna e da uomo dell'epoca), mentre le altre attività (quelle che poi sono state definite "tipiche" dell'econemia pistoiese) sono tutte presenti, ma con un numero abbastanza ridotto di esercizi e di addetti: legno, tessitura, meccanica, cuoio, costruzioni.

Notevole l'apporto dell'industria alimentare (quasi 600 esercizi con circa 1.800 addetti), che infatti è venuta gradualmente meno nel dopoguerra.

Il commercio al minuto appare già abbastanza polverizzato e soprattuto con un ridotto numero medio di addetti (neanche due per esercizio): una caratteristica che si è mantenuta anche nei tempi successivi.

Le specializzazioni industriali che poi si sono localizzate in alcuni Comuni (le calzature di Monsummano, i mobili di Quarrata, la tessitura in Agliana e Montale, per esempio) non appaiono ancora ben delineate; c'è una distribuzione notevolmente frammentata e solo Pieve a Nievole appare sede chiaramente privilegiata della meccanica. Quasi la metà delle unità manifatturiere (ma circa un terzo degli addetti, per l'apporto di Pieve a Nievole e San Marcello) sono concentrate nel capoluogo. Prevalgono le aziende con un numero ridotto di addetti; nell'industria la dimensione media è di 4,3 (4,5 nel capoluogo); nel terziario 2,1 (2,6 nel capoluogo).

Un esame fra i risultati censuari

del 1927 ed i dati anagrafici del Consiglio provinciale dell'economia corporativa mostra che le ditte pistoiesi, di tutti i settori, quelle individuali per prime, ebbero una qualche riduzione durante gli anni '30 e tornarono alla consistenza censuaria solo alla fine di questo periodo. Una sorpresa è offerta anche dal raffronto dei due censimenti del 1927 e del 1951, satto per valutare le disserenze di struttura del tessuto economico in periodo fascista e post-fascista. Nell'industria, almeno a livello di unità locali, c'è stato addirittura un calo: il grado di industrialità (addetti per 1000 residenti) è passato da 89,9 a 86,4. Nel capoluogo la diminuzione appare più vistosa: da 109.2 del 1927 a 85,4 del 1951. Anche il terziario registra questo fenomeno; la dimensione media delle aziende, invece, nei due comparti, è salita.

Difficile dare un'interpretazione. su basi così labili (rilevazioni distanti fra loro senza conoscenza di nessun "passaggio" intermedio; forse differenza nelle stesse tecniche di rilevazione); comunque è da supporre che gli ultimi anni del fascismo e la guerra abbiano inciso negativamente sul tessuto economico. Ma anche che lo sviluppo del secondario e del terziario, così impetuoso a partire dal 1951, fino ad allora era stato più accennato che in fase accelerata di esecuzione. Pistoia esce dal fascismo con la premessa per realizzare i movimenti strutturali che in seguito ci sono stati; ma lo sviluppo dell'economia pistoiese, quale oggi la conosciamo, con i suoi aspetti positivi e le sue carenze, è senomeno del dopoguerra.

Nel commercio estero (intorno ai 4 milioni d'esportazione, fra il 1933 e il 1934) prevalevano le voci dei filati di cotone, delle piante vive, delle forme e trafile per pastifici, dei lavori in metallo (fusioni, piatti musicali, ecc.).

IL LAVORO

Non è facile trovare dati sicuri sulle condizioni dei lavoratori nell'ambito provinciale. Ma, mettendo insieme notizie diverse e ricorrendo alle relazioni ed ai bollettini statistici del "Consiglio provinciale dell'Economia Corporativa" (come allora si chiamava la Camera di Commercio), qualcosa si può ricavare.

Sappiamo dai dati censuari che la popolazione attiva, negli anni '30, era compresa fra le 80 e 90 mila unità; il movimento degli uffici di collocamento però (iscritti e collocati nell'anno) era piuttosto modesto ed oscillava da poche centinaia ad un migliaio di lavoratori circa. Le medie mensili dei disoccupati avevano forti sbalzi: si va dai 2-3 mila di alcuni anni ai quasi 7.000 del periodo mara-

zo-dicembre 1933. Sono soprattutto le industrie a segnare queste punte; ma anche in agricoltura e'è un crescendo della disoccupazione che dalle poche unità del 1929 arriva agli oltre 2,000 disoccupati del 1934; quasi la metà della media mensile di tutti i settori in quell'anno.

L'occupazione operaia nei lavori pubblici, in Pistoia, risulta essere sempre stata scarsa: ed in rapido declino con il passare del tempo. Si va dai 303 occupati del 1933 (quasi tutti in opere degli enti locali) ai 32 del 1938. Tuttavia il fascicolo di "Ospitalità Italiana" (rassegna bimestrale di propaganda turistica) che nel 1935 dedicò un suo numero a Pistoia, riferisce delle opere compiute o messe in cantiere dall'Amministrazione Provinciale e dal Comune capoluogo: il taglio del Bastion Ambrogi, il cavalcavia di Porta Lucchese, la costruzione dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia sul viale Malta, l'apertura di una colonia per bambini nella Villa Belvedere Ankuri-Pucci, pervenuta all'Amministrazione per legato testamentario. Il Comune fece alcune strade (la più importante fu la "Camionabile", cioè l'attuale viale Adua, costruita con contributo statale e provinciale), una scuola in Porta S. Marco; attrezzò a Casa Littoria il Palazzo Fabroni, nel piazzale sul retro del quale pose mano alla costruzione della Caserma dei Giovani Fascisti. Redasse anche alcuni progetti grandiosi, rimasti però - a quanto risulta - solo sulla carta: come quello del parco pubblico in Piazza d'Armi (che dovette attendere ancora vent'anni ed altri amministratori per essere compiuto) e quello di un nuovo stadio con "Torre di Maratona per segnalazioni, alza-bandiera, ecc., alta 23 metri"

Alcune notizie interessanti, per la condizione operaia, si ricavano dai contratti di lavoro siglati fra l'Unione Industriale Fascista e l'Unione dei Sindacati Fascisti, ambedue di Pistoia. Uno dei contratti più importanti (perché riguardante le due maggiori imprese provinciali) è quello per gli operai meccanici e metallurgici del 1930-31, che recepiva il relativo contratto collettivo nazionale (1928). Nell'art. 1 è subito precisato che la preferenza all'assunzione va "agli iscritti nel Partito e nei Sindacati, secondo l'anzianità di iscrizione". Il datore di lavoro noteva derogare "in casi urgenti ed improrogabili" ai limiti imposti al lavoro straordinario (l'orario normale era di 48 ore settimanali). Il cottimo era attentamente regolamentato, con tariffe che - dice l'art, 9 - "debbono essere determinate in modo che all'operato laborioso e di normale capacità lavorativa sia consentito di conseguire un guadagno minimo, oltre la paga base da determinarsi nei singoli contratti collettivi". Le ferie (pagate, si precisa), erano concesse agli operai con anzianità superiore ai dodici mesi, in ragione di sei giorni lavorativi (quarantotto ore) all'anno. La gerarchia e la subordinazione (a tutti i superiori, a cominciare da quello più vicino) era imposta con diversi accorgimenti: numerosi i divieti e nutrita la batteria delle punzioni. La fattispecie – piuttosto vaga – di "insubordinazione ai superiori" era punita con il licenziamento immediato.

Dal contratto pistoiese apprendiamo alcuni dati circa le retribuzioni fra le diverse categorie di lavoratori. Il più pagato era l'operato specializzato (3,10 lire l'ora). Nel caso più fortunato, costui doveva portare a casa meno di mille lire al mese. Si ricorderà che la nota canzonetta "se potessi avere / mille lire al mese [...]", denuncia questo traguardo come quello di uno che "[...] non ha pretese". È vero che la canzone e del 1938 (di quasi dieci anni successiva al nostro contratto, dunque), ma è altrettanto vero che l'indice complessivo del costo della vita (1927 = 100) passò - dal 1929 al 1938 - da 95,35 a 94,22. Dunque il raffronto può reggere. Ma quel che più colpisce è la forte

differenza di paga fra le diverse qualifiche: si scende subito alle 2,30 lire orarie per gli operai qualificati, alle 2 lire dei manovali (se specializzati, i "comuni" prendevano L. 1,80), intorno ad una lira gli apprendisti sotto i venti anni, 45 centesimi i "ragazzi". La situazione delle donne appare la più discriminatoria: esse prendevano una lira l'ora se erano "di categoria A", cioè se erano "adibite a lavori per l'esecuzione dei quali si richiede una particolare abilità o adibite a lavori faticosi o nocivi". Se invece erano di "categoria B" (layori semplici), avevano 80 centesimi l'ora. Dai numeri indici dei salari nell'industria (1933 = 100) risulta chiaramente che ancora nei primi anni '30 i salari nominali erano in diminuzione (1934 = 95,4; 1935 = 93,1; 1936 = 98,5). Da quest'ultimo anno, cioè da quando il regime comineia - forse per la prima volta - a sentire crescere intorno a se un dissenso generalizzato, i salari ricominciarono a crescere (1937 = 109,2; 1938 = 113,0), mentre inizia anche il movimento ascendente dell'inflazione (costo della vita, su base 1928 = 100, 1937 = 88,96; 1938 = 94,14;1939 media del primo semestre = 97,00). Solo con gli ultimi mesi del 1939 si oltrepassa la base 100. Ciò significa che nel decennio il costo della vita era sceso ed i salari erano stati allineati d'imperio a questo calo; quando ci fu maggior bisogno di consenso, si permise per la prima volta una crescita delle paghe che anticipò di qualche anno l'aumento del costo della vita.

ALCUNI PARAMETRI SOCIALI

Un'interessante rilevazione è offerta dal censimento demografico del 1936 che analizza le condizioni sociali dei capifamiglia. Su circa 208.000 censiti, poco più di 20.000 sono i "padroni" e neanche 9.000 gli "impiegati"; appena 1.500 i "liberi professionisti" e "dirigenti" forse la loro somma può rappresentare quello che, all'epoca, si poteva definire il "ceto medio". Il rimanente apparteneva alle classi più umili.

Spicca, nel 1931, l'altissimo numero degli analfabeti (quasi 27,000), che si ridusse ma rimase molto elevato fino al 1951; fra i due periodi il tasso di analfabetismo, infatti, calò da 15,0 a 9.7.

Le abitazioni avevano un più alto numero medio di stanze nel 1931 (rispetto al 1951) ma anche un maggior indice di affollamento.

Riveste un interesse pressoche "archeologico" ricordare il numero delle autovetture in circolazione che, fra il 1929 ed il 1931, variò da 700 a 900, con l'aggiunta di una novantina di autobus. Il movimento turistico oscillò da 800 mila a 1,2 milioni di presenze (in gran parte imputabili a Montecatini).

Nel '29 c'erano 436 abbonati al telefono a Pistoia: 0,6 abbonati per 1000 abitanti.

L'indice del costo della vita (1927 = 100) ebbe sensibili riduzioni fino al 1934 e poi iniziò a risalire; il capitolo dell'alimentazione rimase sempre al di sotto dell'indice generale. Come si è visto, questo risultato favorevole fu bilanciato dalla diminuzione dei salari; non c'è dubbio che senza l'arresto dell'inflazione ed il calo del costo della vita (soprattutto per i generi di prima necessità) non sarebbe stato possibile ottenere la decurtazione delle paghe operaie e bracciantili.

Abbiamo pochi dati sui consumi; aleuni però mettono in evidenza l'impoverimento della dieta dei pistoiesi. Per esempio l'indice del consumo carneo nel capoluogo (1935 = 100) seese nel 1938 ad 82,2 per la carne bovina e ad 89,9 per il consumo totale di carne. In diminuzione anche il consumo di energia elettrica per illuminazione privata, mentre aumentò l'elenco dei poveri censiti nel comune di Pistoia (furono superate, nel 1932, le 10.000 unità, metà uomini e metà donne). Sempre nel comune capoluogo (1930), i tre mercati pubblici erano quelli di piazza del Duomo (135 banchi di vendita), della Sala (48 banchi) e di Porta al Borgo (12 banchi); c'erano poi circa 800 licenze al minuto di alimentari e 6/700 di non alimentari.

Nel corso degli anni, aumentarono

i pegni, nella provincia: più nel loro numero (da 4 a 6 mila, fra il 1929 ed il 1937) che nell'ammontare. Evidentemente si richiedevano, con il crescere delle difficoltà, a prestito anche somme minori.

4 CONCLUSIONI

Possiamo ora chiudere questo lavoro tentando di dare una risposta "localistica" alle domande che, al termine della prima parte, erano poste: è possibile scorgere una corrispondenza fra i fenomeni economici verificatisi, nell'economia provinciale, durante il fascismo e l'andamento che c'è stato del dopoguerra?

Sono riconducibili a un qualche "influsso" proveniente dall'epoca fascista le caratteristiche dell'economia pistolese, contrassegnata (come in buona parte dell'Italia) dal boom economico, dalla crescita tumultuosa del secondario e del terziario (a scapito del settore agricolo), dallo sviluppo della piccola impresa, dalle crisi ricorrenti che - a partire dalla meta degli anni '60, ma con forte accelerazione nel decennio successivo hanno contraddistinto l'iter economico nazionale e quello provinciale. imponendo una specie di movimento "go and stop"

Certo sarebbe ingiusto dare spiegazioni semplicistiche ad una dinamica economica cosi complessa e diversamente configurata, così ricca di sfaccettature differenti tra loro, così imputabile a molteplici fattori storici. territoriali, sociali, come quella italiana e quella pistoiese. Quest'ultima, infatti, ha avuto caratteristiche così precise, così rispondenti ai modi in cui si era atteggiata l'economia italiana in questo dopoguerra, da poter essere quasi considerata come un prototipo: in questo senso deve essere visto l'interesse a più riprese espresso dal CENSIS per Pistoia II per il suo tessuto economico, per i fenomeni che in esso sono venuti man mano in luce

Non tutto è riconducibile al fascismo, perché i movimenti ed i sommovimenti (quelli superficiali, quindi, e quelli profondi) hanno avuto origine e spiegazioni più complesse; ma ci sembra indubitabile che una non secondaria componente della loro genesi e delle tendenze che si sono manifestate siano riconducibili a quel che era successo durante il periodo fascista; attraverso quei fatti e quelle politiche che ci siamo sforzati di descrivere.

La caratteristica più evidente dell'economia pistoiese, nel secondo dopoguerra, è stata quella del forte deperimento del settore agricolo, a vantaggio prevalente dell'industria, in un primo momento; poi – in termini a noi più vicini – del terziario. Basti pensare che le forze attive in agricoltura (quasi la metà del totale nel 1936, il 37% nel 1951) sono ora (1981) seese alla non supponibile percentuale del 7%, in gran parte composta – com'è stato dimostrato ⁸² – dai settori specializzati del vivaismo e della floricoltura.

Infatti è noto () come questo excursus sia avvenuto attraverso la fitta ragnatela di piccole imprese che, nelle manifatture tradizionali, ha saputo imporsi sui mercati interni ed esteri, manifestando doti inaspettate di managerialità e di vitalità. Il "modello" della piccola impresa, anche (e forse soprattutto) pistoiese, ha espresso queste caratteristiche: capacità lavorativa, elasticità, uso ed abuso del lavoro familiare (ed anche del lavero "nero" o almeno delle cosidette forme "underground"), alta competitività, inventiva, spirito di sacrificio, resistenza, ecc.

Difficile non far risalire questa imprenditoria e questa direzione dello sviluppo ai fattori "liberati" dopo il periodo fascista: la grande mobilità fra settori che, bloccata in Italia nel ventennio, è "esplosa" successivamente ed ha creato un processo fin troppo accelerato sui mercati interni ed esteri dei prodotti di consumo finale (di cui c'era grande richiesta), a prezzi fortemente competitivi perché tenuti bassi dal ridotto costo del lavoro. Questo elemento fondamentale, per il decollo del nuovo tessuto economico, è stato certamente determinato dalla compressione dei salari che il fascismo aveva con successo imposto attraverso un metodo autoritario, che era passato dalla neutralizzazione dei sindacati alla egemonia ed al controllo delle leve economiche. In Italia il costo del lavoro è stato più basso di quello dei partners europei e degli altri paesi per molto

tempo, più o meno fino ai nostri giorni o quasi: il che ha creato un vasto mercato per i nostri prodotti. Ci sembra questa la ragione principale del nascere e dell'affermarsi della nostra industria "leggera", piuttosto che quella - di contenuto più propriamente politico - illustrata nel primo rapporto della Regione Toscana 4; insieme all'altro fattore della più facile affermazione, per un-'imprenditoria improvvisata che veniva dal comparto primario, nei settori in cui potevano valere quei dati e quelle caratteristiche che abbiamo appunto visto essere stati appannaggio dei neo imprenditori. Liberati dai freni alla mobilità sociale, abituati ad una vita di sacrifici, con i salari tenuti di gran lunga sotto i livelli internazionali, i protagonisti dello sviluppo economico non ebbero difficoltà ad imporsi, dando luogo alla figura del nostro imprenditore "ruspante" ed alla miriade delle piccole imprese.

Ma, proprio per le ragioni che avevano determinato il successo, erano in attesa alcuni "nodi" che sarebbero venuti al pettine; prima per contraddizioni soprattutto interne. poi per l'accendersi delle occasioni di crisi internazionale. Il necessario cambiamento di metodi, di struttura, di mentalità, di programmi, ha provocato i primi intoppi e poi ha aggravato le occasioni di crisi. Forse proprio ora possiamo cogliere appieno il senso delle contraddizioni che ci sono state, gli elementi che hanno giocato a favore e che ora non sono più comprimibili, le necessità che non si possono più eludere. Pensiamo, ad esempio, alla vexata quaestio (oggi così dibattuta) del costo del lavoro: una questione, come abbiamo visto, che per noi viene da lontano. Pensiamo alla necessità che ora la piccola impresa ha, se vuol sopravvivere, di dotarsi di quel terziario avanzato che, date le sue dimensioni, non può procurarsi per proprio

Ma queste sono valutazioni generali che fanno parte dell'odierno dibattito in materia d'economia; a noi è bastato accennare ad una loro matrice "storica", riconducibile in larga misura al periodo di cui ci siamo sforzati di definire alcuni lineamenti.

Pistoia dall'alto

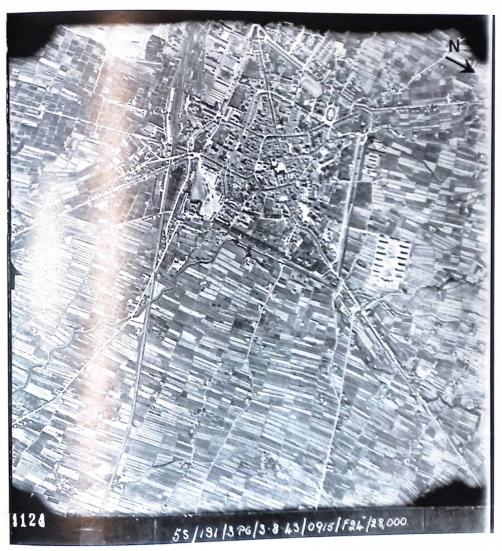
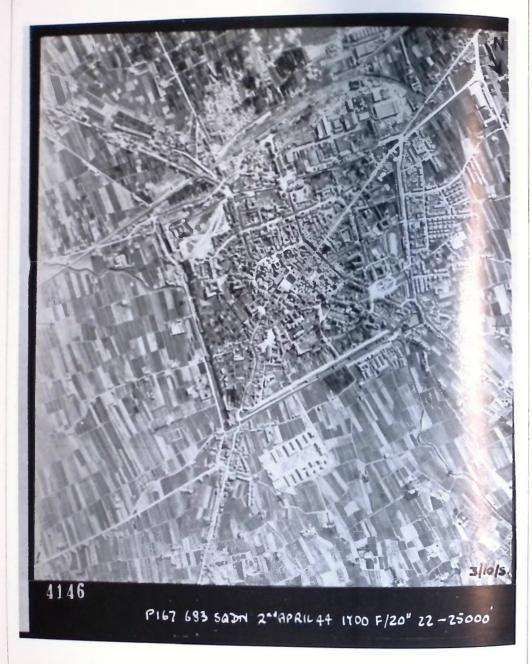


Foto 1



3040 SM70-682 SOON MAY 16-44-0900-F20"-24,000"

Foto 4



NA/719. 682.PR.Sam. 24"SEPT.43.1715. F/36" 28.000

Foto 0



Foto 7

• Il presente testo è stato redatto per la conferenza tenuta dall'Autore in Palazzo dei Vescovi il 23 novembre 1984. In quell'occasione fu compilato e stampato in veste ciclostilata un apparato di tavole e tabelle statistiche, che serviva da riferimento e da supporto documentario. Chi fosse interessato può farne richiesta alla redazione della rivista (n.d.r.).

(1) G. SALVEMINI, Le origini del fascismo in Italia, Milano, Feltrinelli, 1966.

(2) Sul fatto che questa linea di politica economica possa essere di tendenza liberale, in senso classico, c'è oggi un acceso dibattito. Si ricorda, da un lato, che anche un uomo come Einaudi, dopo aver letto il programma economico fascista del 1922, scrisse sul "Corriere della Sera" che esso "segnava un ritorno alle idee liberali dell'economia classica", con riferimento a quella "scuola di Manchester" che ispirò la sua politica del "laissezfaire". Mussolini stesso, nel suo primo intervento alla Camera (giugno 1921), aveva detto necessario "abolire lo Stato collettivista [...] e ritornare allo Stato manchesteriano"

Ma fa notare Gaetano Rasi (Annali dell'economia italiana, vol. 7-1, Milano, IPSOA, 1982 p. 72 e ss.) che in realtà "non si trattò di una linea di totale e tendenziale liberismo". Il fascismo, argomenta l'Autore, impostò subito la sua azione politica nel sottrarre forza al Parlamento (secondo uno scopo non certo da qualificare come liberista) ed il Ministro delle Finanze fascista, De Stefani, (vero protagonista dell'economia italiana fino alla sua sostituzione, nel 1925) promosse più una politica produttivistica che chiaramente liberista. Anche i salvataggi bancari e industriali che vennero operati dal De Stefani rappresentano un aspetto che, per il Rasi, "rende difficile definire liberista tout court la politica economica degli anni che vanno dal 1922 al 1925".

- (3) Da un articolo di L. Einaudi sul "Corriere della Sera", dopo l'assassinio di Matteotti.
- (4) F. CATALANO, La politica economica del fascismo, in "Italia 1945/1975", conversazioni promosse dal Consiglio regionale lombardo nel trentennale della liberazione, Milano, Feltrinelli, 1975 p. 62.

(5) Ibidem, p. 66.

- (6) S. LA FRANCESCA, La politica economica del fascismo, Bari, Laterza, 1972.
- (7) V. CASTRONOVO, Potere economico e fascismo, in "Storia d'Italia", Torino, Einaudi, 1975, vol. IV, p. 259.

(8) Il "patto di Palazzo Vidoni" fu, secondo una diffusa interpretazione riportata negli "Annali dell'Economia Italiana" dell'Istituto IPSOA, la contropartita pagata dagli industriali per aver ottenuto da Mussolini la sostituzione di De Stelani (la cui azione aveva portato alla crisi di Borsa e monetaria) con il Conte Volpi di Misurata al Dicastero delle Finanze. "L'arma - serive De Felice - della quale Mussolini si servi per riequilibrare la situazione e, alla lunga, poi indutre il mondo industriale a sposare definitivamente la sua causa [...] fu l'arma sindacale (R. Dt FtLICE, Mussolini il fascista, Torino, Einaudi, 1968, vol. II, p. 21).

Gli imprenditori, infatti, nel 1925, erano stati allarmati dalle rivendicazioni affacciate dagli stessi sindacati fascisti i quali avevano ammonito i datori di lavoro a non anteporre "i loro interessi individuali a quelli generali della produzione e della nazione". Con il patto di Palazzo Vidoni, insomma, si ottenne il superamento del sindacalismo fascista di Edmondo Rossoni e la progressiva "fascistizzazione" della Confindustria

(9) Cfr. V. ZAMAGNI, La dinamica nel settore industriale, in "L'economia del periodo fascista", a c. di P. Ciocca e G. Toniolo, Bologna, Il Mulino, 1976, p.

331.:

Salari, ore di lavoro, occupazione (1911-26)

parla a Pomo dire - è Massolini che
The second of th
noi conduiremo con la più strenua deci-
the strengs deci-
the Calland of Control of the contro
la lira e da questa piazza a tutto il mon-
do civile district
de civile dice che offendero la lira fino
an ditimo respiro, fino all'ultimo con-
[] Il regime fascista resistera con tutte
le sue force ai tensera con tutte
le sue forze ai tentativi di iagulazione
delle forze finanziane avverse [] Il
me fascista è disposto, dal suo capo al-
l'ultimo suo gregario, ad imporsi tutti i
save gregario, an imporsi tutti i
sacrifici necessari, ma la nostra lira, che
rappresenta il simbolo della marione di
segno della nostra ricchezza, il simbolo
delle nortes for all
delle nostre fatiche, dei nostri sforzi, dei
nostri sacrifici, delle nostre lacrime del
nostro sangue, va difesa e sará difesa"
C

(18) What --

Anni	Salari giornalieri 1938 (1)	Indice (1) 1913 = 100 (2)	Variazione annua (1)	Salari reali orari lire 1938 (4)	Indice (4) 1913 = 100 (5)	Indice occuparde 1929 100 (6)	ore lavorate
1911	10,77	84		1,08	84		10
1912	12,02	93	+ 6.37	1.20	93	-	10
1913	12,87	100	+ 7.07	1.29	100		10
1914	14,00	109	+ 8.78	1,40	109		10
1915	14,42	112	+ 3.00	1,44	112	_	10
1916	12,60	98	- 12.63	1.15	80	_	11
1917	12,07	94	- 4.21	1.10	85		11
1918	11,60	90	- 3,90	1.05	81	-	11
1919	15,14	118	+ 30.51	1.89	147	-	8
1920	16,69	130	+ 10.23	2,00	162	5.0	8
1921	17,34	135	+ 3.89	2,31	179	81	7.5
1922	16,45	128	- 5.14	2.11	160	83	7,8
1923	17,12	133	+ 4.07	2.09	104	84	8,2
1924	17,02	132	- 0.59	2,00	155	92	8,5
1925	16,25	126	-4.53	1,91	148	100	8.5
1926	15,84	123	- 2,53	1,84	143	102	8.6

- (10) Ibidem, p. 332.
- (11) Ibidem, p. 344.
- (12) V. CASTRONOVO, op. cit., p. 257. (13) Secondo G. Rasi (op. cit., p. 99) if
- "prestito del Littorio" ebbe non solo un successo tecnico, ma anche di consenso. "Il fatto - serive - che tale sacrificio, quale era appunto la trasformazione dei titoli a scadenza in titoli irredimibili, fosse deliberatamente intestato ad un simbolo del regime, dimostra a quale punto fosse giunta l'adesione a essa del popolo italiano e come questo rispondesse di buon grado anche quando veniva toccato nel portafoglio. Nel giro di meno di un anno il valore del credito a breve dei privati e delle banche, e quindi del debito dello Stato, venne ridotto da 37 a 6 miliardi di lire e ciò senza particolari reazioni e proteste".
- (14) G. CAROCCI, Storia del Jasciamo, Milano, Garranti, 1972, p. 54.
- (15) Ibidem, p. 54; ed altri-(10) R. DE FELICE, op. cit., pp.
- 223-224. (17) V. CASTRONOVO, L'industria ita-
- liana dall'ottocento ad oggi, Milano, Mondadori, 1982, pp. 182-183.

Nella lettera al Volpi, Mussolini serisse "La lira è il regime, Bisogna, anzitutto, portare a caposaldo di ogni considerazione questa verita, a mio avviso, indiscutibile: la sorte del regime è legata alla sorte della lira". Mussolini, del resto, aveva risposto ai produttori, preoccupati della manovra monetaria, soprattutto della quota di cambio proposta, che era giunto "il momento di agire fascisticamente"

(19) Ad es.: G. Rasi, op. cit., p. 104, senve: "Concludendo questo capitolo dedicato alla stabilizzazione, riteniamo di poter concordare con De Felice in un giudizio positivo sia per la maniera abile con la quale fu raggiunta, sia per il suo significato nella prospettiva storica: «un intervento chirurgico utile e in grado, bene o male, di far uscire l'economia italiana da una situazione instabile di efisi latente e di insicurezza perniciosa per il suo sviluppon".

(20) G. G. Migosi, La stabilizzazione della lira la finanza americana e Mussolini, in "Rivista di storia contemporanea", 1973, n. 2, pp. 145-185.

(21) V. CASTRONOVO, Potere economi-

L'economia pistoiese

co e fascismo, op. cit., p. 274.

(22) D. M. SMITH, Storia d'Italia 1861-1958, Bari, Laterza, 1962, p. 630.

(23) G. CAROCCI, op. cit., p. 62. Il brano così prosegue: "La propaganda amava ammantarsi di un'idealizzazione dolciastra e falsa della campagna. L'obiettivo reale era quello di controllare strettamente, alla sua base, la mobilità sociale. Ciò dava ai ricchi un senso di piacevole sicurezza. Verso gli ultimi anni del regime si cantava un'innocente canzonetta le cui parole dicevano: "O boscaiolo, il sole sta per tramontar / lascia il (avoro, torna al tuo casolar". Che la vita del boscarolo consistesse nel lavoro fino al tramonto e nell'abitare in un casolare, che ogni possibilità di cambiamento fosse esclusa, erano fatti ovvi, accettati come dati naturali; sempre esistiti, divenuti costume".

(24) Dui tre quarti dell'intera popolazione attiva a circa la sua metà. Cfr. D. M. SMITH, op. cit., p. 630.

(25) Ihidem, p. 631.

(26) V. CASTRONOVO, Potere economiст с Дзельно, ор. сп., р. 282.

(27) D. M. SMITH, op. cit., p. 632. ANI V. CASTRONOVO, Potere economicu e fascismo, op. cit., p. 280.

(29) Ihidem.

(30) G. CAROCCI, op. cit., pp. 61-62.

(31) D. M. SMITH, op. cit., p. 636.

(32) F. CATALANO, op. cit., p. 83. (33) D. M. SMITH, op. cit., p. 626.

1541 V. CASTRONOVO. Potere economico e lascismo, op. cit., p. 292.

(35) Ibidem

136) V. CASTRONOVO, Un'economia mista di salvataggio, in "Storia d'Italia". Torino, Einaudi, 1975, vol. IV. p. 301.

137) S. CASSESE, Corporazioni e intervento pubblico nell'economia, in "Quademi storici delle Marche", 1968, n. 9.

(38) Cfr. V. CASTRONGVO. Un economia mista di salvataggio, op. cit., pp. 310-311.

(39) Ihidem p. 333

(40) Come e noto Croce defini il fascismo come una parentesi della nostra storia nazionale, un'escrescenza passeggera in un corpo sostanzialmente sano. Per Gramsci e Togliatti, invece, il fascismo apparve come un figlio legittimo della vecchia Italia, sorto - come disse Togliatti - "in connivenza con essa".

(41) V. CASTRONOVO, Un'economia mista di salsataggio, op. cit., p. 315. (42) Ihidem, p. 319.

(43) Il francese Walras (1834-1910) aveva elaborato una teoria che, puntando a definire un modello più astratto che reale, cercava di spiegare in modo meccanico le interrelazioni esistenti fra i diversi fatti economici. Sulla determinazione del salario, per esempio, questo modo automatico di reagire a certi fenomeni, come la riduzione della domanda di lavoro, gli fece serivere: "I lavoratori non debbono insorgere contro quel ribasso dei salari che risulta dalla riduzione della domanda di lavoro, debbono invece, sin da quando comincia a manifestarsi, rimediarvi trasferendosi verso quelle industrie in cui si produce un rialzo dei salari in consesucnza dell'estensione della domanda di lavoro".

Se ne trassero due conseguenze, entrambe utili al fascismo: è una legge dell'economia, non contrastabile razionalmente, che a una riduzione della domanda di lavoro debba far seguito il ribasso dei salari; è sostanzialmente inutile che i lavoratori, organizzandosi fra loro, cerchino di sovvertire questo dogma.

Vilfredo Pareto (1848-1923), ingegnere. direttore di un'azienda Metallurgica sulla montagna pistoiese (Società delle Ferriere), poi successore del Walras nella cattedra universitaria di quest'ultimo, a Losanna, fu fatto senatore del Regno da Mussolini, appena giunto al governo. In effetti si comprende che il fascismo traesse sostegno e nutrimento ideologico dalle teorie di Pareto che, come il suo maestro, aveva cercato di arrivare ad una costruzione oggettiva dei fenomeni economici. Ma per Pareto l'economia è solo una rarte della sociologia; come sociologo. infatti, elaborò quella "teoria delle élites e quella filosofia che lo portò - scrive Henri Denis, forse con eccessiva severità - ad "una concezione antidemocratica. razzista e imperialista della società". Certo che quando Pareto scrive che "alla lunga solo la forza determina le forze sociali [...] esprime in maniera quanto mai esplicita quella che divenne poi l'ideologia del fascismo italiano e ancora in seguito del nazionalsocialismo tedesco" (H. DENIS. Storia del pensiero economico. Milano, Mondadori, p. 318).

(44) V. CASTRONOVO, Un'economia mista di salvataggio, op. cit., p. 331.

(45) Ibidem, p. 333.

(46) V. ZAMAGNI op. cit., pp. 351-352,

(47) A. CHITI, Pistoia nei primordi del Risorgimento nazionale. Dalle rappresaglie granducali ad un atto di giustizia del Governo fascista, ac. del Comune di Pistoia, Pistoia, ed. Pacinotti, 1928.

(48) S. GIULIANI, Le 19 provincie del Duce, Milano, Tipografia del "Popolo d'Italia", 1928, p. 180.

(49) A. CHITI, op. cit., p. 10. (50) Ihidem, p. 75. Si legge; "Il tempo, gran galantuomo, dimostrò che il motivo addotto nel Decreto Granducale era stato davvero un mero pretesto per scusare una odiosa misura presa senza alcuna giustificazione o appoggio minimo di verità, e che il Granduca, scompaginando e cercando di distruggere in gran parte le relazioni e gli interessi delle popolazioni del Pistoiese e della Valdinievole, sol perché gli si erano mostrate francamente e tenacemente ostili, aveva avuto invece il solo scopo di dare un tangibile segno di riconoscenza ai Lucchesi che gli si erano dimostrati sudditi devoti".

(51) S. GIULIANI, op. cit., p. 173.

(52) Ihidem, p. 171.

(53) Ibidem, p. 175.

(54) M. FRANCINI, Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 174.

L'anno dopo il "Popolo d'Italia" scriveva: "Lo spinellismo non è più che un ingrato ricordo".

(55) Ibidem, p. 124 e ss. Cfr. p. 122: "Il fascismo - scrive il Francini - trovò nella campagna, anche pistoiese, molte difficolta ad inserirsi con le proprie organizazioni ad inscriisi con le proprie organizzazioni sindacali: i contadini, i lavoratori della tersindacan: i communi, i acommun della ter-ra in genere, avevano lottato nel bienno 1919-1920 per migliori condizioni di vita ed erano contrari alle politiche fasciste di violenza, dietro le quali si celava la volon-(56) Ibidem, p. 141.

(57) R. RISALITI, Nascita e affermazio-

ne del fascismo a Pistoia in "Farestoria", 1/1983, p. 48. Il Risaliti illustra ampiamente la figura

del Targioni: "Figura di primo piano del socialismo pistoiese e toscano, segui la stessa traiettoria politica di Mussolini, lasciando il PSI dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Bollato come traditore dai suoi ex compagni, fu uno dei più fervidi organizzatori e propagandisti del fascismo e antesignano dei sindacati agricoli fascisti". Il Targioni fu fondatore e direttore dei seguenti periodici fascisti: "L'Alleanza", di Lamporecchio; "L'Ordine" di Pistoia; "Giovinezza", di Empoli, Il brano riportato dal Risaliti, riferito alle riduzioni dei salari bracciantili, è tratto da "L'Alleanza" del 14/4/1921.

(58) Camera di Commercio di Pistoia. Rapporto sulla provincia di Pistoia, Milano, Giuffrè, 1966, vol. III, p. 56.

(59) S. GIULIANI, op. cit., p. 174.

(60) Ibidem, p. 177.

(61) M. FRANCINI, op. cit., p. 141 e ss. "Licenziamenti e contrazioni dei salari - scrive il Francini - furono le linee su cui si mossero gli industriali almeno durante i primi anni di regime. Nel luglio 1923 nella Filanda Valdinievole per esuberanza di personale, per il macchinario trasandato, per ristagno di affari (tali erano le motivazioni addotte) la direzione intendeva ridurre le paghe-base del 20% e licenziare un quarto degli operai. Su intervento dei fascisti si giunse ad un accordo, per cui non fu licenziato nessun operaio, le paghe non furono decurtate, ma si stabilì di ridurre del 20% la velocità delle macchine e di diminuire le ore di lavoro; la faccia era salva e la direzione aveva ottenuto ciò che voleva. Nell'agosto disoccupazione e contrazione dei salari erano segnalati a Montale. Nel febbraio 1924 fu la volta di un pastificio di Pistoia. Nel luglio di quello stesso anno, alla "Sardigna", conceria ai margini della città, il proprietario diminui i salari del 20% e licenziò tre operai di quelli che non avevano accettato la riduzione. Problemi un po' diversi avevano coinvolto la SMI di Campotizzoro, il cui direttore, conte Douglas-Scotti, come abbiamo gia visto, era stato uno dei primi squadristi della montagna ed era diventato caposquadra a Mammiano. Costui si giovò del fascismo finché gli tornò comodo; ma, caduto in disgrazia nel groviglio di interessi che lacerarono la vita del fascismo locale fino al 1926, dovette sopportare duri attacchi di coloro che si dichiaravano i "puri". Nel febbraio 1924 gli operai fascisti disoccupati di S. Marcello, Popiglio, Maresca, Gavinana, Lizzano, La Lima, Piteglio, riuniti in assemblea, considerando che la loro disoccupazione è

L'economia pistolese

dovuta all'opera sistematica antisindacale che svolgono i Direttori delle Officine ene avengonio i quali assumono al della Metallurgica, i quali assumono al lavoro donne e persone non appartenenti alla organizzazione nazionale, protestano ana organizzazione mazionale, processario contro tali sistemi che sono maggiormente deplorevoli essendo applicati anche da un appartenente al PF; fanno voti perche le autorità superiori fasciste richiamino all'ordine il Signor Douglas-Scotti perche cessi una volta per sempre dallo svolgere quest'opera antinazionale. "Scotti replicava di non tollerare nessuna forma di organizzazione, perché "quando egli era stanco di un operaio, intendeva di cacciarlo dall'officina a pedate nel sedere senza per questo avere seccature da chicchessia". Per vincere la resistenza dello Scotti, si mosse Malusardi, segretario provinciale dei sindacati fascisti, il quale in un comizio a Limestre accusò i collaboratori dello Scotti "di diminuire le paghe agli operai contravvenendo così al concordato di lavoro liberamente stipulato". Proprio in seguito alla visita di Malusardi, Scotti, che poteva meno dei suoi avversari nel gioco del potere, dovette chinare il capo e assicurare agli organi superiori del PF che avrebbe assunto 200 operai, scelti tra le liste proposte dal sindacato. Anche alla SMI dunque si ottenne che venissero assunti elementi cari e fedeli al fascio".

(62) A. MORELLI, Economia e condizioni di vita nella montagna pistoiese durante il regime fascista, in "Farcstoria", 1/1983, p. 31.

(63) A. MODENA, Monografia economico-agraria dell'appennino pistoiese, Pistoia, S. A. Arte della Stampa ed., 1939. (64) Cfr. A. CIPRIANI I sub comprensori e le loro vocazioni economiche, in "Assetto territoriale e struttura economica della provincia di Pistoia", Milano, F. Angeli ed., 1980, p. 213 e ss

(65) A. MORELU, op.cit., pp. 41 e 42.

(66) A. MODENA, op. cit., p. 11 e ss.

(67) Cfr. Istituto Storico per la Resistenza di Pistoia. L'industria del ferro nel territorio nistolese a cura di R. Resolu-A. Mancini, M. T. Tosi, Pistoia, 1983. Si veda anche: A. Cipriani, L'età del ferro, in "Toscana Qui", n. 7-8/1983.

(68) Cfr. Comune di S. Marcello e CRAL Ospedalieri Pistoia. La produzione del phiaccio naturale nell'alia valle del Reno 1860-1940. Mostra documentaria. Pistoia, 1982. Si veda anche: A. CIPRIANI, I ghiacciaioli del Reno, in "Toscana Qui", n. 4/1983.

(69) A. MODENA, op. cit., p. 16.

(70) Augusto Modena fu titolare della Cattedra ambulante di Agricoltura di Pistoia, istituto che, creato fin dall'800. aveva acquistato la circoscrizione provinciale nel 1927; dal 1934 divenne Ispettorato provinciale dell'agricoltura. Il Modena fu Ispettore di quello di Pistoia.

(71) A. MODENA, op. cit., p. 13.

(72) Ibidem. p. 14.

(73) Ibidem, p. 16. (74) Ibidem. pp. 33-34.

(75) Ibidem, p. 25.

(76) Ibidem.

(77) Ibidem. pp. 25-26.

(78) Ibidem, p. 133. (79) A. MORELLI, op. cit., p. 33.

(80) La Federazione degli agricoltori pistoiesi riconosceva chiaramente di voler "legare il colono alla terra e obbligarlo ad intensificare il lavoro dei campi ed all'osservanza del contratto con il quale si

impegnava di dedicare tutte le braccio della famiglia celonica al lavore del podere da essa locato" (A. Morelli, on, est., p. 34).

(81) Ricorderemo almeno tre saga che il CENSIS, in questi ultimi anni, ha dedicato a Pistoia: Gh esiti terziari di un'area diversificata Pistoia, in "Scenario del locilismo osonomico italiano". Rapnorto 1982 sullo stato delle economie locali. CENSIS-Unioncamere, Milano, F. Angeh. 1982; Reti terztarie ed economie locali. ricerca condotta per conto della Cassa di Risparmio di Pistora e Pesera, Milano, F. Angeli, 1983; L'area di Pistoia, in "Il localismo da periferia a connettivo del sistema". Rapporto 1984 sullo stato delle economie locali, CENSIS-Unioncamere, Milano, F. Angeli, 1984.

(82) Cfr. A. CIPRIANI, Linuismo e floricoltura due forme di agricoltura specializzata pistoiese, in "La Congiuntura in Toscana", n. 3, marzo 1984.

(83) Si riporta l'ultima opera (fra le tante) che tratta questo argomento Anni 70, a c. della Camera di Commercio, Pi-

stoia, 1984.

(84) Regione Toscana-Giunta Regionale. Linee del programma regionale di sviluppo economico, Firenze, 1973. Veniva ipotizzata, in questa pubblicazione, una certa subalternità dell'Italia agli USA, per razioni di alleanza politica ed anche di dipendenza economica, per la quale sarebbe stato dato impulso ad una industrializzazione "leggera" per la produzione di beni che avrebbero assorbito le materie prime ed i semilavorati che la potente industria di base americana produ-

L'economia pisioiese

Dal "Ferruccio" a Mathausen. Le vicende di Marcello Paci

di Silvana Paci e Marcello Paci

Ricostruire la storia locale durante la Resistenza significa riscoprire tante vicende, tanti fatti, che hanno coinvolto uomini e donne talora noti

e talora ignoti.

Parlare del giovane universitario cattolico pistoiese Marcello Paci del quale vengono pubblicati in questo numero i disegni e le vignette che fece per Il Ferruccio, significa restituire eiustizia alla sua memoria ed alla verità storica. L'anonimato non può continuare: è già stato troppo

Intanto, chi era Marcello Paci? Marcello Paci è nato il 19 marzo

1922 a Pistoia in via della Rosa dai contugi Nello Paci e Giulia Gigli. Il padre, operaio delle Ferrovie dello Siaso, lavorava a Firenze; la madre, casalinga. L'altra sorella, Silvana Paci, terminati gli studi elementari, n dedico al lavoro in una sartoria di Via Amati. Le condizioni economiche della famiglia erano semplici.

Marcello, fin da ragazzo, manifesto interessi polivalenti: dallo sport, alla letteratura. Il padre si convinse della necessita di fargli continuare gli

Frequento il ginnasio e le prime due classi liceali nel Convento dei Padri Domenicani di Gubbio. Gli studi liceali, tornato da Gubbio a Pistoia, li concluse al Liceo Classico

"Niccolo Forteguerri".

Si iscrisse, successivamente, alla facoltà di lettere antiche dell'Universua degli Studi di Firenze. Contemporaneamente si impiego al centro annonario delle Fornaci.

Appassionato studioso di poeti e letterati si dedico ben presto alla composizione di racconti e poesie che sottoponeva alle osservazioni critiche di Papini e Bargellini che lo incitavano a proseguire nei suoi studi

e produzioni letterarie. Fra queste ricordiamo le opere incompiute "La chiamata" ed "Il riso".

La sua collaborazione a "Il Ferruccio" probabilmente era più dettata dalla necessità ed esigenza di trovare un noto canale di espressione. che non da un personale e convinto assenso al regime fascista. Nei suoi appunti domestici, infatti, non si rivelano influenze culturali del regime. né, tanto meno, apologie di fasci-

Quale era, quindi, la formazione culturale di Marcello Paci?

Non vi è dubbio che la sua formazione era e rimase profondamente ancorata alla fede cattolica. Il periodo trascorso a Gubbio determinò la sua conversione alla religione cattolica e tornato a Pistoia divenne presidente della G.I.A.C. della sua parrocchia di S. Paolo. Infatti, nella sua stessa ricerca culturale egli privilegiava i temi introspettivi della persona. (la gioia, il dolore, la tristezza, l'esistenza, la speranza) sempre osservati alla luce della fede.

Nei suoi "appunti" emerge una e-saltazione del valore di Patria ma non certo in direzione dello stato fascista, bensì nel senso di amore fraterno del popolo italiano e del suo territorio cioè nell'accezione risorgimentale del termine. Infatti, il conformismo culturale non ebbe modo di "logorare" i suoi fondamenti religiosi: anche i sentimenti nazionalistici del tempo subivano, in Marcello, le mediazioni culturali della fede cri-

Come fu arrestato Marcello Paci? Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Marcello capisce che l'Italia, per ritrovare se siessa, cioè la sua naturale propensione a ricostruire la pace, deve vincere se stessa (così come scrive nel suo "Testamento" an. cora prima di essere arrestato). Si fa, quindi, collaboratore di una forma zione partigiana, (non si sa, ancora, esattamente quale) al fine di agevolare la fuga dei prigionieri alleati, per ricondurli nei territori liberi.

- Diffonde, con la collaborazione inconsapevole della sorella, materiale propagandistico clandestino.

- Ad amici rivelò di essere in possesso di una radio trasmittente e ricevente attraverso la quale comunicava e riceveva messaggi cifrati dagli al-

- Si prodigava nel far rifugiare gli ebrei nei sottosuoli del seminario vescovile di Pistoia.

- Nel suo testamento era cosciente dei rischi cui andava incontro e già aveva perdonato coloro che gli avrebbero potuto far del male.

Verso il febbraio-marzo 1943 fu arrestato dalla sezione politica della questura e condotto, dopo l'interrogatorio, al carcere di Pistoia sfollato da S. Caterina alle Ville Sbertoli. Nella seconda metà del mese di aprile, Marcello Paci fu trasferito nel carcere della Certosa di Parma. A Parma fu processato e condannato a 30 anni di lavori forzati. È da questo carcere che Marcello Paci scrive le due lettere al Canonico Rodolfo Lelli prima di essere deportato a Mathausen e da qui al II sottocampo di Ghusen.

Nella prima di queste egli rappre senta il suo dialogo con il dolore, il quale è venuto a trovarlo per renderlo completo:

"... avevo l'amore mi mancava il dolore per essere uomo". Marcello interroga il dolore, e gli chiede: "Amice, ad quid venisti?" E lui: "A farti più grande".

Silvana Paci e Marcello Paci

Per un archivio della fotografia in Toscana

di Luigi Tomassini

Negli ultimi anni è cresciuto notevolmente in Italia, sotto l'influsso di ciò che stava accadendo all'estero. l'interesse di un vasto pubblico per la foto d'epoca, e anche in notevole misura, da un punto di vista più specialistico, l'interesse degli storici per la fotografia all'interno del loro stesso lavoro.

Dopo alcune occasioni espositive rivolte al grande pubblico si è infatti manifestato un vivo e crescente dibattito sui problemi organizzativi e di metodo dell'utilizzazione culturale della foto d'epoca e si è avuta una forte produzione editoriale in questo settore 1.

In questa sede, non potendo dare una estesa ed analitica informazione su queste iniziative, che ormai hanno raggiunto una mole consistente, mi limiterò a cercare di affrontare alcuni dei problemi - molteplici e complessi - che si pongono allo storico di fronte ad un materiale congenere, e ad esporre in questo modo anche alcune possibilità di intervento nel campo della utilizzazione culturale della foto d'epoca che si stanno avviando a realizzazione concreta attraverso l'istituzione di una apposita struttura di carattere regionale in questo settore.

Un primo problema si none esaminando le forme che ha assunto in Italia, come del resto all'estero, la diffusione a livello di massa del recupero dell'immagine fotografica

Già da tempo presente in forme limitate ed alquanto elitarie presso un ristretto pubblico di appassionati, l'interesse per la foto d'epoca è divenuto un fatto di massa in Italia solo negli anni '70, probabilmente in connessione con un fenomeno più generale di apertura e di diffusione di massa di interessi di tipo culturale. In questa prospettiva, che coinvolgeva anche settori ben più sperimentati e collaudati (si pensi, per citare solo uno dei molti esempi possibili, all'accresciuto interesse per le occasioni espositive e le strutture museali, nei più vari settori) la fotografia d'epoca presentava alcune caratteristiche particolarmente interessanti, quali la facile e diretta accessibilità del linguaggio, la larga diffu-

sione dei reperti, la consuetudine per il mezzo e le tecniche fotografiche ormai estesa a livello di massa. Ciò spiega in gran parte il forte successo e la larga incidenza già delle prime iniziative del settore rivolte verso il grande pubblico?. Ma ciò non avveniva senza che si manifestassero notevoli ambiguità ed incertezze, insieme ad opzioni e scelte precise, delle quali è utile cercare di rintracciare il senso. Va detto innanzitutto che il recupero sul piano culturale e di massa della foto d'epoca si è realizzato in maniera estremamente accelerata, coinvolgendo insieme iniziative private e pubbliche, in varia mi-

Forse un po' paradossalmente, l'iniziativa pubblica si è concentrata inizialmente soprattutto su un'opera di attivazione e di appoggio ad iniziative culturali di tipo espositivo editoriale, con scarsa incidenza sul terreno del recupero e della conservazione del materiale fotografico d'epoca. In quest'ultimo settore, si è sviluppato un interesse di tipo antiquario e collezionistico che ha portato alla creazione di un vero e proprio mercato, con quotazioni differenziate ed a volte notevoli, anche se certamente inferiori a quelle correnti nel mercato antiquario niù tradizionale 3.

Le conseguenze di questa situazione sono state indubbiamente positive per quanto riguarda la conservazione e la valorizzazione del patrimonio fotografico d'epoca esistente, diffuso e quasi polverizzato presso molteplici piccoli possessori e collezionisti; dato che, per un semplice meccanismo, la valorizzazione in termini monetari del bene agiva in senso contrario al degrado e alla dispersione che in precedenza avevano in non pochi casi segnato la sorte dei fondi fotografici di grande interesse.

Peraltro, non lievi erano gli inconvenienti. In primo luogo, il crearsi di un interesse antiquario e collezionistico verso la foto d'epoca si collegava con un gusto conseguentemente teso a privilegiare la scoperta della foto d'epoca, oltre e più che per le sue valenze estetiche, soprattutto per i suoi caratteri di originalità e di rarità, con facili seadimenti in un

gusto retro che appiattiva le differenze fra prodotti assai distanti tra loro, e non favoriva comunque certo l'approfondimento dell'analisi circa la natura, l'origine, la qualità del prodotto fotografico.

Inoltre, il crearsi di un mercato ispirato a questi criteri, se per un verso valorizzava la foto d'epoca e in qualche modo evitava i casi non infrequenti di abbandono e distruzione del materiale, per altro verso non evitava i rischi della dispersione: non pochi fondi risultano essere stati smembrati per agevolare la vendita. Infine, non erano neppure protetti i materiali che non avessero certi contenuti estetici: l'attenzione del mercato cioè non si rivolgeva verso la foto che, magari di alto valore doeumentario, non avesse però determinati requisiti richiesti dal gusto

Accanto e in collegamento con auesti problemi direttamente pertinenti alla questione del recupero e della conservazione della foto d'epoca, se ne presentava un altro, di ordine più generale. Si sviluppò infatti, con particolare intensità verso la fine degli anni '70, una discussione fra due schieramenti nettamenti distinti 4. Da una parte, schematizzando un po' le rispettive posizioni, si sosteneva che l'originale, per quanto concerneva la foto d'epoca, si doveva considerare la copia fotografica finale, al limite firmata dall'autore, e comunque risultato conclusivo di un articolato e complesso processo di produzione dell'immagine nel quale l'intervento dell'autore non si limitava alla scelta iniziale del soggetto e dell'inquadratura, ma si estendeva nelle fasi successive di sviluppo e stampa con apporti a volte non meno significativi.

Dall'altra parte per contro si sosteneva che la riproducibilità seriale essendo caratterística precipua del mezzo fotografico, ciò che andava considerato "originale", o che comunque era il materiale di base ai fini della considerazione attuale e della conservazione, era il negativo, su lastra o pellicola, della foto stessa; e la copia solo dove non fosse possibile risalire al negativo.

In realtà oggi le tracce di quella

Per un archivio

discussione appaiono alquanto labili, e forse può sembrare che non abbiano prodotto frutti di rilievo; ma ci è parso interessente darne cenno perche in qualche modo essa rifletteva una ambiguità di fondo dell'immagine fotografica, non solo d'epoca, con la quale na a che farc chiunque si occupi di questi problemi. È abbastanza chiaro infatti che la prima posizione si collegava ad una prevalente valutazione del valore artistico ed estetico dell'immagine fotografica; la seconda al suo valore documentano e di testimonianza: una duplice valenza della fotografia difficilmente

e minabile. Questa reale difficoltà, testimoniata del resto dalla attenzione rivolta alla fotografia da "operatori culturali" provenienti da settori diversi, dal campo della critica d'arte a quello della ricerca storica, dalla letteratura alla semiologia, ecc.; questa difficolta non toglie tuttavia che larga parte della attività espositiva ed editoriale nel settore della foto d'epoca non abbia risentito in maniera piuttosto negativa forse dello scarso sviluppo del dibattito su questo argemento. Anche tralasciando il settore delle iniziative più propriamente rivolte alla fotografia "artistica", che in questa sede presentano un minore interesse, occorre dire infatti che anche nell'ambito di una considerazione del valore documentario e storico del materiale fotografico d'epoca. hanno pesato e pesano tuttora alcune conseguenze negative dello stato (piuttosto arretrato) del dibattito sulla conservazione e la utilizzazione della foto d'epoca.

Uno dei problemi più rilevanti a questo proposito è quello del rapperto tra il materiale documentario e la sua utilizzazione: più precisamente il problema della ricerca, del reperimento del materiale, a volte del salvataggio contro i pericoli della dispersione, nonché della sua notificazione, che spesso finisce con l'intersecarsi e anzi col prevalere sul piano della valorizzazione critica. della utilizzazione culturale.

Schematizzando un po', si può dire che da una parte non è infrequente un atteggiamento che privilegia la "scoperta" della foto d'epoca, oltre che per le sue valenze estetiche, anche per i caratteri di rarità e di originalità fine a sé stessa che incoraggiano il mercato antiquario, ma che spesso risultano distorcenti per una valutazione critica corretta. In altri casi, pur in presenza di indagini approfondite su singoli fondi fotografici di notevole interesse anche dal punto di vista storico-documentario, l'esigenza di esaurire nel ristretto ambito di una mostra o di un catalogo, che si sa costituire una occasione per molti versi "unica", o difficilmente passibile di ulteriori riprese e approfondimenti, tutta la ricchezza di fondi fotografici spesso assai vasti, può finire col condurre ad escludere aspetti interessanti, o a darne una immagine parziale, riduttiva o semplicemente enunciativa.

Accanto a questo problema, relativo al reperimento e alla valorizzazione del materiale fotografico d'epoca, se ne pone un altro, più interno e specifico al settore fotografico. relativo ai metodi e agli strumenti di selezione e di utilizzazione critica del materiale disponibile. Proprio per quella sua ambivalenza cui accennavo sopra, si è resa possibile una lettura del materiale fotografico d'epoca in base alla sua potenzialità genericamente evocativa di un ambiente e di un clima, rivelatrice di una dimensione concreta ed immediata del passato non egualmente afferrabile con il procedimento raziocinante della ricostruzione storica: una lettura in cui aspetti letterari, o anche sociologici e psicologici, risultano prevalenti, una lettura nel cui contesto la funzione principale della foto antica finisce per essere quella illustrativa e rievocativa di un'epoca. Si tratta di un modo di approccio alla foto d'epoca che indubbiamente ha avuto espressione in iniziative di grande rilievo e risonanza (pensiamo qui alla parte della Storia d'Italia Einaudi dedicata alla fotografia): ma che altrettanto indubbiamente, come è già stato osservato, finiva col considerare e valorizzare solo una parte, la punta emergente qualitativamente. delle potenzialità espressive e documentative della foto d'epoca 5.

In particolare, in questa prospettiva resta aperto il problema della utilizzazione e del significato di un vasto materiale fotografico che non avendo valore estetico, né illustrativo o rievocativo, particolarmente rilevante, viene solitamente trascurato, pur essendo estremamente importante da un punto di vista qualitativo e documentario. Si pensi ad esempio al materiale fotografico d'epoca prodotto per documentazione da aziende industriali, che anche di recente ha conosciuto episodi gravi di dispersione e disinteresse; oppure al materiale di documentazione di enti pubblici o culturali prodotto a fini documentativi o scientifici (per fare un esempio fra i molti possibili, il materiale prodotto all'interno di istituti come le cattedre ambulanti di agricoltura all'inizio del secolo); si tratta di un vasto patrimonio di indagini per cui non appare ancora disponibile né una strumentazione critica né una sensibilità culturale tale da permetterne una utilizzazione culturale e da evitarne nel contempo la dispersione.

In sintesi, quindi, i problemi del recupero, della conservazione e della utilizzazione culturale del patrimonio fotografico d'epoca appaiono oggi strettamente intrecciati ed inte-

Nel complesso tuttavia si può os. servare che il panorama complessivo attuale è caratterizzato dalla episodicità delle iniziative, dalla compresenza di lavori di natura assai diversa, dallo sviluppo di un mercato editoriale che tende ad essere saturato da iniziative affrettate e di valore alquanto scadente.

Spesso cioè l'interesse a portare in luce aspetti poco noti, originali, certe valenze particolari di gruppi di foto o fondi più vasti, risulta prevalente sulla utilizzazione critica del materiale, sulla sua finalizzazione ad un progetto interpretativo, dotato di un reale spessore culturale; per contro il carattere spesso "privato" dei fondi (tale intendendosi non solo per quanto riguarda la proprietà effettiva, ma anche la disponibilità ai fini di studio), la difficoltà del reperimento del materiale di base, lo sfruttamento parcellizzato ed isolato che ne vien fatto, non favorisce certo l'allargamento dell'orizzonte culturale o l'approfondimento di certi temi. In particolare, vengono in tale situazione fortemente penalizzati i tentativi di utilizzare la documentazione fotografica d'epoca non secondo l'occasionalità del rinvenimento, ma lungo le linee di un progetto culturale e di ricerca predefinito.

Naturalmente, non mancano, e si sono fatti anzi più numerosi negli anni più recenti, i tentativi di imboccare strade diverse. Citeremo qui, un po' alla rinfusa, solo alcuni degli esempi più noti di utilizzazione critica del materiale fotografico d'epoca secondo progetti interpretativi e di ricerca predeterminati: per restare in un campo strettamente storiografico, dal vecchio volume di Vitali sul Risorgimento italiano nella fotografia, ai lavori più nuovi e metodologicamente agguerriti di Eva Paola Amendola sulla storia del Partito Comunista; alla ricerca di Goglia sul fascismo, al lavoro di Accornero, Lucas, Sapelli, Quintavalle, circa la storia del lavoro in Italia 6. E sono sorti nel frattempo non pochi istituti che si propongono di dedicare una specifica attenzione ai problemi della conservazione e utilizzazione del materiale fotografico d'epoca 7; né si può dimenticare l'intelligente e approfondito sforzo compiuto per creare un periodico di settore, pur con tutte le difficoltà del caso 8.

All'interno di questo panorama che va lentamente evolvendo verso una più attenta considerazione del valore documentativo della foto d'epoca, e della necessità di una più accurata politica di salvaguardia e di tutela della foto come bene culturale (e cioè non più nei termini di oggetto raro e curioso, riservato ad una ristretta élite di appassionati e collezionisti, bensì come oggetto carico di valori e di significati molteplici ai Per un archivio fini di un approfondimento culturale, e come tale tendenzialmente patrimonio comune a quanti siano interessati a fruirne); in questa ottica dicevamo si inquadra anche il tentativo compiuto nella nostra regione di dar vita ad un istituto pubblico istituzionalmente incaricato del compito di censire, inventariare, catalogare il patrimonio di immagini d'epoca prodotto e conservato nella regione, rendendolo disponibile ad un più vasto pubblico.

Tale organismo, col nome di Archivio Fotografico Toscano, sta per essere aperto al pubblico, dopo alcuni anni di preparazione, con sede principale nella città di Prato.

Si tratta di una struttura di carattere regionale, che intende rivolgere la sua attenzione al patrimonio fotografico d'epoca prodotto o conservato nella regione toscana; intendendo come tale il patrimonio di immagini fotografiche prodotte in un arco di tempo che ha come termine a quo l'inizio della pratica fotografica, e come termine ad quem trenta anni dal momento attuale.

Non è qui possibile dare notizia analitica della attività concreta di censimento e di indagine finora svolta dall'Archivio Fotografico Toscano; diremo solo che, rispetto ai problemi che si sono sopra ricordati, l'AFT ha scelto di dedicare una particolare attenzione al valore documentativo della foto d'epoca: perciò si propone di raccogliere non tanto gli originali, quanto le riproduzioni dei medesimi, secondo formati e standard qualitativi definiti, in modo tra l'altro da lasciare sul luogo d'origine, entro la regione, i fondi esistenti, e accentrare nella sede centrale, in linea di massima, soprattutto le riproduzioni.

Queste ultime pefaltro saranno catalogate secondo standard definiti in accordo con l'Istituto Centrale per il Catalogo, non solo secondo l'autore, ma anche secondo il soggetto.

Alcuni dei problemi che sopra abbiamo cercato di illustrare potrebbero essere avviati a soluzione dalla semplice messa in opera di strutture del genere. Basti pensare al ruolo che l'esistenza stessa di una struttura pubblica nel settore potrebbe giocare nel ricondurre nei limiti fisiologici il mercato privato e il collezionismo, che hanno avuto un ruolo importante nel promuovere la crescita di interessi nel settore, ma risultano inadatti a supportare una ulteriore reale crescita culturale; inoltre, la semplice operazione di mettere a disposizione degli studiosi in una struttura unica e accentrata in modo coordinato fondi di diverse caratteristiche. dovrebbe consentire una migliore utilizzazione del materiale, permettendo tagli di indagine non determinati solo dalla occasionalità del rinvenimento, ma che seguano interessi

tematici, o comparativi, secondo linee predeterminate da progetti culturali ben definiti, e non obbligate dalla ristretta, parziale o univoca disponibilità documentaria. Il condizionamento troppo pressante del materiale, dell'urgenza e della rilevanza della sua "scoperta" lascerebbero così spazio ad una considerazione più equilibrata e distaccata delle possibilità di elaborazione che esso offre a discipline e tagli metodologici diversi, rendendolo così disponibile anche per lavori di carattere organizzativo e sistematico come quello dello sto-

Naturalmente, non sono pochi i problemi che si presentano sul piano operativo: basti pensare ai problemi della conservazione, ai problemi legati alla proprietà delle immagini e ai diritti di riproduzione, o su un piano che qui più propriamente può interessare, ai problemi connessi con la creazione di un catalogo a soccetto adattato alle esigenze di un archivio di immagini: un problema su cui anche a livello internazionale il dibattito è tuttora piuttosto aperto e non molti sono gli esempi probunti disponibili s.

Ma penso che anche semplicemente l'aver accennato ad alcuni dei problemi più generali che si nongono a questo proposito possa essere utile per suscitare l'attenzione e il dibattito su un settore di indagine esu un tipo di documentazione con cui è probabile che anche gli storici si troveranno a doversi confrontare in misura sempte crescente.



· 1 telefoni sono parecchi; ma le notizie sono le stesse ...

("Il Ferruccio", 21.7.1941. Al naturale, tratto)

(l) L'interene per la foto d'epoca nauralmente non è un fenomeno solo reconc på nel periodo fra le due auerre si polevano riscontrare certi interessi per la soria della fotografia e per quella che allora si poteva definire fotografia storica. Tuttava pa negli anni '60 e all'inizio degir anni '70 si può datare un risveglio di attentione verse la foto d'epoca che assume an caratters nectaments più ampio the in proceedings, one Appractuate peralpro nei puesi di lingua inglese: sono da riconfare in questo senso opere che testimoniano di un interesse non più solo specialistico o limitato, come ad esempio G. A. WINTER, Country Camera, 7844-7974; London, Penguin, 1966; M. F. BRAINE, The Photograph: A Social History, New York, Mc Graw Hill, 1966; J. BILIEMAN, London from Old Photograpits, London, Batsford, 1969; C. S. MIN-10, Seetland in Old Photographs, London. Batsford 1970: Victorian Life in physiographs, London, Thames & Hudson, 1974, o l'opuscolo breve ma interessante su Sir Benjamin Stone 1838-1914 & The National Photographic Record Association, 1897-1910, London, National Portrait Gallery, 1974; o ancora l'interenante volumetto di G. WINTER, A Cockney Camera, London's Social Histors Recorded in Photographs, London, Penguin, 1975, o. per il pubblico italiano. FARM SECURITY ADMINISTRATION, La finigrafia sociale americana del New Deal, con introduzione di A. C. Quintavalle, Parma, Istituto di Storia dell'Arte.

Ma si vedano comunque arche, per altri puesi, opere come Photographie in der Schwerz von 1840 his heute, Teufen V. A. Ningli 1974; o come Une invention du XIX siècle, Expression et technique, La photographie, Collections de La Société française de photographie, Paris, Bibliothèque Nationale, 1976; o la bella monografa su un villaggio francese di D. Du-FOUR, La pierre et le seigle, con prefaz, di E. Le Roy Ladurie, Paris, Seuil, 1977;

(2) Sarebbe troppo lungo tentare di dare un quadro anche solo approssimativo dello stato della produzione editoriale sull'argomento in anni recenti. Tuttavia. senza alcuna pretesa di completeza, citiamo qui alcune delle opere a nostro parere più importanti apparse in Italia in questi ultimi anni. Un notevole impulso alla valorizzazione del materiale fotografico d'epoca, pur con alcune ambiguità di fondo. fu offerto dalla realizzazione di alcune iniziative espositive, negli anni '70; fra tutte citiamo qui la mostra sugli Alinari tenutasi a Firenze nel 1976, accompagnata da un ampio catalogo (Gli Alingri fotomafi a Firenze, 1859-1922, Firenze, Alinan 1976). Nello stesso periodo di tempo tuttavia venivano a maturazione diverse altre iniziative, di taglio fra loro anche abbastanza lontano, ma egualmente interessanti, come ad esempio la ricerca compiuta in Piemonte sulla fotografia della seconda metà dell'Ottocento o la monografia di Marina Miraglia su Francesco Paolo Michetti, (Fotografi del Piemonte 1852-1899). Duecento stampe originali di

paccaccio e veduta urbana, Torino, Assesorato per la Cultura, 1977; M. Miraulia, Francesco Paolo Michetti fotografo, Torino Einaudi 1975).

Seguiva inoltre tutta una serie di volumi che si inserivano in questo filone, approfindendo o dettagliando con maggiore ampiezza alcuni dei temi sopra accennati.

Surebbe difficile e forse costituirebbe

una forzatura cercare di ricondurre ad

unico comun denominatore la vasta produzione editoriale apparsa in questi anni; ma si può forse affermare che dopo un lungo periodo in cui l'attenzione era stata centrata soprattutto sulla storia della fotografia intesa come storia della tecnica fotografica, o sui padri della fotografia, o su fotografi particolarmente interessati alla dimensione artistica della fotografia, anche l'interesse corrispondentemente si allargava verso il materiale fotografico d'epoca in genere, verso gli aspetti tematici più che formali, verso fotografi anche anonimi o comunque non particolarmente segnalati da un punto di vista tecnico e artistico. In questo ambito si possono inquadrare alcune fra le opere più importanti che sono uscite in quegli anni in Italia: fra esse vanno citati i due volumi degli Annali della Storia d'Italia Einaudi dedicati alla fotografia, per certi versi anche l'opera di A. GILARDI, Storia sociale della fetografia, Milano, 1976. Mentre i cataloghi delle mostre di Venezia e Firenze del '79. (Fotografia pittorica 1889-1911. Catalogo della mostra, Milano-Firenze. Electa-Alinari, 1979; Fotografia italiana dell'Ottocento, Firenze Milano, Alinari Electa, 1979), rappresentavano in un certo senso il tentativo di dare sistemazione ad un livello piuttosto elevato alla prospettiva di approccio legata alla dimensione artistica della fotografia, a certe istanze del collezionismo e del mercato antiquario, in quegli stessi anni e subito dopo si ebbe infatti una fioritura di studi, mostre monografie su singoli fotografi o temi: fra questi citiamo P. BEC-CHETTI, Fotografi e fotografia in Italia 1839-1880. Roma, Quasar, 1978; L'Italia nel cassetto 1859-1945, con Introd. di A. C. Quintavalle, Bologna, Grafis, 1978; I. ZANNIER, 70 anni di fotografia in Italia, Modena, Punto e virgola, 1978, B. BRIZ-21, Roma cento anni fa nelle fotografie della raccolta Parker, Roma, Quasar, 1976; M. VANNUCCI, Mario Nunes Vais gentiluomo fotografo, Firenze, Bonechi, 1976: una serie di volumi che riprendevano e dettagliavano i temi che erano stati della mostra sugli Alinari (Immagini e cinà. Napoli nelle collezioni Alinari e nei sotograsi napoletani fra Ottocento e Novecento. Napoli, Macchiaroli, 1981; Le classi subalterne nell'obhiettivo degli Alinari. Con una introduzione di Sanguinetti, Firenze, Alinari; Liguria. Memoria del paesaggio nelle immagini degli Archivi Alinari. Firenze, Alinari, 1978; L'immagine della Regione. Fotografie degli archivi Linari in Emilia e in Romagna, Bologna, Alfa, 1980; L'immagine urbana auraverso gli Archivi Alinari. Firenze, Alinari, 1981); il breve ma interessante Aspetti della fotografia italiana del '900:

Vincenzo Balocchi. Testo di 1. Zannier, Siena, Azienda Autonoma, 1979; Foiano 1912-1932. Contadini, vita di paese, lotte politiche e sociali in un centro della Valdichiana dalle foto di Furio del Furia, Firenze, Alinari, 1979.

(3) Come testimonianza di questa tendenza si veda il catalogo Bolafi Arte. Speciale 1976: Fotografia. La storia, il cullezionismo, i maestri, le tecniche, i mercati, i capolavori, i prezzi. Torino, Bolaffi, 1976. seguito l'anno successivo dal Catalogo Nazionale Bolaffi della fotografia n. 2, Torino, Bolaffi, 1977.

(4) Il luogo in cui si accentrò la discuesione, oltre che naturalmente sulla stampa specializzata, fu soprattutto il convegno internazionale tenutosi a Modena nell'Ottobre del 1979. Il convegno di Modena in effetti era concepito come una occasione di discussione direttamente collegata a due grosse iniziative espositive, a Firenze e a Venezia, che si sono già citate; in entrambe, e in specie in quella di Venezia sulla fotografia pittorica (che riprendeva peraltro analoghe esperienze inglesi: cfr. J. TAYLOR, Pictorial Photography in Britain 1900-1920, London, Arts Council of G. B., 1978) si esaltava l'importanza dell'originale inteso come la copia finale positiva approvata e se del caso modificata e ritoccata dall'artista; nel convegno modenese invece, più interessato ai problemi della foto come bene culturale, questa prospettiva veniva abbastanza fortemente criticata. Occorre tuttavia notare che il convegno modenese, che rappresentò una occasione di dibattito e di confronto a volte assai vivace fra i vari operatori del settore (sotografi, storici della fotografia, collezionisti, rappresentanti di enti pubblici interessati alla conservazione del materiale fotografico) e del quale ssortunatamente non sono pubblicati gli atti, non si esauri certo in questo dibattito, ma forni una serie di utilissime messe a punto su vari aspetti della conservazione e della tutela della fotografia d'epoca.

d'epoca.

(5) Cfr. in proposito la recensione che a suo tempo ne è stata fatta in "Società e Storia" da Michele Giordano, nella quale si sottolinea, a partire soprattutto dal sagio di Carlo Bertelli l'esigenza di una più attenta considerazione della libtografia come fenomeno di massa.

(6) Per un interessante caso di utilizzazione di un materiale fotografico di provenienza aziendale (anche se purtroppoassai ridotto rispetto alla consistenza inziale da vicissitudini in cui pesava la
scarsa considerazione verso questo tipo di
reperti) cfr. la mostra sulla fabbrica del
Pignone tenutasi a Firenze nell'estate del
1983 e il relativo catalogo, Arte e industria a Firenze. La fonderia del Pignone
1842-1954, Firenze, Milano Electa, 1983.

(7) Cfr. L. VITALI, II Risorgimento nella fotografia, Torino, Einaudi, 1979; E. P. AMENDOLA, Storia fotografica del Partilio Comunista Italiano, Roma, Editori Riuniti 1981; R. DIDE FELIE L. GOGLIA, Storia fotografica del fascismo, Bari, Laterza, 1981; A. ACCORNIRO, LUCAS, PELLI, QUINTAVALLE, Storia fotografica del lavoro in Italia. Bari, De Donato,

(8) Oltre all Istituto Centrale per il Catalogo e che ha raccolto l'eredità del vectatogo e cine na lacesta del vece-chio Gabinetto Fotografico Nazionale, e che ha in Italia competenze come organo centrale per i problemi connessi con la conservazione e catalogazione del materiale fotografico d'epoca, si sono avute numerose iniziative di carattere locale, di notevole interesse per il recupero della foto d'epoca. Non esistendo un centro di coordinamento di questo tipo di iniziative. e non essendo possibile citare tutte le numerose iniziative che hanno visto la luce, ci limitiamo a segnalare quelle a nostro parere più interessanti in un settore particolare come quello della storia del movimento operaio: ad esempio l'Archivio Storico Audiovisivo del Movimento Operaio di Roma, che possiede una collezione fotografica, la Biblioteca Archivio della CGdL di Roma che comprende una fototeca, come del resto ormai molte strutture territoriali del sindacato; l'Archivio Fotografico del Centro Ligure di Storia Sociale; per un settore per molti versi connesso, quello della storia dell'industria, segnaliamo il lavoro compiuto dall'Ansaldo a Genova e quello già citato della Pignone a Firenze; ma occorre notare che in questi ultimi casi, come in

molti altri che qui non possiamo citare, si tratta di archivi costituiti su singoli fondi preesistenti, che testimoniano della sensibilità dei proprietari verso le esigenze del pubblico, ma che non assolvono al compito di raccolta organizzata di fonti di diversa provenienza. Del resto, non pochi singoli archivi di enti o istituzioni sono ricchissimi dal punto di vista fotografico: per due casi su cui sono stati fatti interessanti studi, cfr. N. DELLA VOLPE, Fotografie militari, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1980; C. ZAVATTINI, P. MONTI, Foto d'archivio. Italia fra 800 e 900. Milano. Touring Club Italiano, 19.

(9) Cfr. "Rivista di Storia e Critica della Fotografia", Torino, Priuli e Verluca

ed.

(10) Su questi problemi sono da considerare innanzitutto le esperienze compiute da enti pubblici e da fondazioni anche legate alle principali ditte di materiali fotografici. Ad esempio non si può dimenticare l'attività di istituti come il G. Eastman e l'ampia letteratura prodotta, soprattutto su aspetti tecnici e legati alla conservazione del materiale fotografico d'epoca. Ma in America l'interesse per la conservazione, il restauro, il catalogo della foto d'epoca ha coinvolto direttamente anche gli storici di professione; non è un

caso che uno dei migliori testi sull'argomento sia pubblicato sotto gli auspici della Associazione per gli studi sulla storia locale: R. A. Weinstein, Collection use and care of historical photographo. Nashville, 1982.

Si vedano comunque sull'argomento anche L. D. WITKIN, B. LONDON, The photograph collector's guide, Boston, New-York Graphic Society, 1979; P. CA. STLE. Collecting and valuing Old Photographs, Bell & Hyman London 1973; per la Francia CENTRE REGIONAL DE PUBLI-CATION DE PARIS. Les documents graphiques et photographiques, analyse et conservation. Travaux du centre de reches ches sur la conservation des documents graphiques. 1980-81, Paris, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1981; in Italia, cfr. Caring for photographs. L'album esposizione archivio restauro. A cura della redazione delle edizioni Time-Life, Milano, Mondadori, 1979; F. CELENTANO, I materiali fotografici in bianco e nero. Fabbricazione, trattamento, conservazione, Milano, Il Castello, 1982; P. CASTANO L'archivio fotografico, come archiviare proteggere e conservare negative, stampe e diapositive, Milano, Il Castello, 1983.



("Il Ferruccio", 30.6, 1941. Al naturale, tratto)

Per un archivio

Periodici dell'Ottocento. La raccolta Rossi-Cassigoli

di Enrico Bettazzi

Filippo Rossi Cassigoli fu un personagoo "nascosto" della vita pistoiese ottocentesca: gregario nelle lotte politiche e amministrative, il suo nome non spicco mai nelle pagine di cronaca della città. Legato al partito liberal-moderato, o monarchico costituzionale come allora si definiva, amico dei cattolici più influenti di Pistoia, quest'uomo, schivo di riconoscimenti, era apprezzato da tutti, persino dai repubblicani e dai radicali. Figlio di un banchiere, non educato agli studi classici, si era pian piano fatto una cultura anche in tali materie; il suo unico sogno era quello di riuscire a riunire una vastissima collezione di libri e manoscritti rari di ogni genere.

Cosi, impegnando tutte le proprie finanze in questa impresa, fin dal 1864 inizio a tenere contatti con librai e commercianti di stampe d'Itala, facendosi spedire tutto cio che di rare riusciva a trovare. Accanto a quala vera e propria collezione di ranta, l'amore patno risveglio in lui la necessità di raccogliere quanti più documenti possibile, riguardanti la Vita cittadina

In ventisci anni migliaia di volumi di ogni epoca, manoscritti, pergamene, incisioni furono messe assieme in questa grande raccolta; alla massa di documenti si aggiunsero le testimonianze più interessanti della vita cittadina: giornali, fotografie, corrispondenze epistolari, manifestini e fogli volanti, documenti statistici. Già la fama della collezione aveva varcato i confini circondariali; la raccolta era divenuta meta e luogo di ritrovo di insigni studiosi delle più svariate materie, per l'importanza che aveva soprattutto nella parte bibliografica. I dotti che giungevano da ogni parte, perfino dalla Germania, venivano cortesemente ospitati dal Rossi Cassigoli stesso. Con costanza e sacrificio il henemerito uomo pistoiese continuò nella sua opera di raccolta fino alla morte, av-

venuta il 18 maggio 1890, a 54 anni. Questo investitore in cultura, in un periodo in cui di investimenti a Pistoia non si attentava a parlare nessuno (e l'economia langui per decenni!), noto agli studiosi locali e nazionali, stimato dalla cittadinanza, mori senza suscitare particolari rea-

zioni nell'opinione pubblica pistoiese, che, ritenendo di doversi occupare di problemi assai più gravi tralascio la questione della fine che avrebbe fatto la collezione Rossi Cassigoli.

Nei giorni seguenti la morte di Filippo Rossi Cassigoli diversi giornali, cittadini e no, rievocarono la figura dello scomparso 1; alcuni mesi dopo, perè, del figlio spirituale del collezienista pistoiese, la sua raccolta angunto, nessuno a Pistoia si ricordava. La famiglia dello scomparso, impossibilitata a continuare la sua grandiosa opera, aveva deciso di finire la raccolta dei materiali e di alienare l'intera collezione. Di tutti i possidenti pistoiesi, sempre professanti l'amor di patria, nessuno avanzò concrete proposte per l'acquisto del fondo. Altrettanto immobile e, se volete, disinteressata fu l'azione dell'amministrazione pubblica, allora in mano ai liberali della Unione di Cino Michelozzi.

Gli unici a prendere esplicita posizione, in contrasto coi liberali, furono, ad un anno dalla morte dello scomparso, i democratici, che dalle pagine del "Kimiky", così si espressero sulla sicura partenza da Pistoia di una collezione così importante: "L'argomento tocca anche noi direttamente, non cattedratici e vanitosi benefattori della nostra città e del nostro progresso; ma figli schietti del sangue più puro del popolo, per cui ogni tradizione paesana è culto, ogni memoria gloriosa è vanto.

Non si poteva tacere: ed è bene che in faccia a voi, o Signori del Palazzo di Giano, a voi che pretendete essere i padri della patria, i giovani francamente lo gridino: Pistoia se ne va! Se ne va nella parte più culta e più gentile; resta nelle ambizioni e negli odii. Poco tempo fa le tele e i freschi delle Salesiane che partivano per Firenze, perché i Signori di Palagio non potevano curarsi di riunir tutto decentemente in un po' di musco; ieri l'Accademia di Scienze Lettere e Arti, celebre nel novero delle celebri, prima ad affermare apertamente co' Parentali il riscatto d'Italia, si sfascia, va in consimazione, muore; domani la collezione pistoiese Rossi-Cassigoli che prenderà il volo per altre terre, sorte che sareb-

be certamente toccata simile al ricchissimo Archivio Comunale, se un austriaco Italianizzato, un boemo pistoiese, dotto giurista, non l'avesse riordinato, con sua grande fatica, come il Ministero della Pubblica Istruzione prescrive. Il Cav. Rossi-Cassigoli la cui morte quasi inavvertita passò tra noi, della schiera de' democratici non fu mai. Pure vi è più sincera democrazia e amore per il popolo in quella lunga, paziente ricerca di cose e memorie paesane, in quel sacrificio della sua salute e del suo denaro a indagare per ogni dove codici e libri rari, tele e medaglie; tutto ciò che Pistoia ricordasse e a Pistoia potesse interessare, quanto non è albagia nell'animo vostro, o degenere priori del buon tempo antico! Purtroppo la collezione Cassigoli partirà: eppure in Consiglio non v'è stato uno, uno solo di quelli che ostentarono d'essergli amici, che abbia levato la voce, a riscattare per la cultura e la tradizione paesana il frutto di tante fatiche. Nessuno v'è stato, mentre di Germania se ne richiedeva il catalogo per l'acquisto. Così Pistoia se ne va, e noi assisteremo immobili apatici, sorridenti quasi, alla deportazione di tanti scritti e di tanti libri, dove ognuno ha il ricordo del suo podesta e del suo consigliere del popolo, dove ognuno ha la memoria di un prode di famiglia. che nelle lotte partigiane del Medio Evo cadde per un colpo di archibugio o di misericordia. [...] Nel giorno della partenza dolorosa di tante memorie esultanti la cerchia delle proprie mura, quando i rimpianti vani sorgeranno, noi non avremo alcun rimprovero da farci, contenti d'essere stati gli unici forse a deplorarlo. [...] E non si portino in campo questioni di economia, perché v'è chi potrebbe paragonare la censura di tanti vani e inutili scialacquai; non si neghi a un museo paesano l'interesse morale [...]" 2.

Di fronte all'apatia cittadina, altri capirono l'importanza di mantenere l'integrità della raccolta: Desiderio Chilovi, allora prefetto della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. saputa l'intenzione della famiglia Rossi-Cassigoli d'alienare la collezione, la acquistò nella sua interezza per la biblioteca fiorentina. Di questa grande perdita per l'identità culsta grande l'Associa, questo fu il lapidario commento apparso sulle pagine de "Il Risorgimento", organo dell'Unione Liberale e quindi della maggioranza amministrativa comunale: Questa importante collezione pistoiese, che ha bisogno di essere completata continuamente, richiederebbe delle spese tanto forti, che ne privati ne Comune si assoggetterebbero a farle. L'unico posto per la collezione Cassigoli è alla Biblioteca Nazionale di Firenze, dove tutti senza cavarsi il cappello a nessuno, possono consultare e studiare i vecchi documenti" 3.

Dopo un rapporto sulla entità del fondo, che venne effettuato nel luglio del '91 da Ludovico Zdekauer, Luigi Chiappelli e Francesco Bartolini, il Ministero della Pubblica Istruzione dètte facoltà al bibliotecario Chilovi d'acquistare la collezione Rossi-Cassigoli, che il 13 giugno 1894 diveniva così parte integrante della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Da allora il fondo fu risistemato nel lontano 1918 da Vittorio Emanuele Baroncelli, che ne rese pubblica la consistenza sulle pagine del Bullettino Storico Pistoiese 4. A tutt'oggi quella del Baroncelli è l'ultima schedatura eseguita ed è difficile dire quanto e cosa effettivamente sia ancora consultabile, visti anche gli avvenimenti storici susseguitisi (guerra mondiale e alluvione). Certo è che nella schedatura al pubblico esistono lacune, per cui la consultabilità del fondo risulta assai difficoltosa. Dei cinquantadue giornali citati dal Baroncelli, solo una parte risultava allo schedario in consultazione e così solo una ricognizione di verifica sul posto del deposito ha potuto chiarire che effettivamente esistevano testate di periodici non risultanti nelle schede.

Alcuni giornali, al di là della più o meno limitata importanza intrinseca, non essendo presenti nella collezione della Biblioteca Comunale Forteguerriana né altrove, sono da considerarsi fino ad oggi sconosciuti: è questo il caso de "L'indicatore Commerciale", dell"Eco Nazionale", del "Bullettino d'annunzi", del Bollettino Elettorale", dell"Avvisatore Universale", de "Il Risveglio": tutti giornali pistoiesi o comunque dell'area Pistoia-Prato. A questi periodici sono da aggiungere altri di provenienza anche extra-cittadina, la cui presenza nel fondo riesce a colmare vuoti in collezioni già esistenti di Prato, Pistoia e della stessa Firen-

Un'ultima annotazione sull'importanza della raccolta: negli inserti dei giornali del fondo, non ancora schedati, è stato possibile trovare ulteriore documentazione storica, grazie al-Paggiunta di supplementi, manifestini, fogli volanti e appunti manoscritti dello stesso Rossi-Cassigoli, ancora presenti negli inserti.

Avvertenza

FRC: Fondo Rossi Cassigoli ASP: Archivio di Stato di Pistoia 5.3.: senza anno s.d.: senza data

s.t.: senza tipografia s.n.: senza numero

Di ogni periodico è stata scritta la consistenza della collezione, aggiungendo all'indicazione dei numeri presenti, i supplementi e i vari manifestini o fogli volanti allegati.

ELENCO DEI PERIODICI RIU-NITI NEL FONDO SECONDO L'ORDINE DI SCHEDATURA ATTUALE

1) "La Rivista di Firenze" di Firenze

2) "La Stella del Popolo" di Pistoia

3) "L'Esposizione" di Pistoia 4) "Niccolò Puccini" di Pistoia

5) "Il Pistoiese Democratico" (poi "Il Democratico") di Pistoia

6) "Il Piccolo Ombrone" di Pistoia 7) "L'Appennino Pistoiese" di Pistoia

8) "Il Cittadino di Pistoia" (poi "Il Cittadino") di Pistoia

9) "L'indicatore Commerciale" di Pistoia

10) "Gazzettino Pistoiese" di Pistoia

11) "Il Solletico" di Pistoia

12) "Il Leoncino" di Pistoia 13) "Cino da Pistoia" di Pistoia

14) "Gazzetta di Pistoia" di Pistoia

15) "Il Tramway" di Pistoia

16) "Il Popolo Pistoiese" di Pistoia

17) "Il Riflesso" di Pistoia

18) "L'Elettore" di Pistoia

19) "Il Progresso" di Pistoia 20) "La Stella di Savoia" di Pistoia

21) "Ilota" di Pistoia

22) "L'Avvenire" di Pistoia

23) "Anche meno ...!!" di Pistoia

24) "L'Augellin bel verde" di Pistoia

25) "Eco Nazionale" di Pistoia 26) "L'Indipendente Pistoiese" di

Pistoia 27) "Bullettino d'annunzi" di Pistora

28) "Il Paese" di Pistoia

29) "Bollettino Elettorale" di Pistoia

30) "La Ciarla" di Pistoia

31) "L'Avvisatore Universale" di Pistoia

32) "Il Risveglio" di Prato

33) "Alceo" di Pistoia

34) "Guittoneino" di Pistoia 35) "Kimiky" di Pistoia

36) "Il Tettuccio" di Bagni di Montecatini (ora Montecatini T.)

37) "La Penna Pistoiese" di Pistoia 38) "Il Risorgimento" di Pistota

39) "Lo Zenzero Primo" di Firenze

40) "L'Avvenire" di Firenze

41) "Italia" di Rimini

42) "Il Fascio della Democrazia" di Roma

43) "Il Fieramosca" di Prato

44) "Ganbaldi" di Firenze

45) "Il Pieruccio" di Prato 46) "La Questione Sociale" di Firenze

47) "La Chiacchiera" di Firenze

48) "Alfiere" di Prato-Pistora

49) "L'amico del popolo" di Prato 50) "L'Eco d'Italia" di Genova-Lucea

51) "La Toscana Politica e Letteraria" di Firenze

52) Miscellanea di vari giornali italiani sulle onoranze ad Atto Vannucci

- La Rivista di Firenze

Dal 3 gennaio 1848 diventa LA RI-VISTA DI FIRENZE. Giornale politico e letterario.

Si stampa a Firenze presso la Tipografia G. Mariani. Direttore proprietario è E. Montario. Il Mariani diviene poi direttore amministrativo (11-8-47), infine nell'aprile 1848 direttore. La periodicità varia: prima è bisettimanale, poi quotidiana, infine trisettimanale.

Il primo numero della raccolta è il n. 12 della terra serie (11-8-47); l'ultimo il n. 68, a.V (30-6-48). La collezione non è completa; è però corredata da una serie di bollettini di guerra e fogli volanti, interessanti per ricostruire le vicende del 1848 (varie sollevazioni e l Guerra d'Indipendenga) sia in Italia che in Tosca-

FRC, III serie (1847), 12, 26-51ta. IV (1848), 1-31, 33-45, 47-53, 55, 50. 58-02. 04-08.

Inoltre: a. IV, supplementi al n. 12 (s.d.), n. 13 (s.d.), n. 15 (s.d), n. 15 (s.d), n. 17 (s.d.), 2' sup, n. 17 (s.d.), n. 18 (4-3-48), n. 19 (s.d.), n. 22 (19.3-48), altro al n. 22 (s.d), n. 23 (20-3-48), 2' sup. n. 23 (21-3-48), 3' sup. n. 23 (21-3-48), 4' sup. n. 23 (22-3-48), 5' sup. n. 23 (22-3-48), 6' sup. n. 23 (23-3-48), n. 24 (24-3-48), 2' sup. n. 24 (25-3-48), 3' sup. n. 24 (26-3-48), 4° sup. n. 24 (28-3-48), n. 25 (29-3-48), n. 34 (13-4-48), n. 35 (15-4-48), n. 43 (4-5-48), n. 46 (11-5-48), n. 52 (23-5-48), n. 53 (28-5-48), n. 50 (4-6-48).

Allegati "N. 6 Bollettino del Campo Toscano" (3-5-48), s.t.

"Il bombardamento e la presa di Peschiera" (31-5-48), Tip. P. Fioretti. "Bollettino Straordinario di corrispondenze della Rivista", s.d., s.t. "N. 26 Bollettino del Campo To-

seano", (5-6-48), [Tip. Mariani]. "Ultime notizie di Vicenza e Verona" (18-0-48), s.t.

"Insurrezione della Calabria" (19-6-48), [Tip, Soliani (di Firenze)]. "Ultimi fatti di Napoli" (20-6-48).

[Tip. Soliani].

La stella del popolo
Giornale politico settimanale. Dal 6
aprile 1892 LA STELLA DEL POPOLO, Giornale politico.

Si stampa a Pistola presso la Tipognifia Rossetti. Gerente responsabile e Vittorio Murchetti, ma dal n. 15 appare Ferdinando Orsucci come redattor: responsabile: di nuovo nel n. 30 torna ad essere responsabile Vittorio Marchetti.

E settimanule: viene pubblicato dall'11-1-62 al 27-9-62

È il primo giornale che si pubblica a Pistora. Si occupa della vita nazionale, verso cui l'interesse dei pistoresi non è ancora calato, e dei problemi economice e amministrativi del Circondario.

FRC. a.l. (1862). 1-15, 17-30, 32-39. Supplementi n. 5, n. 6.

- L'Esposizione

Giornale per la Esposizione regionale toscana del 1870.

Si stampa a Pistoia II primo numero esce presso la Tipografia Cino degli Eredi Bracali. Il secondo esce con mello ritardo a causa di inadempienze della tipografia, che viene quindi sostituita dalla Tipografia Giachetti Figlio e C. Gerente responsabile e Rodolfo Ricci.

La vita di questo foglio è ancor più breve del solite, essendo nato come resoconto scritto dell'attività espositiva della mostra regionale. Senza una periodicità definibile, inizia il 17 settembre 1870 e finisce con la fine dell'esposizione (settembre 1870).

FRC, s.a. 1870, 1-8.

- Niccolo Puccini

Giornale degli interessi comunali di Pistoia.

Viene stampato a Firenze presso la Tipografia M. Cellini e C.; il gerente responsabile è Passeri Zanobi. Irregolare nella periodicità, ha numerazione progressiva.

Si pubblica dal 7-7-70 al 17-5-71. FRC. a.I (1870), 1-5, a.II (1871), 6.

- Il Pistolese Democratico

Periodico settimanale. Dal 5 aprile 1873 IL DEMOCRATICO, Periodico settimanale.

Si stampa prima a Pistoia presso la Tipografia Rossetti, poi dal 7 febbraio 1874 a Prato presso la Tipografia di Amerigo Lici. Gerente responsabile è Ferdinando Puccini s

E settimanale. Va dal 5-10-72 al 23-5-74. Col n. 21, a. III, non finisce l'attività della redazione, che fa stampare due supplementi all'ultimo numero, uno in data 29-5-74. il successivo senza data, ambedue stampati presso la Tipografia Lici di Prato, 46

Sono risposte ad una serie di stampati pubblicati da Luigi Bucciantini. anticlericale pistoiese, in polemica con Carlo Romagnani, ex-capitano ed ora amministratore del giornale. Sembra che Romagnani avesse sottratto fondi ad una sottoscrizione democratica e che, pur di non venire accusato pubblicamente, avesse preferito far morire il giornale 6. Il gerente responsabile, Puccini, era già stato processato perché sul periodico era comparso un articolo fortemente anticlericale, contro la tutela ecclesiastica nella Scuola femminile di Piteccio. Assurto con la nuova denominazione di IL DEMOCRATICO ad creano ufficiale dei repubblicani tescani, aveva in precedenza polemizzato con IL RISVEGLIO di Siena, di tendenze internazionaliste

FRC, a.I (1872), 1-13; a.II (1873), 1-52; a.III (1874), 1-21.

Inoltre: a.l. sup. n. 12; a.II, supp. n. 24, n. 51; a.III, sup. n. 21, 2* sup. n. 21.

Allegati: "Risposta del P. Clemente Marraccini Piovano spirituale della Pieve di Piteccio al n. 9 del "Pistoiese". (7-12-72), Prato, Tipografia Giachetti Figlio e C.

"Il Padre Clemente Marraccini Economo spirituale della Pieve di Piteccio alla Direzione del Giornale IL PISTOIESE", (14-12-72), Prato, Tipografia Giachetti Figlio e C.

"Morte di Napoleone III. Bollettino ..." (9-1-73?), Pistoia, Tipografia Rossetti.

"Risposta al Supplemento secondo del numero 21 del Periodico IL DE-MOCRATICO", Prato, Tipografia Lici.

- Il Piccolo Ombrone

Giornale agricolo-economico industriale. Bollettino del Comizio agrario pistoiese.

Si stampa a Pistoia presso la Tipografia Niccolai 7. Direttore e gerente è Giuseppe Forteguerri; dal 1
maggio 1875 Giovanni Carlo Rospigliosi. Esce solitamente il primo e il
quindici di ogni mese (periodicità:
quindicinale; dall'1-1-81 mensile);
ha una vita relativamente lunga rispetto alla durata media delle testate
del periodo (pari a circa due anni);
viene pubblicato infatti per undici
anni di seguito senza alcuna interruzione (1873-1883). Va dal 1-1-73
all'1-12-83.

Organo del Comizio Agrario di Pistoia, cerca di promuovere lo sviluppo delle campagne del Circondario. Si riportano spesso notizie sulla situazione agricola pistoiese, sulle iniziative prese dal Comizio e dall'Amministrazione Municipale. Si danno mensilmente resoconti sul movimento della popolazione nel Comune di Pistoia **

FRC, a.1 (1873), 1-24; a.II (1874),

1-24; a.III (1875), 1-24; a.IV (1876), 1-24; a.V (1877), 1-24; a.VI (1876), 1-24; a.VII (1879), 1-24; a.VII (1880), 1-24; a.IX (1881), 1-12; a.VIII (1882), 1-12; a.XI (1883), 1-5, 7-12.

Inoltre: a.V, sup. n. 9; a.VI, sup. n. 8; a.IX, sup. n. 2, n. 5; a.X, sup. n. 1. Allegato al n. 24, a.VIII un foglio volante: "Relazione sull'andamento generale del Comizio Agrario di Pistoia durante l'anno 1880 letta dal presidente nell'Adunanza generale del di' 19 Dicembre 1880"

- L'Appennino Pistoiese

Viene stampato a Pistoia presso la Tipografia Rossetti; dal 28 ottobre 1876 presso quella Niccolai °.

Gerente responsabile è Oreste Domenichini ¹⁰. I redattori del giornale sono Mario Battaglini, Giovanni Domenico Belletti, Dante Gamberai, Domenico Picciolli, Leandro Spinelli, Giuseppe Tesi. Pian piano essi escono dalla redazione lasciando il solo Giuseppe Tesi, ex garibaldino e democratico, direttore del periodico (12-7-78).

Ha una periodicità settimanale; va dal 19-4-76 al 15-12-78.

Di tendenza liberal-progressista accentua man mano le tinteggiature radicali quando il Tesi resta il solo a comporre il giornale. Anticlericale, moderatamente anti - internazionalista, è favorevole all'annessione delle Cortine suburbane alla città. Riporta notizie sulle sedute consiliari comunali, sulle elezioni amministrative, sull'istruzione e l'associazionismo nel circondario ".

FRC, a.I (1876), 1-9, 11, 12, 14-29; a.II (1877), 1, 3-5, 7-28, 30-50; a.III (1878), 1-4, 6-10, 12-40, 42-47.

Inoltre: a.I, supp. n. 30, n. 32; a.II, supp. n. 8, n. 10, n. 11, n. 49; a. III, supp. n. 2, n. 44.

Allegato al n. 25, a. II c'è un foglio volante: "Lega per l'istruzione ed educazione del popolo. L'amor di Patria nella donna. Lettura popolare della Signora Virginia Mantegazza", s.d., Tip. Niccolai.

Il Cittadino di Pistoia
 Dal 4 gennaio 1879 IL CITTADI NO. Periodico umoristico letterario.

Continua col titolo "Il Solletico"; si stampa a Pistoia presso la Tipografia Rossetti. Gerente responsabile è Sebastiano Morandi 12. È settimanale; va dal 27-1-77 al 15-3-79.

Il problema culminante di quel periodo riguarda l'annessione dei suburbi alla città, con la dicotomia città-campagna e relativi schieramenti dovuti alle sfere d'interessi e d'influenza dei cetti nobiliari e altoborghesi. "Il Cittadino" è contro l'annessione ed è quindi in polemica con "L'Appennino Pistoiese" il So.

stiene nel 1879 le posizioni di Ippolito Martelli Bolognini. Nelle pagine del periodico troviamo notizie sull'attività dell'amministrazione contunale, sulle varie elezioni, sullo sforzo borghese di istruire ed educare le

masse.

Il giornale ha una buona diffusione nel Circondario: tra il maggio e il giugno del 1877 arriva a vendere tra le 800 e le 1000 copie: si pensi che fino ad allora nel Circondario pistoiese si vendevano solitamente non più di 300 copie per giornale ¹⁴.

La numerazione è progressiva.

FRC a.I (1877), 1-52; a.II (1878), 53-101; a. III (1879), 102-112.

Inoltre: a.I., supp. n. 43, n. 51, 2° sup. n. 51; a.II, supp. n. 75, n. 95; a. III, supp. n. 107, n. 108, n. 109, 2° sup. n. 109, n. 110.

Allegati i seguenti fogli volanti: "Collaboratori del Cittadino di Pistoia", s.d., s.t.

"Il Leoncino 9 giugno 1877", s.d., s.t.
"Il Can Bianco al Leoncino",

(16-6-1877), s.t.
"Bianchi e Neri", s.d., s.t.

- L'Indicatore Commerciale

Si stampa a Pistoia presso la Tipografia Rossetti 15, Il direttore responsabile è Dino Rafanelli. Si pubblica il primo di ogni mese, ma già dal secondo numero annuncia che l'anno dopo, data la favorevole accoglienza, sarebbe diventato settimanale. Cesserà invece le pubblicazioni dopo cinque numeri (quattro, più un numero di saggio), nonostante il grande numero di copie tirate: 3000 copie per i primi numeri, 5000 per gli ultimi due. Viene stampato dal 20-11-77 all'1-4-78. A carattere circondariale, era composto da soli inserti pubblicitari delle industrie pistoiesi e si distribuiva gratis.

FRC, a.1, numero di saggio (20-11-77), (1878), 1-4.

- Gazzettino Pistoiese

Si stampa a Pistoia presso la Tipografia Rossetti. Gerente responsabile è il repubblicano Silvio Guastatori, operaio compositore tipografo. Ha periodicità settimanale e va dal 27-8-79 all'8-10-79.

In polemica con "Il Leoncino" e "Il Solletico" 16.

FRC, a.I (1879), 1-7.

- Il Solletico

Periodico settimanale. Dal 25 ottobre 1879 IL SOLLETICO. Si pubblica il mercoledi e il sabato.

È la continuazione de "Il Cittadino di Pistoia", poi diventato "Il Cittadino"; prosegue col titolo di "Gazzetta di Pistoia". Gerente responsabile è Sebastiano Morandi; dall'8-11-79 è Lorenzo Rossetti, il tipografo stesso.

Periodicità settimanale, dal 25-10-79 è bisettimanale. La numerazione è progressiva. Va dal 22-3-79 al 31-12-79.

Si occupa della vita politica e amministrativa di Pistoia, appoggiando le posizioni dello schieramento che fa capo a Martelli Bolognini, dominatore della scena politica pistoiese fino alla morte nel 1886 15.

FRC, a.III (1879), 1-52. Inoltre: sup. n. 9, 2* sup. n. 9, supp. n. 13, n. 14, n. 15, n. 20, n. 21.

- Il Leoncino

Giornale del Circondario Pistoiese.

Si stampa a Pistoia presso la Tipografia Niccolai. Gerente responsabile è Luigi Giusfredi; dal 29-5-80 è Sebastiano Morandi. Esce settimanalmente: va dal 14-9-79 al 25-12-80. Appoggia l'opposizione contro l'amministrazione di Martelli Bolognini 18.

FRC, a.I (1879), 1-18; a.II (1880), 1-54,

Inoltre: a.l, sup. n. 17; a.ll, supp. n. 8, n.53.

Allegati i seguenti fogli volanti: "Dichiarazione", s.d. [1879], Tip. Rossetti.

Manifestino senza titolo (27-12-79), Tipografia Rossetti.

- Cino da Pistoia

Rassegna di scienze, lettere ed arti.

Si stampa a Pistoia presso la Tipografia Cino dei Fratelli Bracali. Gerente responsabile Sebastiano Morandi.

Si era dato una scadenza mensile, non rispettata per la precarietà dell'iniziativa: in un'economia come quella pistoiese, dove i capitali venivano prevalentemente tesaurizzati, non c'era spazio per giornali che esulassero dall'ambito politicoamministrativo e che si appoggiassero a gruppi o fazioni politiche. Non bisogna poi sottovalutare il fatto che anche a livello nazionale il concetto di periodico era quello di mero veicolo ideologico e di propaganda politica. Dunque il "Cino da Pistoia" ha vita breve: vedono la luce due numeri nell'arco di tre mesi; va dal 10-1-80 all'1-3-80.

È fascicolato e si presenta come una rivista letteraria ed artistica.

FRC, a.1 (1880), 1-2-3.

- Gazzetta di Pistoia

É la continuazione de "Il Solletico". Si stampa a Pistoia presso la Tipografia Rossetti; dal 6-1-84 viene stampato dalla Tipografia Marini. Gerente responsabile è Silvio Guastatori. Settimanale, va dal 6-1-80 al 17-5-84. Le annate seguono progressivamente quelle dei giornali di cui "La Gazzetta di Pistoia" è continuazione.

Si da molto rilievo alla cronaca cittadina

FRC, a.IV (1880), 1.52, a.V (1881), 1-29, 31-38, 37-47, 49, 51-54; a.VI (1882), 1-38, 40-50; a.VII (1883), 1-29, 31, 33, 34, 38-51; a.VIII (1884), 1-18

Inoltre: a.IV, sup. n. 3, n. 4, n. 5, n. 12; a.V, sup. n. 14, n. 26, n. 32, sup. straordinario (6-7-81), n. straordinario (23-3-81); a.V1, supp. n. 45, n. 46; a.V1l, sup. n. 21

- Il Tramway

Giornale indipendente umoristico amministrativo e político.

Si stampa prima a Pistoia presso la Tipografia Rossetti, poi a Prato presso la Tipografia Aldina F. Alberghetti e F. Gerente responsabile Amos Masetti; dal 25 26-7-80 il gerente responsabile è learo Buci.

E settimanale, va dal 30-5-80 al 31-7-80.

Si dichiara giornale indipendente: in effetti non sembra appartenete ai due partiti politici, se cosi si possono chtamare, che si fronteggiano per l'egemonia amministrativa.

È il primo periodico a Pistoia dichiaratamente "umoristico", contenne articoli in cui la polemiea vesto la cattiva gestione delle cose pubbliche si aggancia a rivendicazioni di giusticia sociale di tono radicalsocialista.

FRC, a.1 (1880), 1-9.

- Il Popolo Pistoiese

- In copint agosto 1883 IL POPOLO DI PISTOIA. Dal 23 maggio 1885 IL POPOLO PISTOIESE. Dal 7 maggio 1887 IL POPOLO PISTOIESE. Periodico settimanale.

Ha una vita lunghissima; continua le pubblicazioni fino al 24 dicembre 1926. La seguente schedatura segue la consistenza della collezione Rossi Cassigoli: sono presenti undici annate. Si stampa a Pistoia dal 18-6-81 presso la Tipografia Niccolai; dall'8-8-83 presso la Tipografia Marini e C.; si interrompono le pubblicazioni dal 18-10-84 al 23-5-85 30, Riprende ad essere stampato il 23-5-85 dalla Tipografia del Popolo Pistoiese, di cui è proprietano Pietro Costa Reghini, assieme ad Amos Biagini, che ne è il primo direttore. Nei primi anni di vita del periodico il gerente responsabile è il solito Sebastiano Morandi; dal 7-4-83 redattore responsabile è Angiolo Bettazzi che poi diviene gerente; processato per reato di stampa ma assolto, si ammala gravemente e lascia l'incarico. Dal 10-2-91 Atto Pieraccioli è direttore responsabile, poi gerente. La pe-

Periodici dell'Ottocento

riodicità è settimanale.

"Il Popolo Pistoiese" parteggia negli anni ottanta per l'Associazione Monarchica Liberale, di cui fanno parte Michele Bastogi, Leopoldo Masi e anche i due proprietari del giornale, Biagini e Costa Reghini. La composizione di un numero del giornale segue la prassi dei periodici locali del periodo: un articolo d'apertura in prima pagina che richiama l'avvenimento politico della settimana. molto spesso di carattere locale; una prima e una seconda pagina in cui vengono espressi i pareri e i programmi del "partito" sostenitore, una terza pagina di cronaca con lettere di esterni, resoconti teatrali, amministrativi e di costume, satire, giochi e poesie, che invade spesso la quarta pagina, il cui spazio appare talvolta occupato dalla pubblicità.

Il "Popolo", che copre così tanti anni della vita pistoiese, è uno strumento importante per conoscere l'evolversi della realtà cittadina e circondariale.

FRC, a.I (1881), 1, 2, 4-7, 9, 11-22, 24-29; a.II (1882), 1-38, 40-43, 46-52; a.III (1883), 1-50; a.IV (1884), 1-48; a.V (1885), 2-32; a.VI (1886), 1, 3-53; a.VII (1887), 1, 2, 4-51; a.VIII (1888), 1-8, 10-28, 30-52; a.IX (1889), 1-52; a.X (1890). 6, 10, 12-23, 25-27, 44; a.XI (1891), 16, 17, 19, 22, 25, 29, 30, 47.

Inoltre: a.I, supp. n. 7, n. 18; a.II, supp. n. 26, n. 41; a.IV, sup. n. 32 e un numero straordinario (26-7-84): a.V, supp. n. 2, n. 14; a.VI, supp. n. 7, n. 18, n. 20, n. 23, n. 25, n. 29; a. VII, sup. n. 47; a.IX, sup. n. 41; a.X, supp. n. 44. n. 46, n. 47.

Allegati: "Ordine del Corteggio pel trasporto funebre del Comm. Avv. Tommaso Gherardi Del-Testa", s.d. (1881), Tip. Niccolai.

"Avviso", (20-2-84), Tip. Marini e C.

"Elettori del III Collegio di Firenze", (15-5-86), Tip. del Popolo Pistoiese.

Oltre a questi fogli volanti c'è un opuscolo "Comune di Pistoia - Conto Morale della Giunta Municipale per la gestione economica dell'anno 1880", (1881), Tipografia Niccolai.

- Il Riflesso Giornaletto popolare.

Si stampa a Pistoia presso la Tipografia Rossetti 21; dal 28-8-81 a Prato dalla Tipografia Lici; dall'8-10-82 di nuovo a Pistoia presso la Tipografia Marini e C.

Ha periodicità settimanale, va dal-1'8-5-81 al 12-11-82.

Il gerente responsabile è Francesco Innocenti, socialista rivoluzionario anarchico, che dopo l'arresto del Malatesta nel 1884, avendo firmato un manifesto di solidarietà insieme ad altri suoi compagni, dovrà fuggire esule in Svizzera dove morirà nel 1892 22. Fanno parte della redazione dei giovani repubblicani poi passati al socialismo rivoluzionario e all'anarchia, tra i quali ritroviamo Giuseppe Manzini, padre della scrittrice Gianna 23.

Di indirizzo repubblicano-sociale. dopo un periodo di silenzio riappare a pochi giorni dalle elezioni generali del 1882, le prime a suffragio allargato: l'intento è di appoggiare la lista radicale 24. Con il 1883 la redazione quasi intera del giornale si trasferirà nelle pagine dell'"llota".

FRC, a.I (1881), 1-8, 10-22; a.II (1882), 2-4.

Inoltre: a.I, sup. n. 6; a.II, sup. letterario.

- L'Elettore

Bullettino per la guida del popolo.

Questo foglio è un tentativo di fondare un periodico: si dice infatti che, se sovvenzionato o incoraggiato, il bollettino raddoppierà le pagine e diverrà un giornale. La cosa invece non avrà seguito. Viene stampato a Pistoia presso la Tipografia Rossetti, reca la data 12-2-82.

Allegato un foglio volante "Cittadini" del Comitato Elettorale Progressista, stampato a Pistoia, Tipografia Niccolai in data 9-2-82.

II Progresso

Si stampa a Pistoia presso la Tipografia Rossetti; dall'1-10-82 presso la Tipografia Marini e C. Il gerente responsabile è Filippo Favelli. Ha periodicità settimanale, va dal 4-6-82 al 29-10-82. Nasce per l'esclusiva volontà di avere un foglio d'appoggio nelle elezioni politiche del 1882 25; all'inizio sostiene un'alleanza tra i liberal-progressisti e i radicali convergenti su un programma di progresso, libertà, giustizia. Poi, visto che i mezzi con cui si vuole arrivare a tali mete differiscono, l'unione si rompe e "Il Progresso" resta l'organo esclusivo dei liberali, mentre i radicali rifondano "Il Riflesso".

FRC, a.I (1882), 1-5, 7-11, 13, 14, 16-21.

Inoltre; a.I, supp. n. 5, n. 12, n.

Allegato: "In risposta alle calunnie che si vanno spargendo contro l'ing. Pareto torniamo a pubblicare i documenti che seguono", s.d. [1882], Tip. Cino dei Fratelli Bracali.

- La Stella di Savoia

Viene stampato a Pistoia presso la Tipografia Cino dei Fratelli Bracali. Carduccio Petrucci è il redattore responsabile, ma nel n. 7 (25-11-82) Amos Masetti è il gerente responsabile

Ha periodicità prima settimanale, poi dal 20-12-82 trimensile.

Viene stampato per soli dodici numeri a cavallo tra il 1882 e il 1883, va dal 14-10-82 al 10-1-83.

È uno dei cinque giornali che si stampano a Pistoia per le elezioni del 1882; è a favore di Martelli Bolognini e dei monarchici costituzionali, cioè liberal-conservatori con tinte clericali. Sulle sue pagine troviamo resoconti dell'amministrazione comunale e della Società Operaia di Pistoia.

FRC, a.I (1882/83), 1-3, 4, 5, 7, 9, 10, 12, Inoltre: a.I, sup. n. 3.

- Ilota

Si stampa a Pistoia presso la Tipografia Marini. Il gerente responsabile è Ottavio Vangelisti. Direttore è Giuseppe Manzini, che con il nucleo di persone, che formavano in gran parte la redazione de "Il Riflesso", ha fondato questo nuovo periodico. La periodicità è settimanale; va dal 4-2-83 al 20-6-83.

Col giugno 1883 il periodico cessa la propria pubblicazione perché il gruppo redazionale viene perseguitato per le proprie idee politiche: il 2-6-83, durante una manifestazione cittadina in memoria di Garibaldi. viene sequestrato un nastro con iscrizione firmato dai socialisti pistoiesi e vengono arrestati alcuni tra cui il Manzini, anima del giornale: lo stesso Vangelisti, essendo il responsabile dell'"llota", dalle cui pagine si difendono gli arrestati, viene condannato per reato di stampa 26.

L"'Ilota" è un periodico di estesa diffusione, che supera i limiti circondariali per arrivare a qualche gruppo internazionalista anche all'estero 27. È importante perché sulle sue pagine si può seguire l'evolversi delle polemiche scatenate dalla scelta evoluzionista, anche se non del tutto consapevole, di Andrea Costa; questo aspetto del giornale è stato fonte di molti studi 28.

FRC, a.I (1883), 1-4, 6, 8-13, 15-17.

- L'Avvenire

Organo della Democrazia pistoiese.

Si stampa a Pistoia presso la Tipografia del Popolo Pistoiese. È il primo di una serie di giornali pistoiesi ad avere questa intitolazione. Il gerente responsabile è Giuseppe Rediti; tra i collaboratori l'avvocato Giuseppe Tesi.

La periodicità è settimanale, ma tra il giugno e il settembre 1886 talvolta diventa quindicinale. Va dal 13-9-85 all'8-2-88, un periodo di forte ripresa della Democrazia a Pistoia. Un appunto manoscritto di Filippo Rossi Cassigoli conferma la fine del giornale: "L'avv. G. Tesi interrogato se questo periodico vive

ancora, mi dice che posso considerarlo come cessato. Giugno 1888".

Si riconduce il titolo del giornale alla ragione che la Democrazia pistoiese, chiusa per ora nella scalata al potere municipale dai liberalprogressisti e dai monarchici costituzionali, deve rivolgere il proprio sguardo al futuro. Si dà ampio spazio all'associazionismo operaio, alle cronache amministrative, alla propaganda anticlericale. In polemica col "Popolo Pistoiese" e coi liberali dell'Unione michelozziana, apre un conflitto dialettico anche con i socialisti rivoluzionari e anarchici locali, nel tentativo, riuscito in gran parte, di sottrarre alla loro influenza il movimento operaio più sensibile alla questione sociale 29.

La numerazione del giornale non corrisponde spesso alla data di stampa; possono esserci discordanze nelle varie schedature.

FRC, a.I (1885), 2-16; a.II (1886), 1-35; a.III (1887), 1-8, 10-24; a.IV (1888), 1.

Inoltre: a.II, sup. n. 31.

- Anche meno ...!!

Ouesto settimanale si stampa a Pistoia presso la Tipografia Marini, poi si trasferisce a Firenze presso la Tipografia Fioretti, si dice per non farsi "mettere il bavaglio". Tommaso Ceccherini è il gerente responsabile. Va dal 24-9-84 all'11-2-85.

In polemica con il "Popolo Pistoiese", ma anche con l'amministrazione comunale, riporta notizie sui bilanci comunali e sulle sedute consiliari municipali.

FRC, a.I (1884), 1-6, 8-15; a.II (1885), 1-5.

- Augellin Bel Verde Foglio indipendente.

Si stampa a Pistoia nella Tipografia Niccolai. Il gerente responsabile è Sebastiano Morandi. Prima trimensile, dal 3/4-5-84 è settimanale. Va dal 26-2-84 al 27-12-85. Si occupa di svariate materie, come si afferma nel sottotitolo: astronomia, medicina, letteratura, architettura, scultura, ingegneria, agraria, enologia, economia, bibliografia, musica, poesia, storia, drammatica, opere pie, ferrovie, varietà, mode, questioni di campanile, politica in casi eccezionali. Il motto del giornale è: "Gorgheggio scherzando, e do beccate da colpire sui vivo". E in effetti polemizza un po' con tutti, non risparmiando né l'amministrazione in carica, né l'opposizione con il suo organo "Il Popolo Pistoiese". Portavoce della Croce Bianca 30.

FRC, a.I (1884), 1-23, 25-41; a.II (1885), 1-22. Inoltre, a.I, supp. n. 3, n. 10, n.

- Eco Nazionale

Periodico politico, amministrativo, commerciale, finanziario.

Si stampa a Prato presso la Tipografia della Società L'Unione. Aldo Marchetti è il direttore responsabile del primo numero, dal secondo Querci Federico è gerente responsabile. Esce "il 1", 5, 10, 20, 25 di ogni mese", una periodicità quindi un po' troppo serrata, che infatti sara rispettata solo all'inizio. Va dal 1-4-84 al 10-2-85.

Su posizioni liberal-moderate, il suo motto è "Re e Costituzione"; pur essendo stampato a Prato è l'espressione di un gruppo di moderati pistoiesi, tra i quali lo stesso Rossi Cassigoli.

Oltre alla cronaca di Pistoia, si occupa molto di politica nazionale. esulando quindi dalla tipologia usuale dei giornali locali. I primi sei numeri vengono pubblicati nell'arco di un mese, dall'aprile al maggio 1884. Riprenderà le pubblicazioni solo ai primi di dicembre, dopo che l'animatore del periodico aveva chiesto aiuto al partito sostenitore; ecco qui il testo della lettera (che è allegata al fascicolo del giornale presente nel fondo): "Pistoia 7 maggio 1884. Il-I.mo Sig. Filippo

L'esito del periodico "L'Eco Nazionale" è soddisfacente, sia dalla parte degli abbonati di fuori, sia da quello delle inserzioni in 4ª pagina; ma per esigere tanto gli uni quanto gli altri occorre qualche altro numero. A motivo di ciò il giornale si trova nella morale impossibilità di continuare se il partito nel quale milita non viene in suo soccorso. Ci rivolgiamo quindi anche alla S.V.ª Illuma militando nello stesso partito politico, e in qualunque occasione le colonne di questo periodico saranno sempre a disposizione della S.E. Ci scusi e la riveriamo distintamente.

Devotissimo per l'Amministrazione A. Marchetti".

FRC, a.I (1884), 1-10; a.II (1885),

- L'indipendente pistoiese

Viene stampato a Pistoia presso la Tipografia Marini; l'8-3-85 per l'ultimo numero la Tipografia è Ambrogi. Gerente responsabile Silvio Guastatori. È un settimanale irregolare, la numerazione è progressiva; va dal 10-12-84 all'8-3-85.

Indipendente con tinte moderatamente radicali è critico verso tutta la stampa pistoiese; altrettanto verso la vita pubblica cittadina. Un appunto a mano del Rossi-Cassigoli lo da per cessato nel 1885.

FRC, a.I (1884-85), 1-10.

- Bullettino di Annunzi Agrari Industriali e Commerciali

Il motto di questo giornale è "Lavoro, onestà, progresso". Stampato a Prato presso la Tipografia Aldina F. Alberghetti e Figli, ne è responsabile Carlo Romagnani, che ne è anche redattore capo. Se ne conoscono solo due numeri, che escono a distanza di quindici giorni; va dal 6-3-86 al 21-3-86.

Esce come supporto alla candidatura del generale Villani, ex combattente originario di Pistoia. Viene proposto ai democratici pistoiesi che però si astengono in gran parte dalle elezioni politiche. Questo giornale risulta una manovra sbagliata del Romagnani, ormai accantonato dal movimento democratico pistoiese. che cerca di fare pubblicità alle sue attività finanziarie ed economiche dalle pagine del "Bullettino" (vedi réclame ai concimi chimici di cui era rappresentante per la Società Lombarda).

FRC, a.I (1886), 1-2.

- Il Paese

Si stampa presso la Tipografia Niccolai a Pistoia. È direttore responsabile Mirando Talini; dal 24-4-86 è gerente responsabile Giovanni Bonelli. "Si pubblica non meno di tre volte al mese". La redazione stessa lo definisce un bollettino e per questa ragione non viene stabilita una periodicità precisa; si assicurano ai lettori trentasei numeri annui. Sono presenti nel fondo due delle quattro annate stampate.

È organo dell'Unione Liberale di Cino Michelozzi, in polemica con gli altri giornali del Circondario. Vi si trovano dettagliate cronache della vita politica di Pistoia.

FRC, a.I. (1886), 1-23, 25-37; a.II (1887), 1-17, 19-46.

Inoltre: a.I, supp. n. 6, n. 13, n. 20; a.II, supp. n. 3, n. 11, n. 12, n. 16, n. 17, n. 26, n. 30, n. 46.

Un foglio volante allegato "Bollettino Elettorale", s.d. (ma manostritto "18 luglio 1886 all'alba"), Tip. Niccolai.

Bollettino Elettorale

Si stampa a Pistoia presso la Tipografia del Popolo Pistoiese. Avendo una veste di foglio volante, non ha l'indicazione del responsabile. È organo dell'Unione Liberale Monarchica, contrastante l'Unione Liberale. Fa quindi da supporto ai vari Masi, Bastogi, Piermei. Montemagni; si dice che vuol continuare il programma finanziario per l'amministrazione comunale voluto dal Martelli Bolognini. Non ha numerazione, esistono tre-

dici bollettini che recano ognuno l'indicazione "primo", "secondo". eec. e la data di stampa. Va dal 4-5-87 al 27-7-87. Esce in pratica settimanalmente. Annota così il

Rossi-Cassigoli: "Bollettino Elettorale - 1887. Raro a trovarsi in serie completa perché distribuito soltanto in campagna".

FRC. (1887), 1-13.

Allegati: "Elezioni Generali Amministrative. Scheda dei candidati dell'Associazione Liberale Monarchica". (21-7-1887). Tip. del Popolo Pistoiese

"All'ultima ora", s.d., Tip. del Popolo Pistoiese.

- La Ciarla Giornale Umoristico Illustrato. Corriere dei Bagni di Montecatini.

Viene stampato a Pistoia presso la Tipografia del Popolo Pistoiese. Gerente responsabile Narciso Palandri. Settimanale La collezione non è completa: il primo numero è del 9-7-89.

È un giornaletto con vignette, caricature ed amenità: si narrano in parodia i passatempi dei villeggianti.

FRC. a.I (1889), 1-5.

- L'avvisatore universale Giornale d'Annunzi Commerciali. Industriali e Agricoli

È un giornale di soli annunci pubblicitari. Viene stampato a Pistoia presso la Tipografia del Popolo Pistoiese. Ne è proprietario e direttore responsabile Francesco Scapucci

Viene diffuso a Pistoia e nelle grandi città; la tiratura dichiarata è di 2000 copie. Esce un numero di saggio nell'aprile 1888 oltre ai nove numeri che usciranno dono. È mensile. non porta una data precisa, ma solo l'indicazione dell'anno e del mese. Nel numero 7 (dicembre 1888) è inserito un foglio di due pagine "Calendario dell'Avvisatore Universale per l'anno 1889", Tip. del Popolo Pistoiese.

FRC, a.I (1888), 1-7; a.II (1889)

- Il Risveglio

Periodico settimanale politicoamministrativo-agricolo-industriale di

Il programma del giornale è "Per la Patria e per il Re, per il decoro e la grandezza del paese".

Si stampa a Prato presso la Tipografia Giachetti, Figlio & C. Il gerente responsabile è Fortunato Bandinelli. La periodicità è settimanale. Pur essendo stampato a Prato, è un giornale cui sta dietro un gruppo di "politici" pistoiesi e abbondano le cronache e le corrispondenze da Pistoia. All'inizio la direzione del giornale è presso la casa di Leopoldo Fondi, poi quando questi rinuncia a collaborare al periodico essa viene trasferita a Prato presso la Tipogra-

Come dice il programma, è di ten-

denze monarchico-costituzionali. con simpatie clericali. Trascura la polemica dei democratici sapendoli in minoranza: accesa invece la polemica con "Il Paese" e i michelozziani. Grazie all'acredine che passa tra i due gruppi liberali pistoiesi e Ioro rispettivi periodici, si arriva in quel periodo allo scioglimento del Consiglio Comunale, all'annullamento delle precedenti elezioni, al trasferimento del sottoprefetto, ad una serie di duelli ed aggressioni in città. In questa situazione così degenerata. "Il Risveglio", additato da tutti come l'artefice di tale situazione, sospende le proprie pubblicazioni. Va dal 6-3-87 al 28-5-87

Nel fascicolo de "Il Risveglio" del Fondo Rossi-Cassigoli è inserita una copia di un altro periodico dallo stesso titolo, stampato a Roma, socialista rivoluzionario, che riporta cronache del movimento operajo Una nota manoscritta di Filippo Rossi-Cassigoli ci dà la spiegazione del perché ci sia questa copia: "Questo n. si urlava per le vie di Pistoja dal venditore, e fu creduto essere il RISVEGLIO PISTOIESE che tanti risentimenti personali ha suscitati di recente e fatti subire ai suoi supposti collaboratori: e che ora tace prudentemente da vari giorni. S'ignora se la vendita di questo sia stata una astuzia commerciale, ovvero un piccolo scherzo fatto al Risveglio locale o ai leggitori".

FRC, a.I (1887), 1-3, 5-12. Inoltre: a.I. sup. n. 12 Allegato: "Il Risveglio" (Roma). 4-6-87.

- Alceo Periodico settimanale letterariopolitico.

Si stampa a Pistoia presso la Tipografia del Popolo Pistoiese, ma l'area di diffusione è Prato-Pistoia Giuseppe Danti è il gerente responsabile. È un settimanale, va dal 25-12-88 al 17-3-89. Nelle sue pagine troviamo poesie, brani letterari, articoli politici di tinta democratica: cronaca da Prato 31. Vi scrivono: Alfredo Pasquali, Giannino Giannini, Alberto Cioci, Carlo Caselli, Peleo Bacci

Al fascicolo è allegata una lettera di Carlo Caselli, con annotazione a lapis del Rossi-Cassigoli; ne riproduco qui il testo: "23-3-89 Gentilissimo Sig. Filippo

Colgo l'occasione per ringraziarla della gentilezza colla quale Ella ha incoraggiato il nostro giornaletto. L'essere approvati da persone come Lei ci ha veramente inorgogliti, ed a nome anche dei miei compagni gliene faccio i più vivi ringraziamenti. Mi creda suo dev.mo Carlo Caselli".

"Carlo Caselli scrivevami questo cortese biglietto nell'occasione di avermi procurato uno degli ultimi

numeri a me mancante del Giornale letterario - L'Alceo - di cui egli e Peleo Bacci, studenti, sono de' più attivi promotori. In questi giorni però L'Alceo ha sospeso le sue pubblicazioni per divergenze fra i Soci, e per non regolare amministraz, [sie]. Mi ha detto lo stesso Caselli esser Ini disposto a assumerne la continuazione: ma siamo al 10 aprile 1889 e dopo il n. 10 non se n'è veduti altri, né sentito più parlare". Ouesta nota è priva di data, ma è chiaramente del 10-4-89

FRC, a.I (1888/89), 1-11

- Guittoncino Periodico Pistoiese Artistico-Letterario

Viene stampato a Pistoia presso la Tipografia del Popolo Pistoiese, Redattore responsabile è Torquato Cacialli. Si pubblica due volte al mese. ma nel periodo estivo ha periodicità irregolare, come affermano gli stessi redattori del giornale: "I collaboratori del Guittoncino hanno voluto durante le feste del S. Jacopo, riposarsi: da ciò il ritardo della pubblicazione. D'ora in avanti però uscirà puntualmente ogni quindici giorni"

A questo periodico artisticoletterario partecipano molti ex collaboratori dell"'Alceo", in maggioranza sono giovani studenti; tra gli altri vi scrivono Torquato Cacialli, Peleo Bacci, Carlo Caselli, Alberto Cioci.

Va dal 1-5-89 all'1-12-89. FRC, a.I (1889), 1-12.

Foglio pistoiese che esce quando vuole. Dal 14 luglio 1889: KIMIKY. Foglio umoristico della Toscana che esce quando vuole. Dal 19 marzo 1891: KIMIKY. Foglio umoristico pistoiese che esce due volte la settimana. Dal 9 agosto 1891: KIMIKY. Foglio umoristico pistoiese che esce una volta la settimana.

Si stampa a Pistoia presso la Tipografia del Popolo Pistoiese. Il gerente responsabile è Domenico Bottari, ma nel n. 7, a.I il gerente è Narciso Biagini. Periodico irregolare ("esce quando vuole"), diventa alfine settimanale. Tra i collaboratori Peo, pseudonimo di Peleo Bacci; lavora alla composizione del giornale Torquato Cacialli.

Il "Kimiky", più che essere umoristico, è satirico verso la vita politica locale; parteggia per i radicali, è su posizioni anticlericali.

FRC, a.I (1889), 1-47, 51; a.II (1890), 10-21, 23-25, 27-29, 47, 48, 51, 55; a.III (1891), 5, 7, 13, 19-21, 23, 25-30, 32, 36, 41, 48-52, 66-68.

Pupazzetti e chiacchiere. Pubblica gli atti ufficiali del "Punden".

Le notizie qui riportate si riferiscono alla collezione presente nel scono di la concesione presente nel fondo. Si stampa a Pistoia presso la tongo. Si stallipa a l'istola presso la Tipografia del Popolo Pistolese. Narciso Palandri è il gerente respon-Narciso raidinali e il gerente respon-sabile. Dal 17-6-91 direttore gerente è Lamberto Melani. Periodicità bisettimanale. Continua la tradizione de "La Ciarla", con vignette umorietiche, réclams; poesie del poeta estemporaneo e filo-socialista Lorenzo Luchetti.

FRC, a.II (1890), 1-4; a.III (1891). 92 97, 102.

- La Penna Pistoiese Giornale artistico umoristico lettera-

È un giornale stampato a Pistoia preso la Tipografia Rosati-Tartufari. Il gerente responsabile è Sebastiano Morandi. Periodicità: settimanale. Di questo giornale sono presenti solo due copie. La redazione si dice formata da operai che lavorano al giornale come secondo lavoro. Espressione di un gruppo di democratici locali, dà spazio a poesie di Luchet-

FRC, a.I (1891), 4, 6.

- Il Risorgimento Giornale politico-amministrativo.

Viene stampato a Pistoia dalla Tinografia Niccolai. Il gerente responsabile è Giovanni Bonelli. Si pubblica non meno di tre volte al mese. È portavoce dell'Unione Liberale, accusa la democrazia pistoiese di connubio con il partito clericale, analizza la situazione economica locale, dà ampio spazio alle cronache amministrative.

FRC, a.ll (1891), 6, 8, 9, 13, 14, 16-18, 20, 24, 26, 27, 36.

- Lo Zenzero Primo Giornale politico popolare.

Ouesto giornale si stampa a Firenze presso la Tipografia Pier Capponi. Gerente responsabile è Teodoro Cracenco. Nel numero 65 il gerente è Emilio Torelli. Si pubblica tutti i giorni. Corrispondenze da Pistoia 32.

FRC, (1868), 6, 14, 36, 43, 45, 52, 58, 60, 65

- L'Avvenire Giornale quotidiano di Firenze.

Si stampa a Firenze presso la Tipografia di B. Sborgi, responsabile è Pietro Carboni. Questo quotidiano è repubblicano e anticlericale. Corrispondenze da Pistoia.

FRC, a.I (1882), 1, 4-6, 8, 9, 12, 13, 16, 23, 24, numero cancellato (5-7-82).

- Italia

Periodico Politico e Letterario Rimi-

Periodici dell'Ottocento

Si stampa a Rimini presso la Tipografia Danesi già Albertini: Genesio Morandi ne è proprietario e direttore responsabile.

È bisettimanale. Pubblica lettere da Pistoia di carattere anticlericale

FRC. a.II (1883). 2. 3. 6. 8. 10

- Il Fascio della Democrazia

Si stampa a Roma presso la Tipoerafia Lombarda; Francesco Antonini è il gerente responsabile. Ettore Socci è il redattore cano. Quotidiano, organo nazionale della Democrazia italiana. Molto letto a Pistoja, riporta lettere di un corrispondente locale. In una di queste lettere così si definisce la situazione giornalistica cittadina: "Darò uno sguardo alla stampa locale. Abbiamo due giornali Il Popolo Pistoiese e la Gazzetta di Pistoia, ambedue inutili perché di tutto si occupano meno che delle questioni vitali pel paese - tanto è vero che fa stupore il vedere con quanta ansia sieno attesi i giornali forestieri che hanno corrispondenze pistoiesi, poiché se qualcosa arriveremo a risolvere, sarà appunto in merito ai corrispondenti di qua [...].

A Pistoia manca un giornale che veramente risponda ai bisogni del paese [...]" 33.

FRC, a,IV (1883), 17, 25, 30, 35.

- Fieramosca Foglio indipendente. Organo della Democrazia

Si stampa a Prato presso la Tipografia A. Lici fino al 26-8-83, poi presso la Tipografia della Società L'Unione.

Gerente responsabile è Antonio Denti. Ha periodicità settimanale. Giornale in quel periodo spiccatamente democratico, partecipa alle campagne politiche per il suffragio universale, contro le Guarentigie, per la liberazione dei territori irredenti e contro la Triplice. Corrispondente da Pistoia Vivarello Vivarelli, già collaboratore de "Il Riflesso". Sul "Fieramosca" scrivono tre ex collaboratori del "Garibaldi", tutti di Pistoia, che si firmano con i seguenti pseudonimi: l'Umanitario, Leoncino, Canbianco 34.

FRC, a.V (1883), 27-31, 33-40, 42-52; a.VI (1884), 2-9, 12, 13, 18-23, 25, 26, 28, 31, 33. Inoltre: a.VI, sup. n. 26.

 Garibaldi Giornale Democratico Popolare.

Si stampa a Firenze presso la Tipografia E. Ducci. Direttore e proprietario del giornale è lo stesso tipografo Eduardo Ducci. È settimanale. Giornale di memorie garibaldine, democratico. Assai sentito il problema irredentistico. Da Pistoia scrivono Agostino Perri, Edoardo Mas-

simi, che si firma Messer Cino, Carlo Romagnani. Tra gli abbonati pistoiesi Michele Bastogi, Clemente Tesi, Tommaso Scagli, Tommaso Gelli, Domenico Vannucci. Eugenio Dami, Giovanni Camici, Agostino Piermei, Giovanni Ducceschi, Raffaello Vivarelli. Giovanni Baldi Papini, Michele Marradi, Giuseppe Giannini. Giuseppe Reali, Antonio Baldi, Carlo Minghetti.

FRC, a.I (1882), 51; a.II (1883), 9. 11, 13, 21, 25, 48, 49, 51; a.III (1884), 1-38

- Il Pieruccio Giornale del popolo.

Si stampa a Prato presso la Tipografia A. Lici. Gerente responsabile è Ulderigo Falcini. Ha periodicità settimanale. A questo giornale fanno capo tutti i gruppi democratici del comprensorio Prato-Pistoia. Si batte contro le limitazioni delle libertà e i provvedimenti eccezionali di polizia Corrispondenza da Pistoia 35.

FRC, a.I (1884), 4, 6, 7, 9

- La Questione Sociale

Si stampa a Firenze presso la Tipografia B. Sborgi.

Gerente responsabile è Pilade Cecchi. L'animatore del giornale, quindicinale, è Errico Malatesta. È l'organo dei gruppi anarchici in polemica con quella parte degli internazionalisti che hanno aderito alla svolta programmatica di Andrea Costa. Giornale importante per la storia del socialismo del periodo, è assai difficile da reperire per i continui sequestri a cui andò soggetto 36.

Nella collezione Cassigoli sono presenti due copie.

FRC, a.I (1884), 6, 7.

_ La Chiacchiera

Giornale umoristico con caricature. Castigo ridendo e correggo i costumi.

Si stampa a Firenze presso lo Stabilimento Tipografico Mariani. Gerente responsabile è Giuseppe Paci-

È bisettimanale. Corrispondenze da Pistoia.

FRC, serie II, a.XI (1884), 6, 7, 13, 51-54, 56, 58, 59, 62, 67, 77, 82; a.XII (1885), 19.

Allegato: "Risposta al n. 62 del periodico La Chiacchiera di Firenze", s.d. [1884], Tip. Marini.

- Alfiere

Si stampa a Prato presso la Tipografia di Amerigo Lici. Il responsabile è Ulderigo Falcini. Ha periodicità settimanale. Diffuso nell'area Prato-Pistoia, è filo-rivoluzionario nella tradizione repubblicana. Alcuni suoi redattori avevano fatto parte del "Fieramosca". In polemica con i clericali de "L'Amico del Popolo". Corrispondenze e cronache da Pistoia 37.

FRC, a.I (1885), 2-25.

L'Amico del Popolo Periodico settimanale.

Viene stampato a Prato presso la Tipografia Giachetti, Figlio e C. Dal 12-11-87 presso la Tipografia del Popolo Pistoiese a Pistoia. Luigi Nencini è il proprietario responsabile, Pietro Pucci ne è il gerente. Questo settimanale ha per motto "Dio, Patria. Famiglia", riassumendo in esso le tendenze monarchiche, ma soprattutto clericali. Infatti difende la politica vaticana, contro la massoneria, il socialismo, l'anticlericalismo. Nelle questioni locali di Pistoia va altalenando tra le due fazioni liberali, facendo capire di rivolgersi all'una o all'altra a seconda degli uomini da esse presentati.

Corrispondenze da Pistoia, Tizzana. Pontelungo. Piteglio, Monsummano 38.

FRC, a.II (1885), 10, 13, 28, 30, 31, 34, 36, 40, 41, 52; a.III (1886), 5-8, 10, 12-15, 19, 24, 28, 32-34, 38, 41, 45, 48, 50, 51; a.IV (1887), 2-4, 6-9, 11-15, 21-27, 29, 30, 32, 34-37, 39, 41-49.

Allegato "Estratto dall'Amico del Popolo n. 38", Prato, (25-9-86), Tipografia Giachetti, Figlio e C.

- L'Eco d'Italia

Giornale Popolare Quotidiano Illustrato.

È un giornale quotidiano redazionalmente diviso in due: una parte fatta a Lucca, l'altra fatta a Genova. La parte lucchese è la continuazione de "Il Fedele" che già si stampava nel 1871. Si stampa a Lucca presso la Tipografia Arcivescovile S. Paolino. ne è gerente responsabile Placido Lucchesi. A Genova, presso la Tipografia della Gioventù, gerente responsabile è De Martini Silvestro. Clericale, appoggia il Vaticano; polemico con la politica governativa, col socialismo e l'anticlericalismo. Corrispondenze da Pistoia. FRC, a.IV (1886), 12, 63, 67, 75, 92, 96, 122; a.V (1887), 280.

- La Toscana Politica-Letteraria Italia e libertà.

Si stampa a Firenze presso la Tipografia Editrice C. Ademollo e C.; Luigi Galli è il responsabile. Periodicità: settimanale. Dal 30-1-87 il responsabile è C. Spinelli.

Diversi supplementi, quattro, senza numero; sono in gran parte dedicati al processo di alcuni democratici pistoiesi e pratesi per gli incidenti avvenuti a Pistoia durante le elezioni politiche del 1886. Si definisce giornale democratico. Corrispondenze da Pistoia.

FRC, a.I (1887), 1, 3, 5-7. Inoltre: a.I, supp. s.n. (3-2-87), (4-2-87), (7-2-87), (8-2-87).

- Per Atto Vannucci

È una miscellanea di varie testate nazionali che commemorano con alcuni articoli Atto Vannucci. Si presentano come una raccolta di vari giornali sfascicolati. Inserito uno stampato formato manifesto con una raffigurazione in busto di Atto Vannucci con testo ai lati di una sua lettera spedita da Firenze per Didaco Macciò di Pistoia l'11-7-1843. Ancora nello stampato della Litografia Pistoiese l'iscrizione "Pistoia XV giugno MDCCCLXXXIV".

"La Nuova Gazzetta di Palermo" di Palermo, (19 Luglio '84). "Il Popolo di Pistoia" di Pistoia. (21

Giugno '84). "Fieramosca" di Firenze, (16 Giu-

gno '84). "Fieramosca" di Firenze, (17 Giugno '84).

"Fieramosca" di Firenze, (18 Giugno '84).

"La Vedetta" di Firenze, (17 Giugno '84).

"La Vedetta" di Firenze, (18 Giugno '84). "Fanfulla della Domenica" di

Roma, (15 Giugno '84). "Il Popolo Romano" di Roma, (19 Giugno '84).

"La Patria" di Bologna, (17 Giugno '84).

"La Stampa" di Roma (17/18 Giu-

"L'Opinione" di Roma, (11 Giugno

"L'Opinione" di Roma, (12 Giugno

"La Rassegna" di Roma, (11 Giugno

"L'Italie" di Roma, (12 Giugno '83).
"La Stampa" di Roma, (11/12 Giugno '83).

"Il Diritto" di Roma, (12 Giugno '83).

"Il Popolo Romano" di Roma, (12/13 Giugno '83).

"Capitan Fracassa" di Roma, (11 Giugno '83).

"Capitan Fracassa" di Roma, (12 Giugno '83).

"Fanfulla" di Roma, (12 Giugno '83). "Il Secolo" di Milano, (10/11 Giu-

gno '83).
"Il Secolo" di Milano, (11/12 Giu-

gno '83).
"Il Pungolo" di Milano, (10/11 Giugno '83).

"Il Pungolo" di Milano, (11/12 Giugno '83).
"L'Italia" di Milano, (10/11 Giugno

*83).
"L'Italia" di Milano, (11/12 Giugno

"L'Illustrazione Italiana" di Milano, (1 Luglio '83).

"La Vedetta" di Firenze, (10 Giugno '83).

"La Vedetta" di Firenze, (11 Giugno '83).
"La Nazione" di Firenze, (11 Giu-

"La Nazione" di Firenze, (11 Giugno '83).
"La Nazione" di Firenze, (12 Giugno 'La Nazione" di Firenze, (12 Giugno 'La Nazione")

gno '83).
"Il Corriere Italiano" di Firenze, (11

Giugno '83).
"Il Corriere Italiano" di Firenze, (12

Giugno '83).
"L'Opinione Nazionale" di Firenze,
(11 Giugno '83).

"L'Opinione Nazionale" di Firenze, (12 Giugno '83). "Gazzetta d'Italia" di Roma-

Firenze, (11 Giugno '83). "Fieramosca" di Firenze, (12 Giugno '83).

gno 83).
"Fieramosca" di Firenze, (13 Giugno '83).

(1) Cfr. per esempio "Arte e Storia" di

Firenze, 31-5-90.

(2) "Kimiky", 12-4-91. L'articolo che (2) "Kimiky", 12-4-91. L'articolo che titolo "Pistoia che se ne va!" è forse scritto da Peleo Bacci o Carlo Caselli, allora studenti dalle idee democratiche filosocialiste, che sempre avevano avuto amichevole relazione col Rossi-Cassigoli.

(3) "Il Risorgimento", 18-4-91.

(3) "Il Risorgimento, 10-4-71.
(4) V. E. BARONCELLI, La Collezione Pistoiese Rossi-Cassigoli nella R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. in "Bullettino Storico Pistoiese", serie 1s, a.XX (1918), ff. 1-2, pp. 1-25.

(5) Così scrive nel rapporto sulla stampa (1' semestre 1874) il Sottoprefetto di Pistoia al Prefetto di Firenze: "Continua a pubblicarsi in questa città il "Piccolo Ombrone" il quale si occupa esclusivamente delle cose agricole industriali. Riguardo all'altro giornale "Il Democratico" che fin dai primi del corrente anno non veniva più stampato qui ma a Prato, ha dovuto cessare le sue pubblicazioni" (ASP, Sottopref., 1873, b. 2, f.4). Si dice anche: "["Il Democratico"] [...] periodico [...] di colore repubblicano, i di cui articoli però generalmente sono abbastanza moderati compatibilmente all'indole loro politica e tratta più specialmente e sovente di questioni locali municipali. Il detto giornale è stato una sola volta colpito da sequestro Ifino al 4° trimestre '73, ma subirà altri sequestri in seguito] per un articolo in cui si contravvenivano eccitamenti all'odio fra le varie classi sociali [...]".

(6) "L'Appennino Pistoiese", 30-9-76.
(7) Sulla Tipografia Niccolai cfr. C.

(7) Sulla Tipografia Niccolai cfr. C. Niccolai, Elzeviri in funivia (Il revival di un'antica tiipografia pistoiese), in "Il Tremisse Pistoiese", a.IX (gennaio-aprile 1984), n. 1, pp. 39-42.

(8) Nel 1876 vengono vendute 200 copie a numero; l'anno precedente solo cento. Cfr. ASP, Sottopref., 1876, b. 3, f. 5.

(9) Nel 1878 c'erano a Pistoia tre tipografie: quelle di Carlo Niccolai, di Gherardo Bracali, di Lorenzo Rossetti.

(10) Cfr. ASP, Sottopref., 1876, b. 3, f. 7. Il gerente responsabile Domenichini comunica al Ministero la volontà di stampare il giornale fin da prima il 20-4-76.

(11) Nel 1876 vende 300 copie a numero. Cfr. ASP, Sottopref., b. 3, f. 5.

(12) Nel settembre 1877 viene processato Sebastiano Morandi, imputato di provocazione, perché avrebbe spinto a usare violenza contro l'esattore della tassa. Tale processo non ha ripercussioni sul giornale.

(13) Cfr. ASP, Sottopref., 1877, b. 3, f. 4 (2* semestre 1877): "La stampa periodica qui limitata a giornaletti settimanali di poca importanza si restringe quasi totalmente a questioni e pettegolezzi locali, e mentre il giornale l'Appennino sostiene l'amministrazione municipale il Cittadino la combatte aspramente, facendosi quello organo del partito progressista, questo del partito moderato con ben poca moderazione".

E ancora nel primo semestre: "[...] In questo Circondario si pubblicano oggi tre periodici, cioè Il Piccolo Ombrone, L'Appennino Pistoiese, Il Cittadino di Pistoia [...] Il primo tratta soltanto di materia agricola e di arti e sorte due volte al mese. Il 2' tratta principalmente di cose politiche. Ed il 3' è esclusivamente amministrativo: questi ultimi due sono settimanali".

(14) Ad integrazione delle notizie date pubblichiamo questa scheda rielaborata tratta dai resoconti semestrali del 1877, del Sottoprefetto di Pistoia. Cfr. ASP, Sottopref. b. 3, f. 6.

- Titolo: Piccolo Ombrone - Luogo di pubblicazione: Pistoia - Epoca in cui venne alla luce: 1-3-72 [?] - Colore politico: amministrativo moderato - periodicità: quindicinale - Copie vendute: 200 - Direttore: Giov. Carlo Rospigliosi, anche proprietario - Gerente: Giovanni Sozzifanti - Collaboratori: Carlo Gatti, Giuseppe Forteguerri, Cino Michelozzi - Indole e scopo: diffusione di massime e sistemi di agricoltura ed arti - Influenza del giornale: nelle classi agricole e verso le persone che si occupano di agricoltura ed arti.

- Titolo: L'Appennino Pistoiese - Luogo di pubblicazione: Pistoia - Epoca in cui venne alla luce: 19.4-76 - Colore politico: lib. progr. - Periodicità: settimanale - Copie vendute: 300 - Direttore: fa le funzioni Giuseppe Tesi - Gerente: Oreste Domenichini - Collaboratori: Leandro Spinelli, Demetrio Trinci, Marco Battaglini, Dante Gamberai, Colombo Pellegrini, Demostene Chiappelli - Indole e scopo: politico e amministrativo - Influenza del giornale: pochissima.

- Titolo: Il Cittadino di Pistoia - Luogo di pubblicazione: Pistoia - Epoca in cui venne alla luce: 27-1-77 - Colore politico: lib. moderato - Periodicità: settimanale - Copie vendute: 800/1000 - Direttore: fa le funzioni Leopoldo Fondi Gerente: Sebastiano Morandi - Collaboratori: Leopoldo Marini, Elio Babbini, Enrico Zamponi - Indole e scopo: amministrativo - Influenza del giornale: una certa influenza in città.

(15) La Tipografia Rossetti nel 1877 era sita in via del Can Bianco presso il Teatro Matteini. Nell'agosto 1878 la Tipografia si trasferisce a palazzo Ippoliti in via della Madonna. Cfr. "Il Cittadino di Pistoia", 10-8-78.

(16) Cfr. ASP, Sottopref., 1879, b. 4, f. 4: "[...] Vide la luce per pochi giorni un periodico settimanale col titolo di Gazzettino Pistoiese, ma fu l'effetto di una bizza di alcuni dei nuovi amministratori del comune, e durò quanto durano le bizze degli amanti ...".

(17) ASP, Sottopref., 1879, b. 4, f. 4; "Sulle ceneri dell'Appennino nacque invece il Leoncino a combattere la nuova amministrazione del Comune sostenuta dal Solletico. La lotta divenne pesa e prese alle personalità. Il Leoncino incominciò a pubblicare le biografie dei Consiglieri comunali, ed il Solletico ad amare gli spiriti dei [III.] amministratori. Malgrado che gli onesti deplorassero questo penoso indirizzo e che si adoprassero per farlo cessare tutto riusci inutile. Il consigliere Antonio Baldi stimandosi offeso

dalla biografia pubblicata sul di lui conto, prese di notte tempo a schiaffi e frustate l'autore avv. Ugo Michelozzi, e l'aggressione dette luogo a procedimento della Giustizia. La intromissione di persone influenti e dell'Autorità impedi che la cosa avesse serie conseguenze. e portò un po' di calma e un po' di tregua tra i contendenti, ma purtroppo non vi è molta speranza che sia per essere durevole. Col nuovo anno il giornale il Solletico prende il nome di Gazzetta di Pistoia e speriamo che vorrà tenere un contegno meno provocante".

Nella Relazione del l' semestre 1879 si riportava la notizia del tentativo di fondare un nuovo giornale a Pistoia: "Nel di 7 febbraio certo Egisto Gori fece la dichiarazione prescritta dalla legge per la fondazione di un nuovo giornale col titolo "La Giustizia" promosso dagli oppositori all'annessione dei comuni delle Cortine, ma non vide mai la luce". Cfr. ASP. Sottopref., 1879, b. 4, f. 4.

(18) ASP, Sottopref., 1880, b. 5, f. 4: "Nessuno dei giornali che si stampano in questo circondario, cioè il Leoncino, la Gazzetta di Pistoia e il Piccolo Ombrone si occupa di politica. I primi due trattano di cose attinenti all'agricoltura [...]. Da Prato mandano inoltre a stampare in questa città il Fieramosca, giornale anche questo che non si occupa ordinariamente che di questioni locali".

(19) ASP, Sottopref., 1881, b. 5, f. 1:
"I due giornali che si pubblicano in paese
non hanno vero colore politico né esercitano influenza di sorta, giacché si occupano appena di cose amministrative locai: "

Si tratta dei due giornali "La Gazzetta di Pistoia" e il "Popolo Pistoiese". In generale comunque per quanto riguarda le dichiarazioni del Sottoprefetto si deve tener conto che nelle sue relazioni egli tende di solito a minimizzare gli avvenimenti e i dati, per non allarmare in alcun modo il proprio superiore.

(20) Il tipografo Marini, stampando per il gruppo socialista rivoluzionario anarchico di Pistoia il manifesto di solidarietà al Malatesta, incorse nelle persecuzioni a carico del gruppo anarchico locale. Per sfuggire alla cattura scappò anch'egli esule a Lugano, da dove tornò poco dopo rassicurato dalla propria situazione giudiziaria che era stata stralciata dal processo in corso.

(21) Rossetti declinò l'incarico di stampare il giornale a causa delle pressioni politiche esercitate su di lui: Cri. E. BETTAZZI, "Il Riflesso" e l'"Ilota": giornali del movimento operato pistoiese, in "Farestoria", n. 1, 1984, p. 32.

'Farestoria", n. 1, 1964, p. 32. (22) "Giordano Bruno", 19-6-92.

(23) Cfr. G. MANZINI, Ritratto in piedi, Milano, Mondadori, 1971.

(24) Cfr. E. BETTAZZI, op. cit., pp. 31-36.

(25) Il sottoprefetto scrive nel luglio 1882: "[...] ha veduto da poco la luce un nuovo periodico intitolato "Il Progresso". Anche questo si occupa quasi esclusivamente di cose amministrative locali, e per quanto si rileva dai pochi numeri sinora usciti, pare venga pubblicato allo scopo di preparare candidature per le elezioni". Cfr. ASP, Sottopref., 1882, b. 5, f. 1.

(26) "L'oppresso", 15.9-83. (27) Cfr. E. BETTAZZI, op. cit., pp.

(28) Cir. L. BETTINI, Bibliografia del-

l'anarchismo, vol. I. t. I, pp. 28-29.

P. FERI, Il movimento anarchico in Italia dopo la svolta di Andrea Costa, in "Trimestre", a.XII (gennaio-giugno 1979), nn. 1-2. Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano, Rema-Torino, ed. ESMOI, 1956-1968, t. I. pp. 408-409 (da ora in poi più semplicemente ESMOI).

(29) Nella relazione semestrale (1-1-87) il sottoprefetto dice: "[...] L'organo del partito radicale in Pistoia il giornale l'"Avvenire" di vita stentata, ne esercita influenza notevole sulle popolazioni che poco lo leggono e men lo apprezzano", (Cfr. ASP. Sottopref., 1886, b. 6. f. 15).

(30) Il Sottopresetto dice che il "Popolo Pistoiese" e l'"Augellin bel verde" sono giornali amministrativi locali. Cfr. ASP, Sottopref., 1884, b. 5, f. 8.

(31) Cfr. E. GIOMMI, Catalogo dei neriodici pratesi, vol. 1, Prato, Stab. Tipolito. "E. Ariani" e "L'arte della Stampa" di Firenze, 1982, p. 48. Altra opera fondamentale per questo studio è stata il Catalogo dei periodici pistoiesi della Bi-Catatogo de productione de la blioteca Comunale Forteguerriana (Dall'Unità d'Italia ad oggi), a cura di Franco

(32) ESMOI, op. cit., t. II, p. 984. (33) ESMOI, op. cit., t. I, p. 498.

(34) E. GIOMMI, op. cit., p. 498, ESMOI, op. cit., t. 1, p. 332.

(35) E. GIOMMI, op. cit., p. 39.

(36) L. BETTINI, op. cit., vol. I, t. I, pp. 33-34; ESMOI, op. cit., t. II, pp.

(37) E. GIOMMI, op. cit., p. 41.

(38) E. GIOMMI. op. cit., p. 35; ESMOI. op. cit., t. I. p. 38.



("Il Ferruccio", 28.2.1941. Al naturale, tratto)

Interviste/Contributi/Informazioni/Recensioni/Per filo e per segno

INTERVISTE

Il Museo-Osservatorio della città. Sei domande a Giancarlo De Carlo

Il progetto di recupero delle aree ex-Breda di Pistoia a cura del Laboratorio Internazionale di Architettura ed Urbanistica, diretto dal professor Giancarlo De Carlo, è giunto ormai alla sua definizione completa con la quinta ed ultima fase di elaborazione. Si rafforza e si espande nell'edificio n. 10 del progetto il Museo-Osservatorio della città, struttura che viene organizzata per una molteplicità di esperienze e di invenzioni per la lettura delle trasformazioni dello spazio della città nel passato e nel presente. Una soprastruttura metallica viene eretta sulla già esistente emergenza dell'edificio, dove vengono collocate le piattaforme dalle quali si può contemplare la città, una stazione meteorologica ed un ripetitore al servizio di una emittente televisiva.

Su questa nuova struttura di Museo-Osservatorio, che non risulta avere precedenti in Italia, abbiamo intervistato il professor De Carlo.

Nella relazione di progetto il Museo-Osservatorio viene descritto per grandi linee come luogo di raccolta, di studio, di documentazione ma anche come luogo di "spettacolo partecipato" dove sia possibile l'esercizio e l'uso dei mezzi di informazione.

Cosa s'intende più precisamente?

Nel mondo ed in Italia si parla molto oggi dell'esigenza di avere un luogo dove la gente possa trovare la storia e la rappresentazione della vicenda della sua città. In occasione di numerose mostre si è potuto notare che la gente è particolarmente interessata a capire quali sono le sue radici nella Organizzazione dello spazio. Ricordo, ad esempio, in occasione della mostra dei "Canali

di Leonardo" a Milano, che la gran parte dei visitatori si fermava davanti ai pannelli che rappresentavano come erano queste zone. Erano interessate cioè al processo di trasformazione avvenuto. Credo che, man man che si perde l'identità della città, cresce nella gente la necessità di recuperarla attraverso la memoria. Esiste una precisa domanda in tal senso e a fronte della quale si tenta di fare dei musei per la storia della città; il rischio grosso è quello di fare musei di raccolta di documenti, fotografie, disegni. Questo, certo, è molto utile ma è ancora assai poco. Dietro il desiderio della gente di conoscere la storia della loro città, c'è il desiderio di diventare protagonisti di questa storia, di essere introdotti in un processo di decisione da cui si è espropriati. La gente non sa cosa accade sullo spazio della città. L'operazione della trasformazione dello spazio è, infatti, limitata alla conoscenza degli addetti ai lavori che sono, prevalentemente, tecnici e politici, amministratori e, dalla parte del pubblico, coloro che hanno interessi diretti come i proprietari di aree. Gli altri subiscono e trovano le cose già fatte e sempre di più diventano estranei al processo di trasformazione. Bisogna, quindi, creare il Museo-Osservatorio della città come strumento attivo di informazione ma anche di partecipazione, dove si ricava l'informazione non solo del passato ma anche del presente, così che la gente possa rendersi conto di quanto avviene e dire la "sua", "partecipa-

Ma in che modo questo Museo-Osservatorio può avere una funzione attiva, diretta più all'osservazione del presente che alla conserva-

zione? Oggi i mezzi di esposizione e di rappresentazione sono molto sofisticati, al punto da consentire di avere una visione delle proiezioni non solo su quanto è già avvenuto, ma anche su ciò che potrebbe avvenire sulla città. È possibile cioè porsi dei problemi sulla città e rendere poi visibile quanto potrà avvenire. È possibile, attraverso telecamere, richiamare nel museo anche immagini della città, così come è, per poi riprodurle, trasformarle, analizzarle. fermarle, portarle indietro, attraverso le tecniche del cinema, della televisione e dell'informatica.

Una volta che le informazioni sono disponibili, soprattutto su mezzi che permettono l'intervento e la trasformazione, è anche possibile che la gente "giochi" alla città, proprio come fanno i ragazzi sui videogames, simulando guerre spaziali e così via. Potremmo, cioè, giocando, regolare diversamente un incrocio stradale o cambiare la configurazione di una piazza o di una strada introducendo un altro edificio o elementi di arredo. Ciò è particolarmente importante perché porta la percezione della città da un puro fatto di informazione ad un fatto di partecipazione. Scatenato cioè un processo di questo genere, la gente riacquista una capacità non solo di dire la "sua" ma anche creativa. Vorrei sottolineare che, secondo me, esiste una enorme esigenza di questo tipo poiché stiamo andando invece in senso contrario, verso una generale perdita di identità. Il recupero di questa identità acquista una possibilità maggiore se la si riferisce allo spazio, alle coordinate fisiche.

Quanto si differenzia la struttura da lei immaginata da altre esperienze di "musei della città" italiani e stranieri?

Esistono musei della città in Germania, in Inghilterra, istituzioni assai ben fatte ma concepite in modo ancora passivo e non attivo.

Oual è la connessione esistente fra il Museo-Osservatorio e il teatro?

Se veramente si concepisce il Museo-Osservatorio come un "giocare alla città", come un gioco "serio", cioè creativo e coerente sulla città, da fare quindi con piacere e divertimento, allora si può immaginare che confluiscano su questa possibilità di rappresentazione e di trasformazione anche altre discipline, che non sono solo la museografia e l'informatica, ma anche le discipline che si riferiscono alla invenzione, in particolare alle discipline dello spet-

Interviste

tacolo. È possibile usare cioè le tecniche dello spettacolo, si possono fare scenografie o balletti per provare. Per questo nel progetto di recupero delle aree ex Breda il teatro ed il Museo-Osservatorio sono stati concepiti come due corpi che si compenetrano spazialmente. Andare a teatro ed avere l'occasione di vedere alcune cose che sono in funzione di vita e trasformazione delle città è ancora essere a teatro e allo stesso modo andare a teatro e vedere esercitazioni di ballo e di musica non è ancora andare al Museo-Osservatorio della città.

Quale significato assume il Museo con la pianaforma da cui si domina la città?

Alla base di questa idea c'è la torre-osservatorio che Patrick Gedds realizzò ad Edimburgo per una percezione visiva della città. Nelle aree-Breda era già presente una torre che dominava su altre strutture: le piattaforme di progetto vengono collocate su queste preesistenze e permettono di dominare, dall'interno delle aree, la città nel suo insieme, proprio come a New York da alcuni grattacieli sui quali è consentito al pubblico salire.

Esiste un preciso significato nella collocazione del Museo-Osservatorio nelle aree ex Breda?

Collocare il Museo-Osservatorio della città all'interno di queste aree ha il doppio significato di introdurlo nella cultura della città e di collocarlo proprio nelle aree che sono state l'elemento più avanzato ed interessante dal punto di vista sociale della storia della città.

Intervista a cura di Mirella Di Gio-

INFORMAZIONI

Dalla politica alla società. La Toscana tra guerra e Resistenza

Resistenza, storiografia sulla Resistenza, ruolo degli Istituti per la storia della Resistenza: questo, in sostanza, pare essere il nodo di questioni sollevate dall'importante e significativo Convegno svoltosi a Firenze sul tema "La Toscana nella seconda guerra mondiale" dal 31 gennaio al 2 febbraio scorsi, per l'organizzazione dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

Non che gli organizzatori abbiano 'tradito' il titolo del Convegno, ché anzi i relatori hanno coperto un assai ampio ventaglio di temi e di questioni riguardanti la politica e la guerra in Toscana dal 1939 al 1945 (ed al fenomeno politico-militare della guerra partigiana è stata infatti dedicata una sola, ancorché bella e dettagliata, relazione). Eppure, al fondo, è stato proprio il confronto su come studiare oggi la Resistenza (sul come rapportarsi ad ancora utili ma superate impostazioni di ricerca. sul ruolo che in questo processo di rinnovamento storiografico hanno giocato e possono giocare gli Istituti per la storia della Resistenza) che ha aperto le prospettive più stimo-

Il convegno si presentava articolato in tre sezioni dedicate rispettivamente a 'La Toscana davanti alla guerra', 'La Toscana nella guerra', 'La Toscana fra guerra e dopoguerra'. Per la ristrettezza dello spazio messo a nostra disposizione non ripercorreremo i lavori del Convegno secondo questa originaria scaletta ma preferiamo esporre i migliori e più significativi contributi secondo un'assai schematica (e forse, ahimè!, riduttiva) classificazione tematica. Ad un esame delle relazioni che si sono incentrate sugli aspetti più propriamente militari della guerra e della guerra partigiana, seguirà un'illustrazione di quelle che sono state dedicate agli aspetti politici delle istituzioni e dell'antifascismo toscani ed infine verranno ricordati quegli interventi che hanno preferito soffermarsi sugli aspetti più vari della vita sociale della Regione tra, appunto, guerra e Resistenza. Un tale schematismo dell'esposizione può forzare e forse impoverire gli apporti scientifici offerti dalle varie relazioni ma ha la sua importanza, anche ai fini della chiarificazione del nodo di questioni emerse dal Convegno cui prima si accennava.

Tra tutte le relazioni, forse solo quella in qualche modo introduttiva di Carlo Francovich sfugge ad un tale schematismo classificatorio avendo egli in sostanza teso a legittimare l'unitarietà - sia pure con la massima attenzione ai momenti di articolazione e di differenziazione della risposta 'regionale' toscana alle 'sfide, della guerra e della Resistenza. Il tutto, è vero, attraverso l'ottica privilegiata della ricostruzione degli aspetti politici dell'antifascismo toscano, la cui storia Francovich ha ripercorso dagli anni della guerra di Spagna e della risposta all'aggressione fascista all'Etiopia, attraverso la fioritura di gruppi e di personalità di opposizione in tutta la Regione, sino al cruciale passaggio

del 25 luglio e dell'8 settembre ed alla costituzione di Comitati locali di concentrazione antifascista quando non proprio di Comitati di Liberazione Nazionale. Ma anche altri e vari accenni, non solo di storia politica, possono essere rintracciati in questa comunicazione. Quali quelli, ad esempio, sulla struttura dello Stato di Mussolini ("L'intera vita sociale era sotto il controllo fascista ... Ma in realtà il controllo del Paese era esercitato dalle tradizionali strutture statali ... In realtà il Prefetto regio contava più del Federale fascista"), o quelli sulle radici sociali dell'opposizione al regime ("In Toscana, come nel resto dell'Italia rurale, il contadino era strutturalmente antifascista"): accenni questi più o meno documentati, che comunque rimandano a problemi storiografici reali e complessi, e non solo di storia 'etico-politica'.

La ricostruzione dell'aspetto più propriamente militare (delle operazioni belliche, dell'avvicinarsi e poi del passaggio del fronte nella Toscana) è stato affidato a Luigi Lotti. Dettagliato e geograficamente puntiglioso, il testo della comunicazione di Lotti ricostruisce gli spostamenti progressivi e reciproci delle forze di Kesserling e di Alexander, questi ultimi visti quasi come impegnati in un duello personale. Giudicati "giorni euforici" quelli seguiti allo sbarco di Anzio e valutato come uno "straordinario successo" la liberazione di Roma, l'analisi delle operazioni condotta da Lotti è stata molto debitoria alle tesi britanniche della rilevanza (ai fini dell'indebolimento delle forze delle Nazioni Unite in Italia) dello spostamento di truppe nella Francia meridionale, ma non sempre ha messo nel dovuto rilievo la scarsa volontà offensiva complessiva degli Alleati sul fronte italiano ed il radicale e progressivo indebolimento delle loro forze militari (cosa che rende forse poco accettabili affermazioni come quella per cui "la superiorità alleata resta-

va impressionante"). In questo senso, seppure assai circoscritte, maggior valore hanno avuto ricostruzioni ben documentate (come quella di Franco Del Zanna su "Le operazioni aeree alleate in Toscana durante la seconda guerra mondiale", che ha dimostrato la quantità ed in parte le strategie alleate di disarticolazione del fronte interno della Toscana, allora sotto dominio tedesco, senza che queste strategie mettessero conto delle perdite umane e civili che i bombardamenti creavano nella popolazione italiana) e persino brevi ricordi personali di protagonisti (come quello di Achille Mazzi, al tempo facente parte del secondo Comando Marie

del C.T.L.N.) o, ancora, la docudel C.I. Divisione di Loretta Petti mentata relazione di Loretta Petti mentata retti sulle dinamiche de "L'amministrazione militare tedesca in Toscana". Relazione quest'ultima nella quale sono stati descritti, sulla base di documentazione di prima mano, i problemi di qualsiasi struttura militare di occupazione di un territorio straniero e quelli specifici che i 'gruppi amministrativi' dei Comandi di Presidio tedeschi installatisi in Toscana dope il settembre 1943 ebbero ad affrontare nella loro opera di regolamentazione e di irreggimentazione dell'attività produttiva e della vita

politica locale. Poi, in un certo senso 'apparentabile' agli interventi di argomento militare, è stata la bella relazione di Giovanni Verni su "La guerra partigiana in Toscana: contributo per una ricostruzione storica", che a ben vedere ha costituito uno dei momenti di interesse dell'intero Convegno: non fosse altro per il fatto che ancora non si disponeva di una così attenta, documentata e minuziosa ricostruzione dell'azione militare delle formazioni toscane quale quella che sinteticamente il relatore ha offerto. Certo il carattere stesso della guerra partigiana e della Resistenza ha impedito che Verni si limitasse (come invece si è visto altri avevano in questo Convegno fatto, per il dato 'militare') ad una pura e semplice cronologia delle operazioni: che pure per la Resistenza toscana è cosa che manca. Nel testo di questa relazione (lungo 37 pagine più 43 di note) vengono ripercorse la costituzione, la composizione, le operazioni delle bande, il ruolo antagonista con le autorità occupanti e quello conflittuale con le autorità dell''alleato nemico', il legame con le popolazioni. Tra 'bande per la difesa del territorio', spesso gravitanti intorno ad alcuni centri abitati, e 'grosse bande' (capaci di aumentare i propri effettivi sino al grado di Divisioni partigiane, di svolgere una vera e propria azione tattica e strategica nei confronti dei fianchi del nemico e di impegnare all'occorrenza battaglia in campo aperto, in momenti decisivi o per la liberazione di capoluoghi) si svolge per Verni un collegamento dialettico, arricchito dagli apporti delle 'sezioni militari' dei vari partiti e dallo stretto legame con i C.L.N., Ma quello che colpisce nella lettura della relazione è il grande sforzo di raccolta di informazioni e di notizie, compiuto 'setacciando una vastissima e spesso trascurata bibliografia di Relazioni ufficiali, di studi, di memorie.

La ricostruzione, invece, di taluni aspetti più propriamente politico-istituzionali delle vicende toscane tra guerra e Resistenza ha visto impe-

gnato un numero assai più alto di relatori, sia pure al loro interno con grande varietà di apporti e di risul-

Giacomo Becattini, in una relazione su "Dalla guerra alla ricostruzione: note sull'economia della società toscana" (e più concretamente sui tentativi fascisti, e poi degli occupanti nazisti, di regolare il mercato di guerra della regione con una qualche forma di politica economica e finanziaria) ha ricordato come mancò da parte fascista "un reale tentativo organico di pianificazione industriale" al momento dell'entrata in guerra dell'Italia. Il fascismo si limitò ad operazioni che si potrebbero dire di finanza, di controllo dei prezzi: e che anche più tardi, col fluire degli anni di guerra e con l'affacciarsi di una "miriade di negoziazioni decentrate ed illegali" costituite dal mercato nero (o 'grigio'), si dimostrarono del tutto incapaci di organizzare la produzione ed il sostegno alla guerra fascista. Attraverso una puntuale attenzione ed una documentazione non solo d'interesse fiorentino ma regionale, Becattini (forse in parte sembrando voler rivalutare un ruolo comunque attivo e positivo del mercato nero rispetto al più generale problema della circolazione e della distribuzione dei beni) è arrivato alla dimostrazione dell'esistenza di "continue frodi e distorsioni anche sul mercato bianco o legale" ed alla conclusione che "per eliminare il mercato nero si sarebbe dovuto epurare il mercato bianco", cosa che allora urtava inte-

ressi materiali non trascurabili. In una qualche misura rapportabile ad analoghe tematiche politico-istituzionali è stata anche la relazione di Renzo Martinelli su "Il Partito Nazionale Fascista in Toscana. 1939-1943", in cui, sulla base della documentazione amministrativa del P.N.F. conservata presso l'A.C.S. e grazie all'esame della stampa provinciale delle Federazioni, sono stati ben illustrati taluni aspetti centrali della sua evoluzione negli anni di guerra. Dopo un esame dell'elefantiasi raggiunta anche in Toscana (come e più che altrove) dal P.N.F. quanto a numero di iscritti, e dopo aver sottolineato l'esaurimento degli spazi di mediazione politica riservati al Partito a favore dei suoi meri interventi assistenziali e ammnistrativi, Martinelli si è soffermato sulla composizione del gruppo dirigente del Partito a livello regionale, suil'apporto degli intellettuali toscani alla sua stampa, specie negli anni di guerra e su un primo esame dell'attività delle sue varie branche organizzative (G.U.F., Donne fasciste,

Ma, come si è detto, più che sulla

guerra l'attenzione dell'intero Convegno era ancora spostata sul periodo della Resistenza.

Dal punto di vista politico-istituzionale cose interessanti sono state dette o ricordate da Alberto Predieri e da David Ellwood. Predieri, rifacendosi a sue precedenti pubblicazioni, è tornato sul tema del rapporto tra "Il C.T.L.N. ed i C.L.N. in Toscana". Egli si è soprattutto intrattenuto sull'effettività e sulla fondatezza del carattere regionale del C.T.L.N.; da un punto di vista giuridico, si è poi soffermato sulle contrastate e aspre reazioni tra C.T.L.N. e Governo centrale già dai tempi del Gabinetto Bonomi, sottolineando come quest'ultimo presentando le sue dimissioni né al Parlamento, né ai C.L.N. ma direttamente al luogotenente - avesse aperto una crisi istituzionale che già prefigurava lo sbocco del dopoguerra.

Ma soprattutto la relazione di David Ellwood su "Il governo degli Alleati e la scoperta di una legittimità alternativa" è parsa interessante, sia per l'uso di materiale documentario di prima mano sia per il consueto uso (consueto a questo studioso, ma purtroppo non a molti) di categorie interpretative ben formulate ed esplicitamente assunte dalla scienza politica e dallo studio delle relazioni internazionali. Inquadrato in un esame delle vicende della sovranità politica italiana (prima "distrutta" con l'8 settembre, poi "sospesa" durante l'ambigua cobelligeranza, quindi definitivamente "limitata" col dopoguerra, la guerra fredda e il formarsi di 'blocchi'), Ellwood ha voluto osservare le 'transizioni' - e le forme concrete che queste hanno avuto in Italia e in Toscana - di quella sovranità sospesa che la presenza di un'occupazione militare 'alleata' aveva comportato. Nel suo studio sul personale militare dell'amministrazione occupante alleata, ha messo in rilievo l'incomprensione e la chiusura di questi ufficiali verso la ripresa italiana di una libera vita politica locale e nazionale; ed ha anche sottolineato come in fondo la legittimità del nuovo Stato italiano che dalla cobelligeranza e dalla guerra andava prendendo le mosse si 'rapprendeva' sempre più non intorno alle forme nuove della politica dei C.L.N. o della Resistenza ma a quelle dell'autorità prefettizia o centrale.

Dal momento che i temi politici e istituzionali hanno avuto nel Convegno di Firenze il rilievo che si è detto, ben si comprende perché è stato intorno al più tradizionale 'filo rosso' delle vicende politiche dei C.L.N. e del dibattito dei partiti che varie relazioni si sono dipanate.

Tra queste, pregevole è risultata quella di Gaetano Arfè su "La ripresa della vita politica e sindaca-le", che con dettaglio e partecipazione ha ricostruito "l'ethos politico dell'uomo della Resistenza", cioè quella spinta politica individuale e di massa che allora permetteva – secondo il relatore - di "guardare dritto e lontano". Arfè inoltre ha voluto mettere l'accento sul "carattere autonomistico della Resistenza" tendendo così a sottolineare la straordinarietà - anche e soprattutto in Toscana - della stagione della ripresa politica e dell'esperienza dei C.L.N.. Sempre con un'ottica di storia politica James Miller, nella sua comunicazione su "Towards a 'New Deal' for Italy: Washington and London Confront Events in Tuscany, June-September 1944", ha ricordato la radicalità e l'importanza dell'impatto degli Alleati con la maturità ed i progetti della Resistenza in Toscana. Ed ha rimarcato come "this accelerated Allied convergence on a new policy designed to reinforce the legitimacy and prestige of the national Government in Rome". Su un altro versante, Renato Risaliti ha ricostruito pur con i limiti "derivati dall'assenza di precedenti ricerche in oggetto e dalla impossibilità di accedere agli archivi sovietici", "gli echi sovietici alla liberazione dell'Italia centrale e della Toscana". Egli ha sottolineato quanto pesante potesse essere l'intreccio tra fattori interni e fattori esterni, tra esperienze su un fronte (nel caso sovietico, quello polacco) è su un altro (quello italiano) nell'ottica della formulazione di una politica estera e degli interessi strategici di una grande potenza.

Ad un altro, inferiore, livello di completezza dell'informazione e di scientificità dell'apporto storiografico, infine, si sono collocate le comunicazioni di Carlo Gabrielli Rosi sulle vicende del C.P.L.N. di Lucca e di Mario delle Piane su quelle del C.L.N. di Siena.

Dopo un così nutrito numero di relazioni dedicate all'esame di vicende politiche ed istituzionali, di partiti e di C.L.N., restava nei fatti poco spazio per l'approfondimento (pur necessario) delle condizioni e delle caratteristiche della società toscana, appunto, tra guerra e Resistenza. Un approfondimento questo, come del resto recenti ricerche e recenti convegni di studi hanno dimostrato, che rimane oggi una via ineludibile e proficua di conoscenze: forse la via, in ultima analisi, che meglio di altre offre la possibilità di comprendere (nel tempo lungo delle strutture sociali, dei gruppi e delle mentalità) le radici profonde anche

di fenomeni come la Resistenza antifascista.

Da questo punto di vista, poco è stato possibile trarre da relazioni (sia pur documentate e dettagliate) come quella di Cosimo Ceccuti su "'Il mondo' di Firenze tra politica e cultura 1945-1946" condotta su un più tradizionale bilancio di storia letteraria o di 'storia delle élites': o come anche, seppur con un maggior apporto documentario, da quella di Francesco Malgeri su "Chiesa e mondo cattolico toscano di fronte alla guerra (1939-1945)". Non molto nemmeno dalla comunicazione di Pierluigi Orsi su "Le leggi antisemite in Toscana e le vicende della comunità israelitica di Livorno" che pure ha restituito l'immagine di una comunità che attraverso importanti esponenti aveva dapprima fatto "espressione di un fascismo sincero. che veniva ostentato e amplificato" ma che poi dovette subire anch'essa i pesanti dolori della deportazione e delle stragi. Né molto più, per un'analisi anche tradizionale degli orientamenti delle masse popolari, sarebbe stato possibile trarre dalla comunicazione di Sandro Rogari su "L'opinione pubblica in Toscana di fronte alla guerra", comunicazione questa ben documentata, ma in cui pare di notare uno scarso approfondimento della categoria in realtà ambigua e sfuggente di 'opinione pubblica' e talvolta una certa eccessiva dipendenza dalle 'Relazioni dei questori' del tempo, che sono state la principale fonte documentaria impiegata dal relatore. Forse la voce più schietta, e al

tempo stesso più radicale, in favore di un'attenzione di tipo nuovo alla storia sociale è stata quella di Roger Absalom, i cui lunghi studi sull'ambiente contadino dell'Italia centrale e la cui lunga frequentazione delle zone e dei personaggi fatti oggetto della ricerca scientifica è nota ed apprezzata, anche in Toscana. La sua comunicazione, "Il modo contadino toscano e l'incontro con la guerra 1939-1845. Alcune modeste proposte per una storia da fare", si è soffermata su alcuni aspetti dell'"impatto preciso della guerra, anzi delle molteplici guerre guerreggiate in mezzo alle campagne toscane tra l'8 settembre ed il 25 aprile". Simbolo chiarificatore di questo impatto è per Absalom l'assistenza popolare agli ex-prigionieri alleati ed ai fuggiaschi dell'8 settembre, assistenza che "indica comunque un'apertura psicologica larga e profonda verso il mutamento, di cui i fuggiaschi alleati potevano sembrare (ai contadini) l'inatteso e quasi magico preludio". Un'assistenza questa che però non viene mitizzata in una oleografia re-

torica, ma che viene apprezzata so-

prattutto quando è messa a confronto con le complesse strutture e dinamiche del comportamento contadino (o del 'mondo contadino', come piace dire ad Absalom). Questo comportamento non escludeva, ad esempio, insieme all'aiuto, anche la delazione. "Dei più di 50.000 prigionieri alleati che si sparsero per le campagne d'Italia tra settembre 1943 e aprile 1945 - ha ricordato Absalom – almeno 30.000 sono stati ripresi dai tedeschi o da chi per essi. La maggior parte fu, secondo i proprii resoconti dell'immediato dopoguerra, 'tradita' da italiani che da settimane o da mesi li conoscevano, che facevano parte delle comunità ospitanti, che spesso avevano ospitato o altrimenti assistito i fuggiaschi e che spesso ... fecero richiesta nel dopoguerra di riconoscimento da parte alleata". Il rapporto tra Resistenza e contadini, è ovvio ed anche Absalom lo sa, non è riassumibile in questo: ma sarebbe superficiale negare che anche questo ci

È in un certo senso di fronte a 'noccioli duri' della storia come quello appena ricordato (qualunque voglia essere il giudizio sulle ricerche di Absalom, sulla sua metodologia di indagine, sull'affidabilità delle fonti da lui prescelte, sull'accettabilità delle categorie interpretative adoperate, ed anche - in fondo sulla rappresentatività delle sue ricerche rispetto al più vasto panorama degli studi di 'storia sociale') che la necessità di un taglio nuovo, un taglio di 'storia sociale', un taglio di storia a parte intera, appare necessario per avvicinarsi a fenomeni che altrimenti verrebbero ignorati, malcompresi o celati da parte della storia militare (vecchia maniera) o da parte della storia politica. E non è raro che proprio di questi 'noccioli duri', di fenomeni analogamente complessi e contraddittori, sia intessuta la storia della Resistenza italiana.

(Tra l'altro, sia detto per inciso, un simile taglio nuovo potrebbe contribuire potentemente à superare certe visioni della Toscana, della sua società e in essa della Resistenza ancora troppo 'cittadine' e urbane, quando non proprio 'fiorentinocentriche': visioni su cui spesso si incaglia la comprensione storica, la prospettiva della ricerca o la possibilità di aprire nuovi orizzonti di interpretazione).

In questo senso, anche, si sono orientati commenti o interventi, di aula e di corridoio, a proposito dell'andamento del Convegno.

Tra tutti, per esemplarità, va ricordato quello di Guido Quazza che era atteso alla prima giornata per

Informazioni

una Introduzione ma che poi ha pouna mitto prendere la parola solo nell'ultuto premuero la parona solo nen ul-tima giornata del Convegno, poco uma della conclusione dei lavori. prinia della constanti del lavori. L'intervento di Quazza è stato complesso e vario, con spunti di rifles-sione storiografica generale e di bilancio complessivo del cammino della storiografia della Resistenza in Italia. Il nodo di questioni, cui all'inizio di queste note avevamo accennato, è stato qui esplicitamente affrontato. Dopo aver definito, a partire da uno scritto di F. Parri del 1949, le caratteristiche costitutive della migliore storiografia della Resistenza alle sue origini e nell'immediato dopoguerra (assunzione di una dimensione internazionale della Resistenza e volontà di "vedere i problemi sul lungo periodo"), Quazza ha affermato con forza come "la storiografia puramente politico istituzionale dei primi anni (esemplificata, per il versante di questioni precedenti la guerra mondiale, dal volume di Salvatorelli e Mira del 1964) può andare avanti oggi soltanto se pesa nel sociale, se diventa storia sociale". Ed in questo senso ha rivendicato agli Istituti storici della Resistenza la capacità di avere acquisito in tempi difficili e di sapere acquisire oggi i migliori risultati e le più recenti tecniche della storiografia internazionale. Infine, in tempi in cui si intravede la possibilità dell'offuscamento dell'impegno civile, Quazza ha sostenuto come - specie nello studio della Resistenza sia indissolubile il rapporto tra politica e cultura, dal momento che "la storiografia vive della politica, delle impressioni della politica" e che senza "una grande passione per il progetto, un'ispirazione politica, una visione del mondo" poco lontano può portare la pura acquisizione

Il discorso di Quazza, pur tutto tenuto a livello generale e nei cui confronti sarebbero ingiustificate e superfiue interpretazioni personali o risentite, ha in effetti colto uno dei punti deboli del Convegno fioren-

anche della migliore metodologia di

ricerca.

D'altra parte, va ricordato che con queste giornate di lavoro gli studiosi toscani e l'Istituto storico della Resistenza in Toscana hanno come completato un ciclo di ricerche e di studi che veniva da lontano e che aveva segnato, tra i suoi punti più alti, Convegni scientifici come quelli del 1963 (su "I C.L.N. della Toscana nei loro rapporti con il Governo militare alleato e con il Govermo dell'Italia liberata"), e del 1969 (su "La Toscana nel regime fascista"), nonché pubblicazioni interessanti come quella del 1975 (dal titolo Fascismo, lotta di liberazione, dopoguerra). Si sfoglino le pagine di questi volumi e se ne ripercorra l'indice, e si vedrà che il Convegno che qui si segnala molto deve nella sua impostazione tematica a quelle passate iniziative, sia nel senso di aver voluto colmare qualche loro lacuna. sia nel senso di aver voluto integrare e raccogliere quello di nuovo che negli anni si era andato conoscendo

in merito a temi già noti. (Come ad esempio è sembrato accadere con la comunicazione presentata da Nicla Capitini Maccabruni su "Fonti per la storia dell'antifascismo in Toscana", che in parte integra, per quanto riguarda le carte dell'A.C.S. di Roma, quanto già nel 1969 aveva pionieristicamente fatto Ivan Tognarini con una raccolta de "Il materiale degli Archivi di Stato della Toscana come fonte di storia contemporanea"). Ma pur andando oltre i casi specifici, è in generale il taglio e la metodologia delle ricerche presentate a Firenze che pare essere ancora largamente debitorio nei confronti di quelle passate iniziative, che pure circa un ventennio fa si segnalavano per innovazione e per rigore scientifico (e che pure lasciavano aperte le vie per successive ed interessanti ricerche su aspetti e momenti della vita della società toscana; e si pensi, ad esempio per il Convegno del 1963 anche a puro titolo esemplificativo, ai primi accenni ed ai primi tentativi di studi sul ruolo della montagna nel tessuto contadino regionale, sul carrierismo e sul ruolo in questo avuto dalle provocazioni e dalle repressioni fasciste, sulle piccole ribalte o sulle organizzazioni dopolavoristiche: studi forse allora circoscritti, ma che poi si sono sviluppati ed hanno arricchito non poco le conoscenze storiografiche su taluni aspetti della società regionale e nazionale).

Ovviamente, però, tutto il complesso problema dell'approfondimento, dell'affinamento e del rinnovamento della storiografia sulla Resistenza non si esaurisce e non si riassume a questo.

Inoltre non sarebbe corretto dire che, per questo, tutto è già noto sulle vicende politiche e militari della Resistenza in Toscana (ed anzi, anche in questo, la bella relazione sulla 'guerra partigiana' presentata a Firenze può bene indicare quanto si è fatto ma quanto, ed è tanto, rimane ancora da fare).

Rimane comunque un dato di fatto, che una nuova prospettiva può e deve essere aperta.

Nicola Labanca

Fascismo e antifascismo a Pistoia. Un saggio di Giorgio Pe-

Nel fascicolo di settembre-dicembre 1984, "Il tremisse pistoiese", il noto quadrimestrale di cultura edito dalla Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, ospita, in occasione del quarantesimo anniversario della liberazione di Pistoia dall'occupazione nazifascista, due importanti articoli sulla Resistenza: il primo (Le caratteristiche della Resistenza) - a firma del senatore Leo Valiani, protagonista della lotta di liberazione e storico di fama - presenta una sintetica e tuttavia problematica riflessione sui contenuti, le forme e gli esiti della Resistenza, al di fuori di ogni schematismo ideologico o di predeterminate interpretazioni politiche.

L'altro contributo (Fascismo, antifascismo e Resistenza a Pistoia: una riconsiderazione) dello storico pistoiese Giorgio Petracchi, docente nell'Università degli Studi di Firenze, propone una riflessione critica sulla storia pistoiese dal sorgere del fascismo alla liberazione, partendo dagli studi esistenti sul periodo in questione e suggerendo nuove ipotesi di ricerca "che difficilmente - come sostiene l'Autore stesso - avrebbero trovato ascolto in anni passati, quando la nostra storia recente veniva presa in considerazione radicalizzando le categorie ideologiche, con obiettivi di lotta politica immediata"

Nel suo stimolante saggio, che si fa apprezzare per la chiarezza espositiva e l'eleganza dello stile, Petracchi si pronunzia - sulla base di documenti archivistici, di fonti memorialistiche, di testimonianze orali e con una metodologia che ci sembra privilegiare, o almeno rivalutare di molto, nella ricostruzione degli avvenimenti, l'individuo e le sue scelte a scapito del momento organizzativo, del piano politico - su alcune questioni cruciali relative alla storia della nostra Provincia nel periodo indicato: l'origine e la natura del fascismo pistoiese; la nascita, la diffusione e le caratteristiche dell'opposizione alla dittatura; la partecipazione delle diverse forze politiche e sociali nell'antifascismo e nella Resistenza; la consistenza, il ruolo e il significato del movimento partigiano; episodi e protagonisti della lotta di liberazione; l'attività del C.L.N. provinciale;

Nella convinzione che lo studio di Giorgio Petracchi, con le riflessioni critiche e i giudizi avanzati, gli spunti di ricerca suggeriti, possa suscitare un dibattito fra gli studiosi e più in generale nell'ambito della cittadinanza, «Farestoria» si dichiara lieta di ospitare nei suoi prossimi numeri eventuali interventi al riguardo, così da contribuire all'approfondimento, al di fuori di ogni retorica celebrativa, della conoscenza di quel fondamentale periodo di tempo, del quale, almeno per la nostra Provincia, sono stati trascurati numerosi aspetti importanti: dalla dissidenza interna al fascismo alla perdita di consenso da parte del regime presso strati e gruppi sociali che pure lo avevano appoggiato; dal ruolo dei ceti intellettuali nell'opposizione alla dittatura alla partecipazione delle donne alla resistenza e al contributo dei contadini alla guerra di liberazione.

Luciano Bruschi

RECENSIONI

DINO BIRINDELLI, Pescia. Cronaca 1943-1944, Stamperia Benedetti, Pescia 1984, pp. 322, ill.

Pescia ci ha dato in occasione del quarantesimo della Liberazione dal nazifascismo alcune interessanti pubblicazioni sia con articoli apparsi su "Valdinievole '80", sia con la riedizione anastatica della copia dell'agosto 1944 de "Il Risveglio", organo del Partito Socialista Italiano per Pescia e Valdinievole, nonché in modo più impegnativo con il volume intitolato Pescia. Cronaca 1943-1944 di Dino Birindelli, il quale, come del resto dice il sottotitolo, rifa la cronaca delle giornate che Pescia ha vissuto fra la caduta del fascismo (25 luglio 1943) e la Liberazione (8 settembre 1944).

Con un breve accenno agli anni fra il 1939 e il 1943, per ricordare i podestà che amministrarono la città, quasi in forma di diario, l'autore ricostruisce letteralmente le condizioni di vita dei pesciatini (il "sacco vuoto della befana", "l'orticello di guerra", "la borsa della spesa", "la fattoria degli animali", ecc.), giungendo al capitolo intitolato "il tempo dell'austerità", rifacendosi addirittura all'ordinanza emanata il 4 giugno 1943 dal Prefetto Francesco Aria con le varie pene previste contro i trasgressori

Nel volume si ricordano gli sfollati provenienti anche dalle zone litoranee, soprattutto da Livorno. Non mancando di collegarsi agli avvenimenti nazionali (per esempio l'inizio dell'occupazione della Sicilia da par-

te degli Alleati e le disposizioni nell'eventualità che gli Alleati avessero superato il famoso "bagnasciuga"), si tuffa nei fatti di Pescia anche nei particolari più minuti come l'elenco dei nomi dei pesciatini che avevano dovuto fare gli spennellatori addetti alla cancellazione delle scritte mussoliniane.

Pagina dopo pagina viene ricostruita la vita di Pescia che è il riflesso naturalmente di ciò che avviene in Italia con momenti ora più tragici, ora raramente più lieti.

Sottolinea l'opera del Vescovo Angelo Simonetti, in particolare l'azione diplomatica a favore dei propri concittadini. Dà spazio anche al ruolo svolto dal Commissario prefettizio Sbigoli e si sofferma sui morti che per varie cause Pescia ebbe a pagare, insieme a ciò che quella zona subì in distruzioni e rovine non solo del patrimonio pubblico.

Ci pare che forse questa parte dovesse essere privilegiata: in fondo è il più prezioso contributo di sangue e di sacrifici offerto per la cacciata dei tedeschi e la liberazione della città.

Birindelli passa poi alla descrizione della giornata dell'8 settembre 1944 e all'opera di Tongiorgi nella sua qualità di sindaco del Comune di Pescia col manifesto di saluto degli Alleati, sottoscritto da PSI, DC, PCI, Pd'A e PLI.

Il libro continua con il ricordo del cannoneggiamento tedesco del 12 settembre 1944, perché gli invasori vollero ancora in quel modo dimostrare la loro barbarie. Vengono ricordate le varie amministrazioni, che ressero la città ed i primi passi nella dura opera di ricostruzione e come i pesciatini seppero schierarsi a fianco degli Alleati per far fronte alle pesanti condizioni del momento.

Birindelli non dimentica il riconoscimento attribuito alla città il 30 marzo 1980 quando a Pescia venne consegnata la medaglia di bronzo al Valor Militare.

Il libro si conclude con un accenno all'attività del Comune dopo la Liberazione e con una serie di importanti testimonianze (Renzo Battaglini, Alessandra Bellomini Doveri, Publio Biagini, Gino Birindelli, Gaetano Caricato, Lucia Corradini Petrocchi, Enrico Coturri e diversi

Vorremmo rendere i dovuti meriti all'Amministrazione Comunale di Pescia, che ha promosso nel quarantesimo varie manifestazioni non solo in Pescia, ma anche nelle frazioni che più dovettero subire le gravi conseguenze dell'occupazione nazifascista.

Viamonte Baldi

"La Breda di Pistoia (1944. 1962)" di Marco Francini e Aldo Morelli, La Nuova Italia, Firenze 1984, L. 9.500

Il libro "La Breda di Pistoia 1944/1962" costituisce senz'altro uno sforzo di ricerca storica su questa fabbrica da ritenersi valido visto alla luce dei documenti consultati, ma come opera che scaturisce dalla lettura di quei documenti risulta fredda ed incompleta. Interpretare articoli riportati dai giornali sulla vita della fabbrica, sull'atmosfera in cui vivevano i lavoratori in quegli anni, o fare scaturire da note o verbali il perché si era arrivati a quanto in essi contenuto, alle difficoltà del momento, date anche dalla situazione politica esistente in quegli anni, con gli attacchi scelbiani e della Democrazia Cristiana ai lavoratori a sostegno della politica degli industriali e per la restaurazione di quella società capitalistica, in antitesi anche ai contenuti della Costituzione Repubblicana nata dalla Resistenza, è difficile, ma proprio per questo ritengo che a quel libro dovrebbero seguire incontri e dibattiti per arricchirlo e renderlo adeguato alla realtà dell'epoca in cui quei fatti si svolgevano. La sua lettura oggi non attrae l'attenzione del lettore e non costituisce motivo di interesse per chi oggi vive in quella fabbrica, per conoscerne la sua storia ed i suoi protagonisti sindacali e politici. Le sue lacune devono essere colmate con interventi ed articoli di chi ha vissuto quei tempi e quelle lotte, rendendo giustizia a ciò che non può essere trovato negli scritti dei giornali, documenti od altro. Completarlo significa mettere in evidenza il contributo delle donne di Pistoia, delle organizzazioni democratiche femminili esistenti, alle lotte degli operai e degli impiegati delle OMFP, al legame che questi lavoratori avevano in quei tempi difficili con la cittadinanza. Significa ricordare la partecipazione allo sciopero di undici giorni, in occasione del licenziamento di Giuliano Lucarelli, delle stesse famiglie dei dipendenti in sciopero, con moglie, figli, madre, padre e tutti i componenti del nucleo familiare del dipendente in sciopero, sia alle manifestazioni ed alle riunioni che si tenevano in permanenza nei locali del Politeama, g.c., in via del Can Bianco, sia davanti alla fabbrica. Altro argomento, uno dei tanti da completare, e che non può rimanere sconosciuto è il rapporto operai-impiegati. Devono esserci delle ragioni perché gli impiegati partecipavano in minore

percentuale agli scioperi, alle lotte, ed alle manifestazioni indette separatamente, o unitariamente dalle orratamente, o initia i aniente dalle or-ganizzazioni sindacali FIOM-CGIL, FIM-CISL, UILM-UIL. Perché pochi erano gli impiegati che partecipayano alle lotte in difesa della papavano di ce? Eppure erano quasi tutti iscritti ai sindacati ed a tutti premeva e voal siliuada la pace ed erano contro la guerra. Scrivere la storia di una fabbrica vuol dire affrontare anche problemi di questo tipo. Dai numeri e dalle percentuali delle elezioni della C.I. (Commissione interna) non si può capire il perché e come mai si sono verificati certi fatti, come la tenuta o meno della FIOM nelle elezioni della C.I. del rappresentate impiegato. Occorre esaminare la politica sindacale e l'azione della Direzione aziendale, verso questa

categoria di lavoratori. La divisione che esisteva tra operai ed impiegati era data da una visione che non aveva presente i problemi che si differenziavano tra questi lavoratori, da parte delle organizzazioni sindacali. La FIOM-CGIL faceva una politica sindacale unitaria ma che finiva per privilegiare gli aspetti più operai, la FIM-CISL e la UILM-UIL erano più per una politica spicciola e clientelare. In realtà, poi negli anni successivi quella politica ha portato alla nascita di rappresentanze sindacali dei quadri intermedi autonome dai sindacati tradizionali. Non possiamo neppure dimenticare di evidenziare il periodo nel quale gli avvenimenti descritti si verificavano. Era un momento politico direi molto particolare dato dal risultato favorevole alla Democrazia Cristiana nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948. É da quel risultato che parte l'attacco massiccio alle libertà dei lavoratori, all'occupazione ed al diritto al lavoro ed alla pace, dopo una guerra che aveva causato rovine e lutti in quasi tutte le famiglie. Avvenimenti come la morte di Ugo Schiano, ucciso durante uno sciopero dei lavoratori delle OMFP a sostegno dei lavoratori della SMI di Campo Tizzoro che scioperavano per difendere il posto di lavoro, gli stessi licenziamenti avvenuti alle OMFP, gli scioperi in difesa della legge elettorale esistente e contro la "Legge Truffa", i morti di Modena, di Reggio Emilia, di Melissa, di Piana degli Albanesi, e si potrebbe continuare ancora a lungo, avevano un peso sul clima della fabbrica. Le OMFP non erano un'isola dove si vedevano soed è una fabbrica inserita nella vita politica e sindacale locale e nazionale. Fare storia vuol dire esaminare il contributo dato dai lavoratori delle OMFP alla lotta per la pace e su quali problemi sono stati trovati elementi di unità fra tutti i lavoratori. La relazione-lettera della Direzione Aziendale alla Finmeccanica del 21 marzo 1956 che viene citata come fatto clientelare tra Azienda e organizzazioni sindacali CISL-UIL per l'assunzione di circa settanta operai a termine fa nascere spontaneo il desiderio di conoscere come sono avvenute anche le assunzioni degli impiegati. Questo probabilmente ci darebbe una delle tante risposte sul comportamento di questa categoria di lavoratori assunta in tante occasioni. Non dimentichiamo in quegli anni, in molte fabbriche italiane, a partire dalla FIAT nascevano i sindacati gialli. Alle OMFP, nonostante tutto ed è grande merito di tutti i lavoratori, questo non fu possibile dalla mancanza di uno spazio vitale e dalla coscienza democratica dei lavoratori dipendenti, anche se la stessa azione del sindacato giallo in più di una occasione veniva svolta dalla CISL e dalla UIL con gli accordi separati. Così la pensavano una grande parte dei lavoratori. Fare storia vuol dire anche vedere perché la Democrazia Cristiana in quel periodo voleva una fabbrica con personale dipendente diverso e perché e come i lavoratori hanno sconfitto quella volontà. Si deve fare conoscere la forza politica organizzativa dei partiti esistenti dentro e fuori la fabbrica. La politica da essi svolta e cosa sono riusciti a dare a quei lavoratori, quanto per essi hanno fatto e la repressione dell'Azienda chi maggiormente ha colpito con rappresaglie di ogni tipo, multe, sospensioni, licenziamenti. Il segretario aggiunto della CGIL, Rinaldo Scheda, nella manifestazione della presentazione del libro al CRAL Breda, metteva bene in evidenza il clima, i tempi e l'azione politica degli anni ai quali il libro si riferisce. Credo che sia quello il metodo migliore di scrivere la storia sindacale della fabbrica. Si deve dire senza tema di rotture le cose come stanno. Fare conoscere la vita dei lavoratori di una fabbrica vuol dire affrontare

anche errori da qualsiasi parte siano

stati commessi, perché questo ci in-

segni a non ricarderci e ci porti ad

avere una concreta e solida unità

dei lavoratori, organizzativa e rap-

lo problemi locali ed aziendali, era

presentativa. Un lavoratore che porta un berretto fatto da un foglio di giornale perché ha in vista la scritta "UNITÀ" e viene multato, oppure la caccia ai lavoratori che portavano la stampa democratica, UNITÁ, VIE NUOVE, NOI DON-NE, RINASCITA, ed altre pubblicazioni, in fabbrica per distribuirla ai lavoratori fuori orario di lavoro. significava un attacco alle libertà di pensiero e di stampa dei cittadini. che vede applicato il principio, dentro la fabbrica, passati i cancelli sei un numero e basta, perdi tutti i diritti. Diritti che poi sono stati conquistati dopo lotte con scioperi e manifestazioni e riconosciuti dallo Statuto dei lavoratori. Perché non domandarsi chi erano e da quali governi e partiti erano nominati quei dirigenti, trattandosi di una azienda a partecipazione statale?

Per avere una più esatta e precisa situazione della vita e della storia delle OMFP, bisogna fare parlare i protagonisti della fabbrica, operai, impiegati, dirigenti, politici e sindacali, collocando ognuno al posto che gli compete con le responsabilità e la propria personalità svolta all'interno dell'Azienda. È da quel libro che deve partire un ampio lavoro di ricerca, con conferenze, dibattiti e tutto quanto può contribuire ad arricchirlo nei fatti e nei suoi protagonisti per renderlo più interessante ed aderente alla realtà, perché quella pace sociale che il libro porta a pensare, bene o male esistesse, non corrisponde alla situazione esistente nella fabbrica, dove invece vi era una forte tensione sociale e politica e dove fino alla conquista dello Statuto dei lavoratori, non sapevi se al mattino trovavi al posto della cartella da marcare per entrare al lavoro, una lettera di licenziamento, oppure, alla sera al termine della giornata lavorativa quando ti accingevi ad uscire ti poteva chiamare il Capo Ufficio per consegnarti la lettera di licenziamento dentro una busta chiusa, dicendoti che lui non sapeva di cosa si trattava. Come avvenivano le scelte dei licenziamenti, chi aveva fatto le note con i nominativi da licenziare? Nel libro si accenna alla necessità di alleggerimento di personale, secondo certe scelte, chi fece quelle scelte? Una storia si scrive raccogliendo da tutti quello che sanno. Ecco perché necessita portare avanti questa ricerca nei modi e metodi sopra indicati.

Gualtiero Degl'Innocenti

PER FILO E PER SEGNO

Il bombardamento di Piteccio nel diario del parroco

La seconda guerra mondiale si accanì spietatamente anche contro il paese di Piteccio, scagliandovi e lasciandovi i suoi amari frutti di devastazione, di rovina e di morte. Quel viadotto della Ferrovia Porrettana che con le sue arcate a tre piani svettava maestoso al centro del paese costituiva un obbiettivo troppo importante per sfuggire alla attenzione delle truppe Alleate, intesa a scardinare ogni via di comunicazione. Convinti di tale realtà, parroco e parrocchiani si premurarono presso le Autorità di quei tempi chiedendo che almeno in occasione delle sempre più frequenti incursioni aeree fosse dato un segnale di allarme o col suono delle campane, o mediante la sirena della vicina cartiera, allo scopo di permettere alla popolazione inerme di allontanarsi dalle case e prendere il largo. Si rispose con netto rifiuto, perché - si disse - non occorreva oltre allarmare il popolo, già assai scosso dalla non felice piega che per l'Italia stava prendendo la guerra. E così giunse, funestissimo, quel venerdì del 28 Aprile 1944, che segnò l'inizio del calvario di quello sventurato paese. Dal mio diario stralcio alcuni

28 APRILE 1944: Giornata limpida e piena di sole. Ma a Piteccio fu notte nera, quel giorno. Mentre la campana suona il mezzogiorno, uno stormo di dodici aerei sgancia le sue bombe micidiali sul viadotto ferroviario del paese. Cinque minuti in mezzo alla furia dell'uragano, tra tenebre fitte dense di fumo e di polvere, fra gli odori nauseanti e soffocanti degli esplosivi. Mio padre ed io miracolosamente illesi. Ma quanti lutti e disastri in pochi secondil...Trentanove morti; una quindicina di feriti, di cui due poi morranno all'Ospedale di Pistoia; chiesa gravemente danneggiata; canonica pressoché tutta a terra; asilo infantile sfasciato (con le quattro suore e i bambini pure prodigiosamente incolumi); scuola elementare rasa al suolo; abitazioni distrutte o lesionate; tutta la piazza sottostante il viadotto completamente squassata; il viadotto infranto nella sua nona arcata. E, per l'aria, urla angosciate dei superstiti, invocanti nomi cari di persone scomparse[...]. In attesa dei soccorsi, che perverranno da Pistoia depo circa 15 minuti, aiutato anche dall'allora seminarista (oggi Parroco a Pracchia) Gavazzi Ubaldo, subito mi prodigo nell'opera di soccorso ai feriti, del dissotterramento dei vivi. dell'assistenza ai moribondi. Che strazio! [...]. Intanto sono di continuo asserragliato da centinaia di persone che chiedono notizie di familiari, o parenti o amici. Alle ore 17 giunge da Pistoia anche il Vescovo Mons. Debernardi Giuseppe, che si interessa alle sorti dei vivi e si reca con me al cimitero per benedire i morti, molti dei quali orrendamente maciullati e svisati [...] Povera e cara Piteccio! Poco fa eri tutta un giardino palpitante di vita. Ed eccoti ora dall'odio degli uomini ridotta in un ammasso di macerie e in un luogo di disperazione e di morte!

[...]
29 APRILE 1944: Armato di pala e zappa, insieme a mio Padre inizio il recupero delle poche cose di casa e degli arredi di chiesa, scampati dal flagello, che invio a Prunetta. Nel pomeriggio, mentre tutti i paesani via se ne sono fuggiti verso più sicure località dei monti o del piano, io Parroco che devo restare al mio posto e senza più un tetto, sfollo nella frazione di Fabbiana, nella abitazione messami gentilmente a disposizione dalla signorina Melani Giulia. Inerpicandoci per l'erta salita della sua mulattiera, mio Padre ed io portiamo a spalla le poche masserizie indispensabili e tutti i Registri dell'Archivio parrocchiale che, se possibile, voglio cercare di salvare ad ogni costo.

3 GIUGNO 1944: Da Fabbiana, dichiarata zona da evacuarsi, sempre con i soliti bagagli in spalla, sfollo nella frazione di Villa, ospite del parrocchiano Natali Nello. Nel frattempo si susseguono altri tredici bombardamenti aerei, che completano l'opera di distruzione del paese di Piteccio.

24 LUGLIO 1944: Ad ore 17 salta in aria il viadotto ferroviario di Piteccio, minato dai Tedeschi. La stessa sorte tocca poco dopo agli altri viadotti posti in località "Scatena" e "La Fabbrica"

11 SETTEMBRE 1944: Di ritorno da Prunetta, dove mi son recato per salutare i miei genitori e altri parenti, prima di rivederli, se avrò questa grazia, dopo il passaggio della guerra, ad ore 17,15, presso l'albergo "Paradiso" (Pontepetri), vengo fermato da uno dei tanti Tedeschi ivi dislocati, che da una finestra mi grida: "Pastor spia, prisonner!", e scende, e mi prende, e mi colloca sopra una panca, e mi affida alla custodia di un piantone armato. Momenti di ansia lunghi come secoli. Che sarà di me? Fucilato, deportato in Germania? Mi raccomando e mi affido al Signore. Ad ore 18 minuzioso interrogatorio in una stanza del primo piano, davanti allo Stato maggiore schierato intorno ad un tavolo. In virtù delle mie franche risposte, della mia accoratezza e soprattutto della benevolenza divina, vengo lasciato libero e torno nella mia residenza di Villa. Anche questa volta, grazie a Dio, l'ho scampa-

ta bella! [...]
12-24 SETTEMBRE 1944: Dopo che con le bombe la guerra arriva a noi ora anche col cannone. Le cannonate sibilano intorno e sopra di noi. I tedeschi vanno alla caccia di uomini per condurli a lavorare in opere di fortificazione e difesa. Qui a Villa i più riescono a nascondersi e a sfuggire ai loro rastrellamenti [...] Giorni di trepidazione per tutti. Quale sarà il nostro destino? Ci ucciderà il cannone? Ci massacreranno le terribili S.S.? [...] Signore, aiutateci! [...] Il 21 settembre due uomini e due donne della parrocchia, mentre vanno a macinare un po' di grano al vicino molino di Prombialla, vengono (e perché?...) falciati e trucidati dai mitra tedeschi. Generale impressione, costernazione, esecrazione, e spavento. Accompagnato da un interprete (Sign. Giorgio Vannini), incurante del rischio che corro, mi fo coraggio, mi presento ai tedeschi e, dopo vive pressioni, ottengo il permesso di far trasportare presso l'oratorio di Villa i quattro cadaveri, già pronti per la cremazione sotto cataste di legna. I poveretti vengono portati sanguinanti, in mancanza di altro, su scale di legno, e poi sepolti in un prato, senza cassa, così come si trovano. Le loro salme verranno poi esumate, trasportate e decorosamente seppellite nel cimitero di Piteccio il 22 Ottobre 1944.

24 SETTEMBRE 1944: I Tedeschi in tutta fretta partono da Villa. Se ne andranno per sempre?... L'ora sarebbe!

26 SETTEMBRE 1944: Dopo una giornata silenziosa, la sera, ad ore 20, un civile proveniente da Pistoia ci informa che i tedeschi si sono ritirati e che siamo, finalmente, liberi. Deo gratias!... Ma ora quanti disastri! Siamo a zero. Tutto da rifare. Ma, con l'aiuto di Dio, cominceremo daccapo e tutto rifaremo. Sulla morte deve trionfare la vita, sull'odio l'amore! Dalle tue macerie devi anche tu risorgere, o cara Piteccio! [...]

Intanto allo scopo di portarmi più vicino al paese, sfollo per la terza volta, scendendo in località "Campiglio", dove mi sistemo in due stanze, fraternamente concessemi, della abitazione del compianto Don Carlo Giannini, parroco di Pieve a Celle [...] Come la Chiesa parrocchiale, nei quattordici bombardamenti, era stata al centro del ciclone, così gli

nomini di chiesa più attivi e volenteuonimie de motore propulrosi idioni ricostruzione. Da loro sore della ricostruzione. partirono le iniziative di varie attivipartuone di assistenziali con distribuzione di ta assistenziani con distribuzione di pacchi viveri e vestiario ai sinistrati pacchi viven e vestiano ai sinistrati più bisognosi; e tutto con fervore di lavoro, per richiamare alla vita un paese a cui la guerra aveva inferto

In tal modo il 15 agosto 1945 vecolpi mortali. niva riaperta al culto la chiesa parrocchiale. Venivano pure riattivate le vie del paese, ricostruiti alcuni ponti, riaperto l'Ufficio postale e telefonico, riedificata la scuola elementare. Il 29 maggio 1949, ultimata la costruzione dei nuovi viadotti, risistemate le gallerie e i binari, veniva inaugurata la Ferrovia Porrettana. Il 13 novembre 1949 rinnovata la casa canonica. Il 13 marzo 1953 le suore domenicane di Mondovì-Carassone rientrano nel nuovo asilo infantile, ora veramente parrocchiale perché acquistato dalla parrocchia. Nell'agosto 1954 vengono pure riparati gli oratori di Fabbiana e di Castagno, e nel 1956 quello di Villa. Nel 1957 viene aperta la strada carrozzabile per Fabbiana, che ha già avuto anche il suo posto telefonico pubblico. Nel 1958 viene impiantato il telefono anche a Castagno, dove il primo giugno dello stesso anno il treno sosta per la prima volta in attesa che ivi pure si apra una via carrozzabile.

E così, a poco a poco, le ferite lasciate dalla guerra si rimarginano, e rifiorisce la vita in una valle che pareva ormai condannata a restare uno squallido deserto [...]

Sac. Elio Ducceschi

Ricordi di guerra

Avevamo lasciato la nostra abitazione a Tafoni perché era stata requisita dai Tedeschi, che vi avevano posizionato una cucina da campo.

Eravamo sfollati a Casa Bizzarri, in casa di mio zio, Cesare Pacelli. Una mattina ci avvertirono di scappare perché i Tedeschi stavano facendo un rastrellamento, prendendo gli uomini e i ragazzi più grandi (io allora avevo 15 anni). Con mio padre ed altri membri della borgata ci incamminammo verso il "Casone". Giunti al "Muro Taddei", prendemmo un sentiero di montagna per recarsi alla "Macchia del lupo" dove esistevano delle baracche di legno e terra, costruite in precedenza per servire da rifugio.

All'improvviso sbucando in una

spianata trovammo alcuni partigiani armati con due Tedeschi prigionieri. Riconobbi subito quello biondo, perché faceva parte del gruppo che mi aveva requisito la casa. Riprendemmo il cammino tutti insieme sino in cima alla salita, dove ci dividemmo dai partigiani, prendendo noi a destra verso la "Macchia del lupo" ed i partigiani con i due Tedeschi a sinistra verso "Pian della Tra-

Nel pomeriggio e nella notte fu un continuo di raffiche di mitra: sapemmo poi che a "Casa Paolacci" avevano ucciso la mamma di Anzio

Fu una notte insonne, anche pensando a mia mamma ed ai miei fratelli, che erano rimasti a "Casa Bizzarri".

All'alba arrivò qualcuno, non ricordo chi fosse: si rivolse a mio padre, dicendogli che la sera prima avevano prelevato mia mamma (Leonilda Pacelli in Cinotti), mia sorella Germana (anni 13), mio fratello Giancarlo (anni 11 e mezzo) e mio fratello Franco (anni 10).

Ricordo ancora mio padre mi mise una mano sulla spalla e disse: "Giuliano, vedi di salvarti. Vai qui a Campo Tizzoro, in galleria. Io mi presento ai Tedeschi".

Ubbidii e mi recai nei rifugi della SMI, ma verso le 11 venne a cercarmi Rosina Bizzarri, zia di mio padre: mi disse che i Tedeschi mi cercavano e che i miei, dopo essere stati interrogati varie volte, erano stati messi al muro insieme a qualche altra persona e che, se non mi fossi presentato, li avrebbero fucilati.

Ci incamminammo lungo la ferrovia. Ricordo che durante il tragitto esplose una cannonata a non più di 10 metri da noi. In certe circostanze acquistiamo una freddezza inconcepibile. Infatti, nonostante il forte boato, sia io che mia zia non ci scomponemmo e continuammo la nostra strada, sino al Circolo dei Tafoni.

Mi presentai e mi fecero entrare. Vidi subito i miei: erano seduti accanto alla seconda finestra sulla sinistra, mentre sul fondo della sala c'era tanta gente, ma, purtroppo, non ebbi molto tempo per vedere chi erano. Dopo circa 10 minuti che ero entrato, vidi la Norina Borgagnoni che ci veniva incontro con una zuppiera fumante di spaghetti (Gualtiero, suo marito, era mio padrino): fu piacevole vedere quel cibo, ma ancora di più vedere questa donna che in un momento così delicato aveva sacrificato il suo cibo per portarlo a noi e poi aveva avuto il coraggio di presentarsi ai Tedeschi e farsi aprire per venire da noi. Purtroppo non feci in tempo a prenderne nemmeno una forchettata, perché giunsero

due Tedeschi armati di mitra e mi prelevarono. Vi lascio immaginare lo sbigottimento dei miei genitori e dei miei fratelli.

Fui scortato fino a casa mia e qui messo a confronto con quel Tedesco che il giorno prima avevo visto prigioniero dei partigiani. Ho saputo dopo che i capi dei partigiani, fra cui mio zio Antonio Pacelli, avevano deciso di lasciare liberi i due Tedeschi, perché altrimenti la rappresaglia sulla popolazione sarebbe stata veramente grave. Il tedesco mi accusò di essere un partigiano e voleva sapere dove trovarli. Sapevamo che comunque i Tedeschi difficilmente lasciavano vivi gli ostaggi e quindi la cosa più logica era negare tutto. Tenni questa linea ad oltranza, anche quando il Tedesco furente mi tirò un pugno sulla guancia sotto l'occhio sinistro. Volai letteralmente sulle scale attraversando tutto l'ingresso. Mi rialzarono. Poi i due che mi avevano condotto a casa mi condussero al comando che si trovava di fronte al Circolo, nella casa di Irio Bartolomei.

Mi chiesero ancora dei partigiani. Pensai di giocare una buona carta e tirai fuori il permesso del Kaiser (era un permesso rilasciato a tutti i lavoratori della SMI, per poter circolare); glielo mostrai, fecero una risata e mi puntarono una pistola alla tempia. Poi richiamò i due Tedeschi che mi avevano portato lì. Disse loro qualcosa e mi portarono in casa di Pietro Filoni, detto "Baffo". Aprirono la cantina e mi misero su una sedia nel pianerottolo davanti alla porta. Rimasi a lungo immobile. Poi pensai che, se avessero sparato anche attraverso la porta, mi avrebbero ucciso. Allora scesi ancora le scale e trovai un bello scantinato. C'erano delle fascine con le quali la notte mi feci un giaci-

Il giorno dopo mi tennero ancora chiuso e solo nel pomeriggio sentii forte il rumore degli aerei e delle cannonate. Allora vennero giu per un po' anche due Tedeschi.

La mattina del terzo giorno vennero a chiamarmi e mi dissero di portare a bere due cavalli. Avevo una certa paura, perché non li avevo mai curati, ma ubbidii. Scendemmo nel fiume davanti alla casa di Filoni Modesto. Lì i cavalli bevvero a lungo, mentre li tenevo per la cavezza.

Dalla finestra del circolo vidi i miei che mi stavano osservando ed immagino il sollievo che provarono vedendo che ero ancora vivo. Mi distrassi un attimo e ... volai nel fiume. Non sapevo che i cavalli, dopo aver bevuto, alzano la testa e la scuotono: quindi, tenendo strette le briglie in mano, era scontato il volo.

Per filo e per segno

Un cavallo scappò: lo riprese il Tedesco; dell'altro avevo sempre le redini in mano.

Tornammo verso la casa di Pietro Filoni. Li giunti, mi dissero di dare del fieno ai cavalli. Intravidi nella strada mia zia Maria, moglie di Antonio Pacelli e mamma di Germano e Loris, due partigiani; mi fece cenno ed io mi avvicinai alla ringhiera. Ricordo l'affetto che aveva mia zia per tutti i nipoti, ma per me in particolare. Nonostante questo (e qui risulta evidente il senso di responsabilità di quei tempi), non mi chiese come stavo, ma, camminando lentamente, disse: "Giuliano, non hai mica detto nulla?". Alla mia risposta negativa, accelerò il passo e sparì verso Maresca.

A mezzogiorno mi chiamarono in cucina e mi dissero di mangiare.

C'era un piatto di risotto (erano tre giorni che non mangiavo). Passato il primo stupore mi misi a mangiare e mangiai pur essendo rimasto alquanto disgustato: era un risotto con le prugne (dolce da non dire).

Nel pomeriggio mi riportarono a casa. Lungo la strada era una fila continua di carretti, camionette e di mezzi di tutti i tipi. Ebbi l'impressione che nella notte si sarebbero messi in marcia. Pensai che se mi avessero portato con loro, lungo la Porrettana avrei tentato la fuga: morto per morto, valeva la pena di tentare.

A casa mia fui costretto a caricare tutto quello che poteva servire, cominciando da tutto il nostro raccolto di patate.

All'imbrunire mi chiamò un caporale austriaco che lavorava in cucina e che avevo conosciuto prima di sfollare: una persona che era sempre stata molto educata, oggi posso dire anche molto umana. Mi disse di seguirlo. Ci incamminammo verso il Cassero. Giunti alle "Case di Lai", prendemmo la strada in salita. Mi accompagnò sino alla ferrovia, dove inizia il bosco: e qui mi disse di scappare. Potete immaginare come volai a "Casa Bizzarri".

I miei nel frattempo erano stati liberati.

Quando improvvisamente sbucai davanti ai miei genitori, ebbi l'impressione che morissero dall'emozione. Poi mi tennero stretto a loro per molto tempo prima di farmi qualsiasi domanda

Sono passati quaranta anni, ma rivedo tutto come fosse allora.

Giuliano Cinotti

Attività dell'Istituto

L'Istituto nel corso della sua attività e soprattutto grazie a contatti e scambi con altri Istituti storici della Resistenza e non, locali e nazionali, è venuto raccogliendo un certo numero di riviste, soprattutto di storia contemporanea, che col tempo è andato via via aumentando, fino ad assumere oggi le caratteristiche di una raccolta abbastanza organica ed omogenea

Si tratta di oltre sessanta titoli di pubblicazioni periodiche a prevalente carattere storico di cui un certo numero locali.

Crediamo di fare cosa utile presentando qui di seguito i titoli della raccolta, con l'indicazione, per ogni periodico, della prima annata posseduta. Ricordiamo che tali pubblicazioni sono a disposizione del pubblico che voglia consultarle nei locali dell'Istituto.

Actum luce. Studi lucchesi, Istituto storico lucchese, 1981-Anazetesis. Quaderni di ricerca,

Annali dell'Istituto di storia. Università di Firenze, Facoltà di Magistero, 1980-

Annali di storia pavese, 1979-

Archivio storico italiano. Fondato da G.P. Vieusseux e pubblicato dalla Deputazione toscana di storia patria, 1983-

Archivio storico pratese. Periodico semestrale, Società pratese di storia patria, 1981-

Archivio trimestrale. Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano, Istituto di studi per la storia del movimento repubblicano, 1981-

Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico,

Bollettino della Domus mazziniana,

Bollettino della Società storica maremmana, 1983-

Bollettino storico piacentino, 1982-Bollettino storico pisano, Società storica pisana, 1984-

Bullettino storico pistoiese. Pubblicazione semestrale, Società pistoiese di storia patria, 1983-

Clio. Rivista semestrale di studi storici, 1983-

Critica storica. Rivista trimestrale fondata da Armando Saitta,

Documenti e studi. Semestrale dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Lucca, 1984-

Economia e storia. Rivista italiana di storia economica e sociale,

Farestoria. Rivista quadrimestrale dell'Istituto storico della Resistenza di Pistoia, 1981-

Fonti orali. Studi e ricerche. Bollettino nazionale d'informazione. Istituto piemontese di scienze economiche e sociali, 1982-

Ieri Novara oggi. Annali di ricerca contemporanea, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara, 1981-

L'impegno. Rivista di storia contemporanea, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1981-

In formazione. Notiziario bibliografico di storia contemporanea italiana, Istituto storico della Resistenza in Toscana, 1981-

Informazioni sindacali. Quindicinale della Camera del lavoro territoriale di Pistoia, 1984-

Italia contemporanea. Nuova serie de "Il movimento di liberazione in Italia". Rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1976Libri e riviste d'Italia. Rassegna mensile di informazione culturale mensue el miorinazione cartarale e bibliografica. Ministero dei beni culturali e ambientali, 1976ni cuituran e amorentan, 1970-Memorie domenicane. Rivista di storia, Provincia romana dei domenicani, Pistoia, 1983-Movimento operaio e socialista,

1981-Noliziario dell'Istituto storico della

Resistenza in Cuneo e Provincia,

Nueter i sit, i qec. Storia, tradizione e ambiente dell'Alta Valle del e annotation del Gruppo di Reno. Semestrale del Gruppo di studi locali Alta Valle del Reno, 1982-

Nuova rivista storica, 1983-Passato e presente. Rivista di storia contemporanea, 1983-

Il Pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali,

Pistoia programma. Periodico bimestrale della CCIAA, 1976-

Pistoia rivista. Studi e informazioni della Provincia, 1979-

Prometeo. Rivista trimestrale di scienze e storia, 1983-

Protagonisti. Trimestrale di informazione e ricerca dell'Istituto storico bellunese della Resistenza, 1982-

Quaderni. Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, 1984-

Quaderni di Resistenza Marche. Notiziario dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, 1983-

Quaderni storici, 1983-Qualestoria, Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, 1980-

Rassegna di storia dell'Istituto storico della Resistenza di Modena e Provincia, 1982-

Rassegna storica del Risorgimento, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1983-

Rassegna storica toscana. Organo della Società torcana per la storia del Risorgimento, 1983-

La Resistenza bresciana. Rassegna di studi e documenti dell'Istituto storico della Resistenza bresciana, 1970-

Ricerche storiche. Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in provincia di Reggio Emilia, 1976-

Rivista di archeologia, storia e costume, Istituto storico lucchese, 1982-

Rivista di storia contemporanea,

Rivista di storia dell'agricoltura. Accademia economico-agraria dei Georgofili, 1984-

Rivista italiana di studi napoleonici. A cura del Centro nazionale di studi napoleonici e di storia dell'Elba Portoferraio, 1984-

Rivista storica italiana, 1983-Società e storia, 1978-

Storia contemporanea. Rivista bimestrale di studi storici, 1983-

Storia contemporanea in Friuli, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1971-

Storia e politica. Rivista trimestrale a cura dell'Istituto di studi storici e politici della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma, 1983-

Storie e storia. Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza e della guerra di liberazione del circondario di Rimini, 1979-

Storia urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna, 1982-Studi bresciani. Storia, cultura, so-

cietà, 1983-Studi e ricerche. Istituto di storia della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli studi di Firenze, 1983-

Studi e ricerche di storia contemporanea. Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, 1975-

Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci, 1983-

Teatro e altro. Mensile di cultura e spettacolo dell'Associazione teatrale pistoiese,

La Toscana in cartolina. Pistoia e la sua provincia, 1981-

Il Tremisse pistoiese. Periodico di cultura quadrimestrale, 1976-

Valdinievole '80. Mensile di cultura. attualità e informazione, 1980-

La Vigna, mensile di attualità, 1978-La Voce. Rassegna di ricerche storiche nella zona dell'antica Comunità di Porta Lucchese. A cura del Centro "Il Ricciardetto", 1982-

Zetazero. Mensile di informazione, attualità, cultura, 1985-

Fame a Londra



("Il Ferruccio", 14.3.1941. Al naturale, tratto)



Dal 1831 la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia è una presenza attiva nella vita della provincia. Una presenza che ogni giorno cresce e migliora grazie alle tecniche e agli

strumenti più moderni. Una banca in espansione, fedele ai propri compiti istituzionali, che con le sue 40 filiati è al servizio di famiglie, risparmiatori, enti, più: quel rapporto di autentica intesa con i cittadini che può esistere solo quando si affondano le radici nella medesima terra. medesima terra.



Gente come te. Al tuo servizio

FARESTORIA

Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia Anno V. n. 1

Redazione: Enrico Bettazzi, Marco Breschi, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Simonetta Montemagni, Claudio Rosati. Direttore responsabile: Claudio Rosati

Ufficio presidenza dell'Istituto: Viamonte Baldi (pres.), Gerardo Bianchi (vice pres.), Vincenzo Nardi (vice pres.).

Abbonamento a due numeri: L. 15.000. Prezzo del singolo fascicolo L. 8000. Istituto storico provinciale della Resistenza - Piazza S. Leone 1 - 51100 Pistoia

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Rastignano (Bologna)



